CATECHESI

DIMENSIONE MORALE DELLA CATECHESI

RELIGIONE POPOLARE ED EVANGELIZZAZIONE

DI FRONTE ALL'HANDICAP

50° 1931 1981 di "catechesi"

1° FEBBRAIO
1982/3

QUINDICINALE
1ª QUINDICINA
SPED. IN ABB. POST. GR. II (70)
EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

STRUMENTO DI LAVORO
PER L'EVANGELIZZAZIONE E LA CATECHESI
E PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE
NELLA SCUOLA

A cura del Centro Catechistico Salesiano

ANNO 51°

GRUPPO DI REDAZIONE

Pietro Damu: Direttore

Bartolino Bartolini - Gaetano Brambilla - Agostino Corbanese - Mario Filippi - Mario Galizzi - Ubaldo Gianetto - Giacomo M. Medica - Valentino Meloni - Manlio Sodi - Nicolò Suffi

COLLABORATORI

Emilio Alberich - Franco Ardusso - Cesare Bissoli - Gottardo Blasich - Gian Antonio Bonato - Gianni Carrù - Gianfranco Cavallon - Sergio Chistè - Mario Cimosa - Michi Costa - Giuseppe Costa - Giovanni Cravotta - Andrea Fontana - Gianfranco Frumento - Renato Gargini - Gaetano Gatti - Guido Gatti - Giuseppe Gevaert - Roberto Giannatelli - Giorgio Gozzelino - Giacomo Grasso - Giuseppe Groppo - Luigi Guglielmoni - Franco Lever - Giuseppe Morante - Vito Orlando - Flavio Pajer - Rodolfo Reviglio - Gianni Sangalli - Riccardo Tonelli - Zelindo Trenti - Giulio Villani - Giovanni Villata

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

▪ Abbonamento ai 10 numeri di **« Catechesi-Studi ed esperienze »:** per l'Italia L. 8.000; per l'Estero L. 12.500; un numero L. 800; arretrato o fuori abbonamento L. 1.500.

▪ Abbonamento agli 8 numeri di **« Catechesi-Fotomontaggi »:** per l'Italia L. 8.500; per l'Estero L. 12.500; un numero L. 1.100; arretrato o fuori abbonamento L. 2.000.

Per il cambio di indirizzo inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e L. 300 in francobolli

▪ Abbonamento ai 6 numeri di **« Catechesi-Diagroup »:** per l'Italia L. 36.000; per l'Estero L. 48.000; un numero L. 6.000; arretrato o fuori abbonamento L. 9.000.

AMMINISTRAZIONE

Catechesi L.D.C., 10096 Leumann (Torino)
ccp 32691107; tel. (011) 95.91.091

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Responsabile: U. Bastasi
Registr. Trib. di Torino (14-11-1949) n. 390
Quindicinale
1° febbraio 1982, n. 3 - 1ª quindicina
Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70)
Stampa: S.G.S. Torino

SOMMARIO

**STRUMENTO DI LAVORO
PER L'EVANGELIZZAZIONE E LA CATECHESI
E PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE
NELLA SCUOLA**

A cura del Centro Catechistico Salesiano

FEBBRAIO 1982/3

EDITORIALE — *In questo numero* — 2

DIMENSIONE MORALE DELLA CATECHESI

STUDI — GUIDO GATTI
Educazione morale ed educazione della fede
(Lo sviluppo morale e una sua lettura di fede) — 3-22

GIOVANI E PROPOSTA CRISTIANA — ZELINDO TRENTI
Giovani e formazione della coscienza morale
(Problemi e prospettive) — 23-28

ARTICOLI VARI

CATECHETICA MERIDIONALE — VITO ORLANDO
Religione popolare
(Una provocazione per la Chiesa del post-concilio) — 29-36

SUSSIDI — TERESIO BOSCO
Come predicare oggi/2: Tu che predichi
(Appunti sul ministero della Parola e in particolare sull'omelia) — 37-47

PROPOSTE — R. GARGINI - V. GAIFFI - E. BIAGINI - D. PANCALDO
« Dove la strada svolta »
(Un « dialogo » sul problema dell'handicap e sull'accoglienza degli handicappati per una rilettura cristiana della vita e della storia) — 49-64

RELIGIONE A SCUOLA — PIETRO DAMU
Il problema « testo di religione »
(Annotazioni sull'uso del testo di religione) — 65-69

Novità librarie e audiovisive Elle Di Ci — 73-80

EDITORIALE

IN QUESTO NUMERO

APPUNTI SULLA DIMENSIONE MORALE DELLA CATECHESI

In questo numero vengono proposti due contributi che intendono stimolare la riflessione su un aspetto essenziale della vita cristiana, al quale però non viene rivolta di solito un'attenzione esplicita nelle pubblicazioni catechistiche. La difficoltà intrinseca all'elaborazione di un serio discorso morale e la paura di scadere nel « moralismo » sembrano bloccare oggi la nostra riflessione, accomunando nel disagio i catecheti e gli operatori diretti che — secondo l'espressione di J. Le Du — si sentono come « presi in trappola » dalla morale (cf J. Le Du, *Dove vogliono arrivare?* L'educatore messo in crisi dalla morale, Elle Di Ci, Leumann [Torino]).
I due articoli, di *Guido Gatti* e di *Zelindo Trenti*, offrono interessanti linee di approfondimento del tema. Su di esso intendiamo ritornare anche in altri numeri.

RELIGIONE POPOLARE ED EVANGELIZZAZIONE-CATECHESI

Con questo articolo diamo inizio a una serie di interventi del sociologo *Vito Orlando* sul rapporto tra la religione popolare e la evangelizzazione-catechesi. L'attenzione è rivolta prioritariamente a situazioni e problematiche che toccano in modo più immediato il Sud; ma il discorso ha un ampio respiro e interessa quindi tutti i lettori.

ORIENTAMENTI SUL MINISTERO DELLA PAROLA

Teresio Bosco continua la sua proposta di orientamenti per lo svolgimento del ministero della Parola, con particolare riferimento al momento omiletico.

UNA RILETTURA DEL SENSO DELLA VITA A PARTIRE DALL'ESPERIENZA DELL'HANDICAP

Presentiamo, infine, un'esperienza di catechesi giovanile, realizzata attraverso un recital. Più che una riflessione sull'handicap è una meditazione sul senso cristiano dell'esistenza a partire dalla presenza delle persone handicappate nella comunità. Ci sembra un contributo stimolante, sia per le cose che in esso vengono esplicitamente dette, sia per la realtà vissuta a cui si rimanda.

6° CONVEGNO « AMICI DI CATECHESI » (1982)

In quarta di copertina diamo ai Lettori — che ne sono i destinatari privilegiati — il primo annuncio del Convegno annuale promosso dalla rivista « Catechesi ». È una data che... consigliamo di segnare sulla propria agenda.

« CATECHESI »: MARZO 1982

Catechesi-Studi ed esperienze

Il numero è in ampia parte dedicato al *Catechismo degli adulti*, offrendo stimoli per l'approfondimento della sua conoscenza e orientamenti per la sua utilizzazione.

Catechesi-Fotomontaggi/17

Come nasce la Chiesa: immagini e scritte per una « visualizzazione » delle dimensioni fondamentali della Chiesa.

Catechesi-Diagroup/14

Il mistero della morte: riflessione sul significato umano e cristiano dell'evento « morte ». 24 diapositive con libretto per l'utilizzazione.

STUDI

EDUCAZIONE MORALE ED EDUCAZIONE DELLA FEDE

Lo sviluppo morale e una sua lettura di fede

GUIDO GATTI

FEDE E IMPEGNO MORALE

La fede non è una semplice forma di impegno morale umano e tanto meno l'adesione a una qualche filosofia morale.

Credere vuol dire far posto nella propria vita alla persona di Cristo e al suo annuncio di salvezza, rivivere in sé la sua esperienza di abbandono al Padre e di dedizione totale ai fratelli, nella speranza della risurrezione.

Ma credere vuol dire anche impegnarsi. Cristo è per il credente *verità* e *vita*, ma anche *via* di salvezza.

Scegliere Cristo, abbracciare il suo vangelo vuol dire anche camminare come lui ha camminato, mettere in pratica la sua parola; il cristianesimo quindi, anche se non è soprattutto una filosofia morale, ha una sua morale.

Come ogni altra forma storica di coscienza religiosa, la fede si pone in concreto come senso ultimo e valore fondante dell'agire morale ed è quindi insieme coscienza religiosa e vertice e fondamento della coscienza morale.

Un discorso sulla fede è sempre anche un discorso sulla morale; l'educazione della fede include quindi sempre anche un'educazione morale: l'educazione appunto a vivere la fede, ad incarnarla nel quotidiano, ad assumere nella fede la concretezza della vita con le sue responsabilità.

Ma l'educazione morale si estende di fatto anche fuori dei confini anagrafici della fede; ha, come ogni altra realtà umana, anche una consistenza autonoma rispetto alla fede; può, entro certi limiti, essere capita e realizzata anche a prescindere dalla fede, ed effettivamente essa è oggetto di studi e di sollecitudini non necessariamente ispirati alla fede.

Si pone allora il problema di una riflessione accurata sul *rapporto tra educazione morale ed educazione della fede.*
La realtà dello sviluppo morale, con la sua consistenza umana, ha bisogno di una lettura di fede, che permetta di coglierne (e naturalmente realizzarne) la consistenza umana e, nello stesso tempo, di fondarla sul suo unico vero fondamento e di avviarla verso quella pienezza che realizza fino in fondo tutto l'umano soltanto trascendendolo: Cristo uomo perfetto e pienezza di ogni umanità.

1. LO SVILUPPO MORALE

1.1. L'EDUCAZIONE MORALE È EDUCAZIONE DELLA LIBERTÀ

Una prima domanda, ancora preliminare, a cui si deve rispondere per fare un discorso serio sull'educazione morale è anzitutto questa: chi è il protagonista del fatto morale? chi è il soggetto ultimo di ogni discorso morale, di ogni valutazione morale e quindi anche di ogni educazione morale?
La risposta è fin troppo scontata: l'uomo. Effettivamente nulla è così specificamente ed esclusivamente proprio nell'uomo come il fatto morale.
A dire la verità, il credente sa bene che il fatto morale ha una natura dialogale: nell'uomo è solo risposta all'appello dell'iniziativa di Dio; l'amore di Dio, un amore preveniente e gratuito, sta sempre all'origine e alla base di tutto l'impegno morale umano.
E tuttavia resta vero che questo impegno è qualcosa che appartiene in proprio all'uomo, che lo investe a fondo, in tutti gli strati e i dinamismi della sua personalità.
Ma il vero senso della domanda era proprio questo: quale di questi strati, di questi dinamismi psichici, quale facoltà o potenzialità del suo spirito è il soggetto specifico del fatto morale, il protagonista più proprio e più diretto dell'impegno morale e quindi anche il destinatario privilegiato dell'educazione morale?
Anche qui la risposta è abbastanza scontata: la libertà.
Anche se tutto quanto l'uomo è coinvolto nel fatto morale, in modo diretto e proprio, è la sua libera volontà il soggetto della vita morale.
Morali o immorali possono essere nell'uomo le azioni, i pensieri, i sentimenti, ma in ultima istanza ogni altra realtà umana è moralmente buona o cattiva nella misura in cui è buona o cattiva la decisione libera da cui nasce.
È uno degli apporti più originali e ancora oggi più vivi del vangelo: il bene e il male, prima di stare nelle parole, nelle azioni, nelle abitudini, stanno nel cuore dell'uomo. L'uomo è buono o cattivo nella misura in cui è buona o cattiva la sua volontà. Per questo il vangelo si rivolge anzitutto al cuore, cioè al nucleo della persona e della libertà, per sollecitare una scelta radicale che trasformi tutta la vita.
Ed è proprio attraverso questa scelta di fondo che l'uomo dice a Dio il *sì* o il *no* che decidono della sua salvezza.
Da questa identificazione del soggetto primo del fatto morale nasce un'importante

conseguenza pedagogica: l'educazione morale è ultimamente educazione della volontà.
Oggetto primario dell'educazione morale non sono tanto le capacità esecutive, ma la capacità deliberativa: educare al bene è, più che educare a fare atti buoni, educare a volere il bene e a volerlo liberamente.
L'educazione morale è quindi prima di tutto *educazione di atteggiamenti profondi*: la preoccupazione dell'educatore dovrà rivolgersi più alle motivazioni e alle intenzioni che alla loro espressione esterna. Questo significa educare invece che limitarsi a socializzare. L'esecuzione esterna di atti buoni ha senso pedagogico solo nella misura in cui conduce all'interiorizzazione dei valori.

1.2. EDUCARE LA VOLONTÀ NON È MANIPOLARLA MA LIBERARLA

D'altra parte, educare alla libertà non può equivalere a predeterminarne l'esercizio, sia pure per condizionarla infallibilmente al bene: sarebbe una manipolazione, benché a fin di bene. *Non è possibile agire direttamente sulla libertà: equivarrebbe a sopprimerla.*
Non è possibile far volere il bene, farlo volere con certezza ed efficacia infallibile e nello stesso tempo farlo volere liberamente, cioè in modo veramente morale.
Sulla volontà si può agire solo « dispositive »,[1] predisponendo il materiale, cioè creandone le condizioni di esercizio, combattendo i suoi condizionamenti negativi. Perché ci sono appunto condizionamenti negativi e condizionamenti positivi.
L'esercizio concreto di questa capacità radicale suppone una serie di condizioni che solo l'educazione creerà nel soggetto: la consapevolezza di sé, il realismo percettivo, la padronanza di sé. Esse sono il prodotto di una azione degli adulti su di lui, cioè di un condizionamento.
Questo condizionamento può essere tale da orientare e predeterminare quella stessa libertà che il soggetto mette in essere; in questo caso esso non crea veramente una libertà ma programma un robot.
Ma può esserci anche una situazione diversa, in grado di creare le condizioni per l'esercizio della libertà senza predeterminarla e sopprimerla.
Così *l'educazione intellettuale* può rinchiudere la mente in una visione dogmatica accettata passivamente. Ma può anche, pur attraverso la comunicazione di una verità, abilitare al pensiero critico e creativo, rendendo il soggetto protagonista della sua crescita intellettuale.
In questo caso abbiamo un condizionamento che si distrugge da sé come tale, per restare solo come condizione di esistenza.
Lo stesso si può dire dell'*affetto* di cui è oggetto l'educando: può essere rassicurante ma liberante, oppure iperprotettivo e possessivo, e quindi condizionante.
Lo stesso si può dire di *tutte le realtà educative*: la famiglia, il gruppo, la catechesi, ecc.
Il modello dei condizionamenti liberanti è appunto Dio, che dà l'essere e insieme dà la libertà.
Sul piano educativo, ciò significa che l'educazione morale non ha bisogno di contrapporsi alla volontà dell'educando e al suo insopprimibile desiderio di felicità, che è la forma motrice di ogni realizzazione morale; essa deve piuttosto agganciarsi a questa tensione del desiderio, proponendogli i valori felicitanti per cui è fatta.

1.3. LO SVILUPPO DEL SENSO MORALE

L'educazione morale è quindi educazione di condizionamenti liberanti, cioè delle condizioni di esercizio della libertà.
Il primo e il più importante di questi condizionamenti della libertà è appunto quello che chiamiamo generalmente con il nome di coscienza o di senso morale.
Ma qui è necessaria un'altra premessa.

[1] S. TOMMASO D'AQUINO, *3 Sent.*, dis. 19, 1,1.

Educare non è creare dal nulla ma favorire un processo di crescita che non dipende esclusivamente dall'educazione, che ha ritmi e dinamismi suoi propri. Educare è orientare e sorreggere lo sviluppo di un germe vitale costituito dalle potenzialità di vita dell'educando stesso.
L'educazione morale non sfugge a questa regola; anch'essa sarà tanto meno una forma di violenza ed avrà risultati tanto più efficaci quanto più saprà inserirsi in un processo che nasce dal di dentro dell'educando stesso, liberandone e potenziandone i dinamismi. Questo processo è quello che si usa oggi chiamare sviluppo morale.

1.3.1. Conoscere i meccanismi dello sviluppo

Naturalmente per potersi inserire in modo efficace e senza violenze in questo sviluppo, occorrerà conoscerne a fondo i meccanismi e i ritmi di crescita.
Si tratta di studiare il fatto morale, non nel suo essere ma nel suo divenire.
Questa prospettiva è in pratica totalmente assente nella teologia morale tradizionale, pure pensata largamente in funzione pastorale.
Essa non studia il fatto morale in una *prospettiva genetica*, ma solo in una *prospettiva eidetica*; non considera cioè lo sviluppo della coscienza e della volontà, ma la loro essenza: le considera come esistenti già da sempre, « *in toto* ».
Essa si occupa solo dell'adulto normale ed esclude quindi dalla sua preoccupazione tutti coloro che non lo sono, cioè la grande maggioranza degli uomini.
Vero è che essa allarga enormemente il concetto di adulto normale (ai fini della responsabilità morale), attribuendo presuntivamente, con l'*usus rationis*, la piena imputabilità morale a tutti coloro che non sono « *infantes* » o « *amentes* ».[2]
Ma si tratta evidentemente di una presunzione erronea, che oggi più nessuno è disposto a sostenere. Lo studio della psicologia dell'età evolutiva ci assicura, con buoni motivi, che l'uso della ragione e della libertà è qualcosa che matura nell'uomo molto più lentamente e anche in modo molto più complesso e tortuoso di quanto non pensi la morale tradizionale.

1.3.2. Tenere presente la prospettiva dinamica ed evolutiva

I problemi dello sviluppo morale sono, da Freud in poi, molto meglio conosciuti che in passato e cominciano ad avere anche nella teologia morale un certo diritto di cittadinanza.
Per una giusta impostazione dei problemi della formazione morale dell'adolescente e del giovane non basta quindi rifarsi alle istanze oggettive della morale, mediante una delimitazione dell'orizzonte dei fini, dei valori e delle norme, prese in se stesse; del fatto morale occorre sondare anche la *prospettiva dinamica ed evolutiva*, essendo il fatto morale essenzialmente un fatto di crescita, correlato con tutto lo sviluppo generale della personalità.
Va detto inoltre che questa *fenomenologia dello sviluppo* morale non è rilevante soltanto per una soluzione dei problemi educativi e pastorali. Essa implica a monte anche grossi *problemi teoretici*, che sollecitano profondamente la riflessione di fede, in quanto mettono in questione la validità dell'impegno morale umano e la sensatezza di ogni appello morale non escluso quello del vangelo.
La teoria dello sviluppo morale è stata spesso recepita dalla teologia solo come una promessa della mediazione metodologica tra la morale vera e propria (quella dell'adulto!) e la pedagogia morale. Ma non è solo questo. *Ogni studio genetico del fatto morale comporta infatti modi diversi di pensare la stessa essenza della morale*; determinate descrizioni e interpretazioni dello sviluppo morale (come ad esempio quelle tipiche della psicoanalisi e del behaviorismo)

[2] « Deest ipse usus rationis saltem ad plenam imputabilitatem sufficiens infantibus et amentibus » (E. Genicot, *Inst. Theol. mor.*, Bruges 1951, n. 15).

finiscono per vanificare la stessa realtà morale, riducendola a qualcosa di umanamente deteriore o di puramente deterministico. Ogni discorso sui problemi morali dell'età evolutiva deve quindi includere una *riflessione sul fatto dello sviluppo morale*, così come esso è conoscibile attraverso le scienze dell'uomo.

La brevissima rassegna di alcune descrizioni e interpretazioni psicologiche dello sviluppo morale, che offriremo qui di seguito, non ha naturalmente alcuna pretesa di sistematicità e completezza: ha soltanto un *valore paradigmatico*. Si tratta di alcune posizioni nodali ed emblematiche nella storia della ricerca psicologica, sufficienti per sé a dare una certa visione dell'ampiezza della problematica e della sua rilevanza per la dottrina e la prassi morale. Essa ci fornirà la base sapienziale sufficiente per una rilettura di ciò che la Rivelazione può dirci in proposito, se adeguatamente interrogata dal contesto della cultura in cui dobbiamo vivere e operare.

1.4. LO SVILUPPO MORALE SECONDO FREUD

È stato *Freud* ad affrontare per primo il problema dello sviluppo morale da una *prospettiva psicologica* e con una ampiezza e profondità di analisi da conferire alla sua opera, nonostante la sua evidente unilateralità e i suoi pregiudizi, il significato di un *punto di partenza* da cui non è possibile prescindere.

1.4.1. Es, Io e Super-io nello sviluppo morale

La spiegazione freudiana dello sviluppo morale si fonda anzitutto su una certa *scomposizione quasi spaziale della psiche* in zone e in « *istanze* » diverse, variamente interagenti e in un certo senso contrapposte. Accanto al regno del *consapevole* vi è, ad es., l'assai più esteso mondo dell'*inconscio*, inaccessibile alla coscienza, ma dotato di un dinamismo e di un influsso enorme sulla vita psichica.

Per gran parte sepolto nell'inconscio resta, ad es., l'*Es*, cioè l'istanza più originaria della psiche, portatrice di tutte le pulsioni, fonte di tutte le energie psichiche e motore primo della storia di ogni uomo.

Le sue pulsioni sono cieche, assolutamente amorali e contraddittorie non solo con le esigenze della vita associativa, ma anche al loro stesso interno (così sono, ad es., l'Eros e l'Istinto di Morte).

Nell'uomo adulto esse non possono esprimersi liberamente a livello di coscienza nella loro forma originaria perché qualcosa, un'altra istanza psichica, anch'essa in parte inconscia, lo impedisce: le « *censura* », le rimuove dall'orizzonte del consapevole e le *reprime*, ricacciandole nell'inconscio.

Questa seconda istanza non è altrettanto originaria dell'Es; essa non esisteva nella prima infanzia, quando il bambino era anch'esso assolutamente amorale, guidato unicamente dal *principio del piacere*, incapace di sottomettersi alle esigenze della realtà, perché incapace di riconoscerle.

Autore di questa repressione è stato in un certo senso l'*Io*.

Ma la forza che ha spinto l'Io ad una repressione così difficile e penosa è una terza istanza psichica a sua volta largamente inconscia: *il Super-ego o Ideale dell'Io*.

Essa è prodotta dalla graduale incorporazione dei veti, dei comandi, delle attese dei genitori; incorporazione o introiezione che si realizza al momento del superamento del *complesso di Edipo*, attraverso un meccanismo di *identificazione* con il padre amato-odiato.

Questo ideale dell'Io o Super-ego è portatore degli imperativi etici cui sottostà ogni persona umana e si identifica pertanto, almeno nella grande maggioranza dei casi, con la c.d. *coscienza morale*.

1.4.2. Le tre fasi dello sviluppo morale

Il fatto morale non ha nulla dello sviluppo omogeneo di una qualche *originaria fa-*

coltà o senso morale innato che passi da una sua fase embrionale o latente al pieno dispiegamento delle sue potenzialità. *Una simile facoltà non esiste.*

A costringere l'uomo a quello che si chiama il bene morale non può essere che *qualcosa di esterno* a lui, perché questo bene è troppo contrastante con i suoi impulsi più originari e primari.

Le fasi dello sviluppo morale si riducono quindi essenzialmente a *tre*:

– La *prima* fase è quella della *libera esplosione iniziale* degli impulsi primari; esplosione selvaggia e amorale, ma largamente immaginaria e illusoria per l'impotenza del bambino e l'opacità della realtà ai suoi desideri: è la fase dell'*amoralità originaria* totale.

– La *seconda* fase è quella dello *scontro* tra gli impulsi del bambino e le esigenze dei genitori, rappresentanti della società e portatori del *principio di realtà*; essi si impongono gradualmente e con la minaccia della sottrazione della sicurezza affettiva costringono il bambino a reprimere e alla fine a rimuovere gli impulsi incompatibili con le attese familiari e sociali: è una fase di *moralità apparente* perché forzata e totalmente eteronoma.

– Una *terza* fase è quella della *interiorizzazione dei veti e dei comandi parentali e sociali* attraverso la formazione del Super-io. Esso è già completamente organizzato al termine del c.d. « *periodo di latenza* » e non subisce più modificazioni qualitative per tutta la vita. È una fase di *moralità*, come si vede, *ancora largamente inautentica e ipocrita.*

Il Super-io per il fatto di stare dentro la psiche non cessa di essere subìto e contrastato; l'obbedienza rimane forzosa.

Si tratta di una morale che continua a operare con la minaccia del castigo e con le angosce del sentimento di colpa: una morale che resta *sostanzialmente eteronoma.*

La morale e la coscienza risultano quindi alla fine una ben povera cosa e Freud non esita ad affermare nei loro confronti il più totale disinganno.

1.4.3. Morale e nevrosi

Naturalmente i veti e i comandi di cui si fa portatore il Super-io non sono « in toto » assurdi o arbitrari. Essi esprimono, almeno in parte, *le esigenze della realtà*, le condizioni imprescindibili della convivenza umana.

Per questo Freud ritiene che la formazione del Super-io rappresenti *una tappa necessaria*, per il singolo come per l'umanità, nella via della progressiva ominizzazione.

Ma Freud pensa che *le esigenze del Super-io* (individuale come collettivo) siano *eccessive* e in gran parte ingiustificate, così da risultare insopportabili per l'Io e da costringerlo a difendersi con la formazione di *sintomi di nevrosi.*

Di fatto Freud finisce per essere nei confronti della morale, dopo Marx e dopo Nietzsche, uno dei più grandi « *maestri del sospetto* ».

La morale nasce, nella sua visione, dalle pulsioni cieche dell'Es, poggia per larga parte sulle tenebre dell'inconscio, non vive che attraverso la sottomissione forzata a una voce che, pur risuonando dentro di noi, resta sempre la voce di un altro.

Gli impulsi libidinosi e aggressivi che essa reprime non tacciono mai del tutto. Essi ci appartengono e ci costituiscono. Quando la loro repressione non sfocia nella nevrosi, genera una *virtù ambigua ed ipocrita*: quella che Freud chiama — non senza un'accento di disprezzo — la « *morale civile* ».

Se la religione è tutta un'illusione, la c.d. morale lo è in gran parte.

1.4.4. La funzione dell'educazione morale

La morale resta tuttavia un *elemento necessario*, il duro prezzo da pagare alla sopravvivenza della civiltà.

Se il suo eccessivo rigore (o rigidità) produce nevrosi individuali e collettive, la sua carenza condurrebbe (e conduce di fatto persone o gruppi insufficientemente educati o socializzati) a una *regressione allo stadio* allucinatorio e anarchico *dell'infanzia.*

L'*educazione morale* che perpetua e rafforza il Super-io collettivo, trasferendolo nei singoli, ha quindi una funzione necessaria anche se pericolosa.
La psicoanalisi non può propugnarne l'abolizione ma ne auspica un *ridimensionamento*: « La psicoanalisi, ogniqualvolta è venuta a contatto con la pedagogia ha auspicato una limitazione dell'educazione ».[3]
La psicoanalisi aspira a farsi guida di una pedagogia morale più equilibrata,[4] anzi aspira a farsi essa stessa, con la sua azione illuminatrice, la vera educatrice morale di una umanità malata del « malessere della civiltà », a causa della sua ignoranza dei dinamismi nascosti del suo psichismo.
Suo scopo in fondo è, come vedremo, quello di sostituire nell'educazione la forza dell'irrazionale (Es e Super-io) con quella della ragione, l'illusione con la verità.

1.4.5. L'adombramento di una morale dell'Io

Fromm rimprovera a Freud il carattere puramente negativo della sua demistificazione: « La funzione della psicoanalisi è stata di ridimensionare, dimostrando come i giudizi di valore e le norme etiche siano espressione razionalizzata dei desideri e dei timori irrazionali e spesso inconsci e che pertanto essi non possono accampare pretese di validità oggettiva. Mentre tale ridimensionamento era in se stesso preziosissimo, divenne sempre più sterile quando non riuscì a procedere oltre la pura critica ».[5]
In realtà Freud ha fatto qualche tentativo di andare oltre questa sua sconsolante « *pars destruens* », costruendo sopra l'oscuro fondamento dell'etica del Super-io *le tracce di una più umana morale dell'Io.*
Ma il tentativo ci sembra rimasto allo stato di *adombramento.*
Accanto alla repressione delle pulsioni cieche e inconsce dell'Es, ad opera delle pulsioni contrarie ma in fondo ugualmente inconsce del Super-io, Freud arriva ad ammettere, almeno come *eventualità rara e fortunata*, come difficile esito del processo di sviluppo cognitivo dell'Io, *un dominio consapevole* di queste pulsioni ad opera della ragione.
Si tratta di una *morale fondata sulla cognitività*, di cui è protagonista quindi un *Io forte*, reso appunto tale da una conoscenza non più illusoria di sé e del mondo.

1.5. LO SVILUPPO MORALE NELLA PSICOLOGIA UMANISTICA: DAL SUPER-IO AD UNA COSCIENZA ADULTA

La storia dello sviluppo morale dopo Freud è la storia della *riscoperta e della riaffermazione di questa morale dell'io o della ragione* che Freud aveva appena adombrato e in cui viene visto il vero scopo di ogni educazione morale autentica.
Naturalmente resta il sospetto (e l'educatore non potrà più ignorarlo) sul carattere autoritario e costrittivo della coscienza morale infantile o immatura; ma si fa strada la convinzione che l'accesso a una forma di coscienza e di impegno morale adulti sia davvero aperto all'uomo, sia la sua chance migliore, anzi la sua vera vocazione. Tale *forma matura di coscienza e di impegno morale* diventa quindi il fine e il criterio di validità dell'educazione morale.

1.5.1. Il contributo di E. Fromm

Il primo ad andare in questa direzione è proprio un seguace, sia pure non troppo pedissequo, dello stesso Freud, E. FROMM.
Secondo Fromm, la descrizione dello sviluppo morale fatta dalla psicoanalisi orto-

[3] A. FREUD, *Psicoanalisi per educatori: una introduzione*, Rimini 1972, p. 65.
[4] « I disturbi dello sviluppo e l'abbandono sono i risultati finali estremi: uno sta a dimostrare l'influsso dannoso di una inibizione eccessiva, l'altro quello di una eccessiva permissività. Compito di una pedagogia psicoanalitica, basata su elementi analitici, è quello di trovare una via di mezzo tra i due estremi... » (A. FREUD, *o. c.*, p. 71).
[5] E. FROMM, *Dalla parte dell'uomo*, Roma 1971, 35.

dossa si arresta proprio all'inizio del fatto morale vero e proprio, che viene pertanto ignorato o almeno misconosciuto nei suoi aspetti specifici.

Quella che Freud ha identificato nel Superio non è la vera coscienza morale ma al massimo una specie di razzo vettore che dovrebbe metterla in orbita: Fromm la designa con il termine di « *coscienza autoritaria* » e la contrappone alla « *coscienza umanistica* » o coscienza morale vera e propria. « *... la coscienza autoritaria è quanto Freud ha descritto come Super-ego*, ma è soltanto una tra le forme di coscienza o forse non si tratta che di *una fase preliminare* dello sviluppo della coscienza stessa ».[6]

Naturalmente la coscienza autoritaria mantiene, pur sotto la maschera della virtù, proprio quei caratteri di *sadismo* e di *distruttività* che erano propri del Super-ego freudiano.

La coscienza umanistica invece nasce dal di dentro della nostra personalità ed è l'espressione dei suoi interessi più autentici. Il presupposto fondamentale è, come si vede, l'esistenza di una pulsione originaria per il bene, per la costruttività, per l'espansione armoniosa di sé, altrettanto e più radicata nella persona delle pulsioni anarchiche e amorali dell'Es freudiano.

Naturalmente Fromm chiama in causa la funzione e il comportamento dell'*autorità educativa.*

Egli *sembra riconoscerne l'esigenza* e una possibile funzione positiva nelle prime fasi dello sviluppo, quelle necessariamente contrassegnate dal dominio della coscienza autoritaria.

Del resto l'enfasi che egli pone sulle potenzialità positive innate lo porta *a diffidare in genere di ogni forma di educazione che punti primariamente sull'autorità*, sul divieto, sul timore, sull'appello al volontarismo e a privilegiare invece quelle forme di educazione che si fondano sulla mobilitazione di queste energie positive, quindi su interventi il più possibile limitati, non repressivi, ispirati alla fiducia nel ragazzo e nelle sue possibilità *autoeducative*:

« *L'educazione si identifica con l'aiuto dato al bambino perché realizzi le sue potenzialità*; l'opposto dell'educazione è lo sfruttamento, la manipolazione che si fonda sull'assenza di fede nella crescita delle potenzialità ».[7]

1.5.2. L'apporto degli « psicologi umanisti »

Ancora più avanti di Fromm nella valorizzazione della innata tendenza al bene, insita in ogni uomo, si sono spinti gli psicologi umanisti veri e propri (Allport, Thomae, Maslow, Nuttin, ecc.).

Essi preferiscono staccare l'esperienza morale dell'adulto dall'esclusiva dipendenza da quel genere di bisogni cui veniva legata dalla psicoanalisi e dai behavioristi; cioè dai bisogni che testimoniano la fragilità dell'uomo e la sua dipendenza dal mondo materiale: *i bisogni* appunto *di conservazione o bisogni omeostatici.*

Accanto a questo genere di bisogni, che ha in comune con gli animali, l'uomo ne sviluppa a un certo punto di specifici: sono *i bisogni di crescita, di autorealizzazione e di autotrascendimento*:

« Molti sviluppi degli studi, hanno mostrato la necessità teoretica di postulare nell'organismo una tendenza positiva alla crescita e all'autorealizzazione che è diversa dalla tendenza omeostatica così come dalla tendenza a rispondere a stimoli provenienti dal mondo esterno ».[8]

Essi esistono nell'uomo come disposizioni originarie; non come istinti ma come « potenzialità per il raggiungimento della maturità dell'adulto ».[9]

All'uomo non basta quindi assicurare la gratificazione di quei bisogni a cui è legata la sua sopravvivenza e la sua omeostasi. La sua capacità di mettere in orbita nuovi bisogni è indefinita.

[6] E. Fromm, *o. c.*, p. 113.
[7] E. Fromm, *o. c.*, p. 128.
[8] A. H. Maslow, *Motivazione e personalità*, Roma 1973, p. 184.
[9] G. W. Allport, *Divenire*, Firenze 1968, p. 39-40.

Questo comporta una concezione dell'impegno morale che si oppone a quella corrente in una certa parenetica deteriore: *il bene non ha bisogno di imporsi attraverso il rinnegamento* dei bisogni di base dell'uomo; attraverso una qualche falsificazione dell'autenticità originaria della persona.
Ma questo comporta soprattutto una certa reimpostazione del fatto educativo, che viene spostato dagli obiettivi di inibizione, di disciplina e di controllo degli istinti, verso *obiettivi di spontaneità, naturalezza, autoaccettazione, gratificazione*, in funzione della liberazione dei desideri migliori della persona, latenti in essa e solo bisognosi di essere mobilitati per poter condurre il giovane alla sua maturità morale.
Sulla scia di Fromm, anche gli psicologi umanisti sono in grado di porre accanto a una coscienza infantile e autoritaria, identificabile in qualche modo con il Super-io freudiano e tendente a plasmare la personalità in modo conformistico, una *forma ulteriore di coscienza morale, propria dell'uomo adulto e corrispondente a quei bisogni di crescita e di autorealizzazione* di cui la psicologia umanistica afferma l'esistenza e il carattere originario. Si tratta di una coscienza capace di imporsi al singolo in modo non pulsionale e inconscio ma consapevole e razionale: « per quanto applicabile ai primi stadi dello sviluppo "la concezione freudiana dell'evoluzione del senso morale" non è convincente se viene riferita agli stadi successivi ».[10]
Nel corso dell'evoluzione si sviluppa quindi un passaggio dalla coscienza come *attitudine al « divenire opportunistico »* alla coscienza come *« attitudine al divenire orientato »*.[11]

1.6. LO SVILUPPO DEL RAGIONAMENTO MORALE SECONDO PIAGET E KOHLBERG

Le teorie di Piaget e di Kohlberg sullo sviluppo morale dei fanciulli e degli adolescenti costituiscono un capitolo a parte in questo campo degli studi.
Essi identificano lo sviluppo morale essenzialmente nel *passaggio (secondo sequenze invariate) da una struttura cognitiva più elementare e imperfetta a strutture cognitive più adeguate* alla comprensione della realtà morale e quindi più mature ed elevate. Ciò che interessa quindi i due studiosi non è il comportamento in sé (comportamenti identici possono avere valenze morali diverse) né il codice normativo, ma il tipo di motivazione e di *ragionamento morale* sotteso alle norme e al comportamento morale.
« Quello che fa differenza nella maturità morale sono le ragioni date circa il perché rubare una mela è sbagliato. Queste ragioni sono gli indicatori dei livelli o stadi di maturità morale ».[12]
Queste ragioni rivelano, al di là della loro concretezza, una certa struttura mentale generale o formale, una specie di filosofia morale, diversa per ogni diverso livello di sviluppo.
Sia Piaget che Kohlberg dividono questo sviluppo in una serie o sequenza di livelli che vanno dal più infantile e immaturo al più maturo e autentico.

1.6.1. « Eteronomia », « autonomia », « realismo »

Non ci è possibile soffermarci in una descrizione di queste sequenze. Ci basterà dire che i criteri di tali suddivisioni, pur diversi nei due studiosi, rivelano, se si accetta una qualche utile semplificazione, alcune grandi *discriminanti comuni*.
Una di esse è il confine tra *eteronomia morale* (stadio in cui le regole morali si impongono dall'esterno e sono sacre appunto per l'autorità degli adulti che le impongono) e *autonomia* (le regole sono rispettate perché richieste dalla relazione di gruppo o, più avanti ancora, perché capite e ab-

[10] G. W. Allport, *o. c.*, p. 100.
[11] *Ibidem*.
[12] R. Duska - M. Whelan, *Lo sviluppo nell'età evolutiva. Guida a Piaget e a Kohlberg*, Torino 1979, p. 59.

bracciate nel loro valore universale, in riferimento alla dignità dell'uomo).
Un'altra discriminante è legata a quella che Piaget chiama « *realismo* » (ma meglio sarebbe dire *materialismo*) *morale*, contrassegnato dalla « tendenza a considerare i doveri e i valori che vi si riferiscono come sussistenti in sé e indipendentemente dalla coscienza ».[13]
Le regole sono prese alla lettera e gli atti sono valutati solo secondo la lettera della legge: quello che conta sono soprattutto le conseguenze dell'atto, intese in senso materiale. Solo in una seconda fase viene colto il significato morale dell'intenzione soggettiva e questa entra come criterio di rilievo nella valutazione morale dell'atto.
Naturalmente l'educazione morale ha il compito di facilitare il passaggio dall'eteronomia all'autonomia e dal materialismo morale al primato della coscienza e dell'intenzione personale.

1.6.2. Passaggi di « stadio » e conseguenze educative

Kohlberg ha studiato i meccanismi attraverso cui avvengono i passaggi di stadio e avrebbe scoperto che:

a) i soggetti in fase evolutiva non possono afferrare il tipo di ragionamento morale che sia di due stadi più alto del proprio;

b) i soggetti sono attratti a ragionare secondo un livello superiore al proprio (e quindi capace di spiegare la realtà in modo più soddisfacente);

c) il passaggio allo stadio superiore però avviene solo quando si è creato uno *squilibrio cognitivo* e si è evidenziata l'inadeguatezza del ragionamento del proprio stadio che postula la ricerca (dal di dentro della propria situazione mentale e indipendentemente da ogni indottrinamento) di strutture cognitive più adeguate.
Le conseguenze sul piano educativo sono abbastanza importanti.
Si ha, anzitutto, *una messa in questione di tutte le strategie educative fondate sull'autoritarismo*, e quindi a maggior ragione sull'uso della minaccia, del riscatto affettivo e delle motivazioni interessate in educazione morale.
L'utilizzazione del *rinforzo* (e non solo di quello negativo, cioè della punizione) è accusata di favorire la fissazione a livelli infantili di sviluppo morale.

Così viene anche portata avanti una certa *svalutazione* del semplice far fare il bene; viene battuta in breccia la fiducia *nell'efficacia educativa dell'abitudine* come semplice condizionamento materiale: « Far pratica nella virtù non è la stessa cosa che far pratica nel pianoforte o nella chitarra ».[14]
Un *comportamento conforme ed adattato non può più essere considerato una finalità* educativa degna di essere perseguita: anch'esso si pone ai gradini bassi dello sviluppo morale e tende ad arrestarne il progresso: « Il comportamento morale non può essere identificato con un comportamento che si conforma. La moralità non è sinonimo di conformità alle regole delle istituzioni sociali ».[15]

Ugualmente *svalutata* risulta ogni strategia educativa che punti primariamente sull'efficacia dell'*indottrinamento*.
L'educando, da una parte, non è un recipiente da riempire con nozioni morali esatte, ma un soggetto attivo che deve elaborare una sua personale capacità di ragionamento morale; dall'altra, egli può fare questa elaborazione solo secondo una gradualità di sequenze che non si possono saltare e solo appoggiandosi alla dinamica interna delle sue stesse strutture cognitive. *Insegnare la morale è in realtà farla* emergere (« calling out ») dall'interno stesso dell'educando. Del resto un indottrinamento che pretenda di utilizzare stadi di ragionamento troppo superiori a quello dell'educando è destinato a rimanergli insignificante.

[13] J. PIAGET, *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze 1972, p. 87.
[14] R. P. CRAIG, *Il fanciullo filosofo morale*, Roma 1977, p. 84.
[15] *Ibidem*.

2. UNA LETTURA DI FEDE

2.1. ALCUNE GRANDI INTUIZIONI DI FONDO

L'idea di dividere in fasi o stadi il « continuum » dello sviluppo morale è stata ripresa in modi diversi da altri autori che hanno proposto altre forme di classificazione più o meno analoghe a quelle già viste. Ognuna di queste sequenze contiene probabilmente qualche elemento di arbitrarietà, così come si può discutere il carattere unilateralmente intellettualistico dell'impostazione kohlberghiana. Ciò non toglie che nel loro insieme queste ricerche mettano in luce alcune intuizioni di grande importanza per l'educazione morale e quindi anche per l'educazione della fede e la pastorale dell'età evolutiva.

2.1.1. Carattere evolutivo del fatto morale

La prima di queste intuizioni è il carattere evolutivo del fatto morale (evolutività che va anche oltre la giovinezza vera e propria ed è coestesa a tutta la vita: secondo lo stesso Kohlberg non sono molti coloro che, con la maturità anagrafica raggiungono anche quella morale caratteristica dello stadio da lui indicato come 6°).
Naturalmente questa evolutività è massima nell'età dello sviluppo, così che si può dire esista *una differenza essenziale* tra il modo in cui l'esperienza morale è vissuta dal maturo e dall'immaturo. Esiste cioè una differenza radicale tra i rispettivi modi di percepire i valori, di sentirne l'obbligatorietà, di lasciarsi guidare da motivazioni consapevoli, di decidersi in libertà, di essere responsabili delle proprie azioni morali. La pienezza della consapevolezza valutativa del bene morale, della capacità di automotivarsi e di decidersi in libertà e responsabilità è propria solo di chi ha raggiunto la maturità morale.
Rispetto a questa pienezza *l'esperienza morale dell'immaturo*, pur essendo importantissima in se stessa e soprattutto decisiva in ordine alla riuscita o meno dello sviluppo, resta qualcosa che è solo analogicamente definibile come « morale » e che forse è meglio chiamare « pre-morale ».
Si tratta tuttavia di un'esperienza che ha in sé le energie vitali per la sua maturazione, è costitutivamente tesa verso la maturità morale. E qui, mi pare, è *la seconda intuizione.*

2.1.2. Emergenza interiore, gradualità, condiscendenza e gratificazione nello sviluppo morale

Lo sviluppo morale non è una programmazione dall'esterno, ma una *emergenza interiore*; è lo sviluppo coerente ed omogeneo di un principio vitale, che l'educazione rende possibile ma non crea; *la maturazione di un germe* che ha in sé la sua vita e la sua interna energia di crescita.

Un'altra intuizione riguarda i compiti e il senso dell'educazione morale: essa ha appunto lo scopo di favorire questo passaggio e questa maturazione, quindi di favorire la transitazione *dall'eteronomia all'autonomia morale* (che è anche, come dire, dalla frat-

tura interiore che viene dalla costrizione all'unità interiore che viene dalla libertà) e *dal materialismo o letteralismo al primato dell'interiorità.*

Un'intuizione ancora riguarda la metodologia pedagogica dell'educazione morale che dovrà quindi ispirarsi a criteri di gradualità e condiscendenza.
Gradualità significa coinvolgimento dell'educando nell'esperienza morale, in modo proporzionato alle sue reali capacità di risposta, per *successivi gradi di intensità*, profondità e responsabilizzazione crescente, ma iniziando da livelli necessariamente molto lontani da quel coinvolgimento che può essere solo il risultato di uno sviluppo perfettamente riuscito.
Condiscendenza significa la capacità di *discendere fino al livello reale dell'educando*, per adeguare a questo il linguaggio, le esigenze, e in genere tutta la tonalità dell'intervento educativo; discendere per poter essere significativi e per poter davvero elevare.

Un'ultima intuizione riguarda il *ruolo educativo della gratificazione* nel campo dello sviluppo morale, soprattutto per quanto riguarda la gratificazione del bisogno di amore e di sicurezza affettiva. Non è facile (anche se forse non è del tutto impossibile) aprirsi davvero alla sostanza ultima della morale, che è l'amore, senza avere sperimentato quella che il Catechismo italiano dei bambini chiama una « sazietà d'affetto » (n. 146). Essere amati e accettati incondizionatamente, e sperimentarlo in modo certo e assolutamente rassicurante è la prima e la più vera iniziazione all'amore e quindi al valore morale.

Come si vede si tratta di affermazioni che evocano una certa consonanza con il messaggio di liberazione del vangelo e comunque toccano da vicino l'esperienza della fede e della educazione cristiana. Esse vanno quindi confrontate con i dati della fede, letti alla luce della parola di Dio, che magari a sua volta riceverà da questo confronto ulteriore chiarezza e capacità di dire di più.
La domanda fondamentale da cui partiamo per questa lettura di fede è la seguente: *le intuizioni che abbiamo visto trovano una qualche conferma* (e magari anche un « surplus » di significato specificamente cristiano) *nella parola di Dio e nella storia della fede?*
Ci pare di poter rispondere affermativamente e lo vediamo brevemente.

2.2. L'APPELLO ALLE ENERGIE INTERIORI DI BENE DELL'EDUCANDO

Nulla è più in linea con la generale visione dell'uomo, propria alla fede, della fiducia nella *originaria capacità dell'uomo di aprirsi al bene*, che sta alla base di questa opzione educativa.
La credenza in una *creazione divina* esclude ogni dualismo manicheo e quindi la possibilità che il male abbia, nel mondo dell'uomo, una consistenza propria e originaria e che qualcosa di ciò che costituisce la natura dell'uomo sia in qualche modo l'incarnazione e la forza ipostatizzata del male.
Certo, la libertà umana è *fallibile* e la storia dell'uomo è tutta quanta segnata dalla *presenza del peccato* personale e collettivo.
Ma esso *non ha corrotto del tutto* la naturale disposizione dell'uomo al bene,[16] il suo essere e sentirsi ultimamente fatto per Dio.[17]
E c'è poi la *redenzione che ha ridato possibilità reali* di esito positivo a questa tensione insopprimibile al bene.
La grazia sanante, la presenza e l'azione dello Spirito nel cuore di ogni uomo rappresentano l'avallo di Dio a questa fiducia che l'educazione è chiamata a nutrire nella interna capacità dell'uomo di aprirsi ai valori che lo realizzano.
La tragica impotenza dell'uomo al bene, de-

[16] Conc. di Trento, Sess. VI, c. 5.
[17] « Quia fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te » (S. AGOSTINO, *Confessioni*, lib. 1, c. 1,1, ML 32,661).

scritta da Paolo,[18] è solo la *situazione ipotetica* di una storia senza Cristo. Ma la storia umana non può prescindere da Cristo che ne è il fondamento. *In Cristo, l'uomo è restituito alla sua originaria libertà*, diventa il protagonista di una storia di autorealizzazione e di salvezza.

S. Tommaso dice che la virtù si trova nell'uomo « *per natura* », *alla maniera di un germe* (« seminalia ») con una sua capacità interna di sviluppo vitale.

Tutto questo non autorizza l'educatore a farsi delle illusioni sulle reali possibilità attuali dell'educando. Ciò che è potenziale non è sempre immediatamente deducibile all'atto. E neppure vanno ignorati i limiti e i condizionamenti della interiore capacità di bene di ogni uomo. La capacità di perfezione morale è limitata; i suoi limiti sono a volte tragicamente estesi: ignorarlo non serve.

Ma proprio perché essi sono di fatto insuperabili, resta più che mai vero che è solo sulle reali capacità positive dell'uomo che l'educazione può e quindi deve puntare.

2.3. FEDE E LIBERTÀ INTERIORE

2.3.1. Maturità morale, libertà e unità interiore

L'immaturità morale è contrassegnata dall'*eteronomia* e dalla *divisione interiore.*

L'eteronomia consiste nel fatto che il bene e il male sono misurati da un criterio estrinseco: il comando o la proibizione dei genitori e degli educatori.

Esso non agisce in forza di motivazioni intrinseche ma in forza della paura (del castigo, della perdita dell'affetto, ecc.): la paura resta magari nascosta nell'inconscio, ma ha una sua efficacia decisiva.

Il bambino vive l'impegno morale come una schiavitù: schiavitù di una legge, magari saggia, ma operante in quanto legge, cioè in quanto costrizione. Anche se interiorizzata, diventata in qualche modo « *coscienza* », la legge resta eteronoma, domanda sottomissione a un potere estraneo.

A questo stadio la coscienza parla con la nostra voce, ma ripetendo parole altrui.[19]

La divisione interiore della persona non è naturalmente paragonabile alla disintegrazione della personalità dell'adulto mentalmente malato: il bambino sta ancora faticosamente realizzando la sua unità; egli è soltanto una personalità non ancora integrata. Nel suo atteggiamento più profondo egli è ispirato dal « principio del piacere »: cerca se stesso, la sua sicurezza, il soddisfacimento dei suoi bisogni più immediati. Insieme però, è soggetto al « principio della realtà »: così è lacerato da tensioni opposte. *Fa il bene*, evita sempre meglio il male; *ma non si può ancora dire buono*, perché non ama il bene: non ne può ancora capire le ragioni, il valore. Lo fa senza averlo scelto veramente. *Per questo è diviso*: *è altro da ciò che fa.*

La maturità morale comporta uno stato di libertà: non nel senso del disimpegno morale, ma nel senso di un impegno che non è più forzata soggezione all'impero di una legge esterna. L'adulto (veramente tale) *ubbidisce a valori che capisce*; non si sottomette a una volontà estranea, ma riconosce la verità delle cose e la verità lo fa libero.

Egli *non agisce per paura ma per amore;* ama il bene che fa, lo fa perché lo vuole; agisce con la spontaneità dell'amore; la coscienza non è più in lui la voce che ripete le parole di un altro. È la sua voce nel senso più pieno del termine; è l'espressione del suo progetto di vita.

La maturità morale realizza anche l'unità della persona.

L'adulto ha integrato il suo impegno morale. Egli fa quello che vuole; anzi fa quello che è: ha finalmente raggiunto l'unità tra il suo atteggiamento di fondo (la bontà di cui è buono) e le scelte particolari della sua vita (la bontà delle sue singole azioni).

Il principio del piacere non è più in contrasto con il principio della realtà: gli do-

[18] Rm 7,14-25.

[19] Th. Reik, *Mito e colpa*, Bologna 1969, p. 12.

mandano la stessa cosa. Egli prova piacere nel riconoscimento dei valori in cui vede la sua autorealizzazione.

2.3.2. L'assenza di fede come immaturità morale

Anche S. Paolo descrive *un'esperienza analoga di sudditanza* alienante nei confronti di una legge esterna e di divisione interiore *e la equipara all'esperienza dell'incredulità e del rifiuto di Cristo. La legge è così il simbolo della negazione della fede.*

Essa è paragonata a un *carcere* (*Gal* 3,23) oppure *al pedagogo* che governa con forte autorità il futuro padrone fintanto che è minorenne (*Gal* 4,1-3). Notiamo che, parlando di legge, Paolo intende la stessa legge di Dio, in quanto norma morale estrinseca, estranea al mio progetto di vita.

Ora, se questa legge è capace di indicarci la verità oggettiva del bene e del male, è assolutamente *impotente a renderci buoni.* Anzi essa è data in vista del peccato (*Gal* 3,19), non tanto ai giusti quanto agli ingiusti (a coloro che il bene non lo amano dal di dentro: *1 Tm* 1,9).

Essa prepara a Cristo (come il pedagogo alla maturità), ma non rendendo migliori, bensì producendo la consapevolezza penosa della propria impotenza a essere giusti nel cuore (*Gal* 3,22-24; *Rm* 7,10-11).

La pura sottomissione alla legge non rende giusti nei confronti di Dio; *non è capace di salvare* (*Gal* 3,21-22).

L'uomo carnale (cioè orientato al male nella profondità del suo essere, soggetto alla legge del peccato), vanamente teso all'ossequio della legge di cui avverte la sensatezza, ma di cui non riesce a interiorizzare i valori, *sperimenta una profonda frattura interiore*: « ... non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio » (*Rm* 7,14-24). Questo stato di schiavitù e di divisione è *in linea con il rifiuto di Cristo*; con l'esclusione più o meno colpevole dal suo influsso di salvezza. Per i Galati, essere tornati sotto l'impero della legge, cioè a un impegno morale vissuto come pretesa di autogiustificazione attraverso le « opere » della legge, è lo stesso che essere passati « da Colui che ci ha chiamati mediante la grazia di Cristo a un vangelo diverso » (*Gal* 1,6); è rendere nullo il dono di Dio e la morte di Cristo (*Gal* 2,21).

2.3.3. La fede come libertà e unificazione della persona in Cristo

Lo stato di incredulità è dunque analogo a quello dell'immaturità morale. Allo stesso modo, lo stato di colui che vive il suo impegno morale, non più come sottomissione alienante alla norma eteronoma ma come *libera adesione ai valori compresi e amati, è analogo allo stato di colui che vive nella fede un incontro con Dio fondato non più sulla sudditanza servile ma sull'amore filiale.* La fede infatti conduce dalla condizione di schiavi a quella di figli, dal timore servile all'amore disinteressato che caccia fuori la paura (*1 Gv* 4,18). « Quando è venuta la fede non siamo più sotto il potere del pedagogo. Voi tutti infatti siete figli di Dio » (*Gal* 3,25).

L'amore ricupera i valori morali proclamati dalla legge, ma fuori dalla formalità alienante dell'eteronomia.

L'amore è sorgente di spontaneità e coerenza.

La fede, che opera attraverso l'amore, giustifica l'uomo nella radice stessa del suo agire; *rende giuste non soltanto le sue « opere » ma anche il suo « cuore »*: « Ciò che era impossibile alla legge, ridotta all'impotenza della carne, lo fece Dio... affinché tutto ciò che prescrive la legge si compisse in noi, la cui condotta non è ormai più secondo la carne ma secondo lo spirito » (*Rm* 8,3-4).

Lo Spirito è un principio dinamico, non estrinseco all'uomo ma *operante dall'interno* del suo progetto di vita, che rende aperti all'amore di Dio, cioè spirituali (*Rm* 8,9-15). Per questo l'atteggiamento liberante dell'amore filiale, pur identificandosi per il credente con il fondo più autentico del suo essere, resta in lui dono di Dio.

Il credente, adulto nella fede, sperimenta una profonda unità interiore: tutte le energie e istanze della sua personalità sono catalizzate attorno a questa esperienza di salvezza, come attorno al nucleo centrale di tutta l'esistenza.
L'adesione a Cristo diventa la scelta di fondo che comanda ogni altra scelta e dà senso a tutta la vita: il credente si è rivestito di Cristo, vive in Cristo, gli appartiene, è con-crocifisso, con-morto, con-sepolto, con-risuscitato, con-vivificato con Cristo, con-piantato in Lui. Nulla lo può più strappare all'amore di Cristo; per lui il vivere stesso è Cristo (*Gv* 3,27-29; *Rm* 6,1; 8,35; *Fil* 1,21, ecc.).

2.3.4. La fede è un fatto di crescita

A questo punto ci si può chiedere quanti sono i credenti che vivono la fede a un simile livello di maturità e coerenza.
Al di là della sua esperienza personale, Paolo descrive più che la situazione concreta del cristiano medio, la sua *direzione di crescita, la polarità di tensione* che opera all'interno della vita cristiana.
La fede non ci è data che come *germe da sviluppare.* Il credente è continuamente invitato a crescere: nella grazia e nella conoscenza di Dio (*2 Pt* 3,18; *Col* 1,10), in Cristo, verso la salvezza (*1 Pt* 2,2), « ... per formare l'uomo maturo al livello della statura che attua la pienezza di Cristo... Praticando la verità nell'amore, cresceremo sotto ogni aspetto, fino a Lui che è il capo » (*Ef* 4,14-15).
Colui che ha accolto in sé il dono della fede, è « nuova creatura in Cristo »; eppure è continuamente chiamato a « rinnovarsi spiritualmente » e a « rivestirsi dell'uomo nuovo » (*Ef* 4,23-24).
La stessa libertà e unità interiore operate dalla fede non si danno che come *una liberazione e una integrazione progressiva,* dono e impegno nello stesso tempo.
Tanto la fede come la coscienza morale sono soggette a una maturazione mai pienamente compiute: libertà e unità personale sono germi in via di sviluppo, linee direttrici della crescita in Cristo e in umanità del credente.

2.4. IL PRIMATO DELL'INTERIORITÀ

Il vangelo rappresenta nella storia della sapienza morale umana il richiamo più forte all'interiorità dell'impegno morale. È notissima la polemica di Gesù, ampiamente riferita dai sinottici, contro gli aspetti deteriori del formalismo e del legalismo morale dei farisei, in particolare contro le loro interpretazioni materialistiche delle disposizioni sul sabato e la purità legale. Altrettanto noto il richiamo alla autenticità di un impegno che deve partire dal cuore e puntare soprattutto sugli atteggiamenti profondi dell'anima, confrontandosi con la legge in spirito di ragionevolezza e di libertà interiore.
La fede è appunto un atteggiamento di fondo con cui diamo a Dio non la conformità esteriore delle azioni a una regola (la lettura della legge), ma l'ascolto e l'ubbidienza interiore del cuore e della volontà, un ascolto che diventa affidamento totale e culmina nell'amore.
L'amore è il culmine e la sintesi di tutto l'impegno morale ispirato alla fede; l'impegno morale cristiano è appunto fede che opera attraverso la carità (*Gal* 5,6), è cioè cosa del cuore.
L'educatore cristiano non dovrà mai dimenticare che insegnare il bene e insegnare la fede non sono la stessa cosa che insegnare una scienza o un'abilità pratica: in questo campo, come diceva D. Bosco, l'educazione è cosa del cuore, e del cuore è padrone (ma un padrone liberante e non opprimente) solo Dio.

2.5. GRADUALITÀ E CONDISCENDENZA NELLA PEDAGOGIA DELLA FEDE

Quanto alla strategia pedagogica della gradualità e della condiscendenza, dobbiamo

anzitutto notare come essa sia in realtà proprio lo *stile tipico della pedagogia di Dio* nei confronti del suo popolo e di tutta l'umanità.
Egli « ... *con provvida gradualità* ha svelato il mistero del suo amore, muovendo gli uomini attraverso la storia e l'antica alleanza verso l'incontro con Cristo ».[20]
« Nella S. Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e santità di Dio, si manifesta l'*ammirabile condiscendenza* dell'eterna sapienza... affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio ».[21]

2.5.1. L'impegno della Chiesa

Né la gradualità della pedagogia di Dio ha avuto termine con l'avvento definitivo della salvezza in Cristo. Il nuovo popolo di Dio resta oggetto di questa divina pedagogia di gradualità e condiscendenza: « Dallo Spirito Santo la Chiesa viene introdotta sempre più pienamente nella verità. *Progredisce* nella comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, finché venga a compimento il Regno di Dio ».[22]
La Chiesa a sua volta cerca di far proprio lo stile della pedagogia di Dio, ispirando ad essa la sua azione educativa e pastorale.
I problemi aperti dalla « Humanae Vitae » e in genere tutta la problematica relativa alla morale sessuale (un campo nel quale anche l'adulto solo difficilmente riesce a raggiungere una vera libertà e che comunque, solo gradualmente e spesso non pienamente, può essere integrato nel progetto personale di vita) hanno portato la Chiesa in questi ultimi anni:
– a *rivedere* (anche sotto la sollecitazione dei dati delle scienze dell'uomo) *la concezione tradizionale un po' troppo statica della norma morale* (considerata come un confine assoluto tra il bene e il male, valido per tutti e sempre nella sua totalità);
– *a elaborare una morale dinamica* volta a proporre più che dei confini *un itinerario di crescita;*
– ad *appoggiare tale itinerario con una pastorale educativa o « di accompagnamento »* che, se giustamente è ritenuta valida per gli adulti, deve essere « a fortiori » ritenuta l'unica adeguata ai problemi specifici dell'età evolutiva.
Il recente Sinodo dei vescovi sulla famiglia ha dedicato una delle sue proposizioni a quella che ha chiamato la *legge della gradualità*: essa parla di una « *conversione continua* delle menti e dei cuori » attraverso la quale, « solo *a poco a poco* il mondo raggiunge la pienezza dell'età di Cristo. In questa conversione *si danno dei gradi;* è infatti un *processo dinamico* ». « È perciò necessario — soggiunge — un *accompagnamento pedagogico-pastorale...* » (prop. 7).

2.5.2. Distinzione e integrazione tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva dell'atto umano

Questa concezione dell'impegno e dell'educazione morale non è che lo sviluppo e l'approfondimento in prospettiva dinamica della tradizionale *distinzione tra dimensione soggettiva e dimensione oggettiva dell'atto umano* (e quindi tra colpa oggettiva o materiale e colpa soggettiva o formale).
Non si tratta solo di riconoscere che questa distinzione rispecchia una realtà non eccezionale né infrequente, anzi quasi normale, soprattutto nell'età dello sviluppo; si tratta anche di comprenderne meglio le ragioni e il significato, superando la tentazione di vederla unicamente come un alibi o come una ipocrita forma di riparo dal rigore delle esigenze morali, e soprattutto di trarne le conseguenze sul piano educativo e pastorale.
Essa va anzitutto capita alla luce di *una migliore comprensione dei rapporti tra « opzione fondamentale » e scelte categoriali della vita morale.*
È vero che l'opzione fondamentale — come dice la « *Persona umana* » — può essere

[20] CEI, *Il rinnovamento della catechesi* (RdC), n. 15.
[21] *Dei Verbum*, n. 13.
[22] RdC, n. 16.

radicalmente modificata da atti particolari » e « non è vero che uno solo di questi atti particolari non possa essere sufficiente perché si commetta peccato mortale » (n. 11). Ma è anche vero che la libertà fondamentale può già decidersi, con l'aiuto della grazia, mediante una scelta di fondo almeno iniziale che già orienta verso Dio la vita nella sua globalità, benché essa non abbia ancora conquistato un vero dominio su tutti quegli altri strati della personalità (emotività, disposizioni innate e acquisite, abiti mentali ed operativi) che pure condizionano profondamente il comportamento morale concreto.

Integrare tutti questi strati della personalità nel suo fondamentale progetto di vita è per la libertà umana *un compito di crescita* e di maturazione che può essere portato avanti solo gradualmente.

2.5.3. Conseguenze sul piano educativo

Esse sono principalmente rappresentate dai *limiti del meccanismo autorità-obbedienza* e dalla *inefficacia del puro e semplice indottrinamento.*

L'autorità e l'obbedienza possono avere una certa *funzione educativa morale ma solo sussidiaria* e comunque provvisoria. Non possono essere di più di una « pedagogia degli inizi » o dell'innesco.

« Certo l'obbedienza può essere di aiuto in questo perché l'esecuzione materiale di un ordine facilita la comprensione del suo valore intrinseco; ma evidentemente si tratta soltanto di una funzione ausiliaria... Il consenso interiore indispensabile per qualsiasi azione che voglia realizzare un determinato valore morale non può in nessun modo essere comandato... Chi lo credesse confonderebbe l'autorità che scaturisce dalla cosa in se stessa con quella che viene dal semplice comando... La nozione di autorità non può essere la prima nozione etica e perciò non è in grado di sostenere a lungo l'intero complesso della vita ».[23]

Anche la *semplice presentazione concettualmente esatta della verità morale*, se produce inevitabilmente un « *surplus* » *di sapere puro*, non produce necessariamente una vera maturazione di coscienza. Non è solo attraverso l'indottrinamento (e tanto meno attraverso l'impero arbitrario dell'autorità dell'educatore) che cresce il vero orizzonte della persona che non è, né solo esecutivo-materiale, né solo intellettuale, ma esistenziale-valutativo.

« Come la violenza, anche il semplice indottrinamento (che comunica soltanto concetti senza suscitare dall'interno una autentica esperienza morale) non trasforma in nessun modo la coscienza. Soltanto quando attraverso nuove ed autentiche conoscenze si scuote la coscienza del singolo individuo o della società, in modo tale che essa colga creativamente il nuovo valore e ne rimanga trasformata, soltanto allora questa coscienza morale trasformata giunge alla vera norma e se ne sente vincolata ».[24]

2.6. RAPPORTI TRA MATURITÀ MORALE E FEDE

Arrivati a questo punto ci si può chiedere se sia lecito identificare « tout-court » maturazione morale e maturazione della fede; magari fino al punto da affermare che l'unica vera libertà e unità interiore può essere data solo dalla fede, trovata solo in Cristo.

È il problema del rapporto tra maturazione morale e fede. La risposta deve necessariamente essere calibrata e passare attraverso alcune distinzioni.

Pensiamo possa essere abbastanza adeguatamente espressa con le seguenti tesi.

1. La fede assume e include tutta quella maturità morale che è concretamente possibile al singolo credente in situazione

L'impegno morale non è estraneo o giustapposto alla vita di fede ma ne è uno dei momenti più significativi e più autenticanti. La

[23] A. ROEPER, *Morale oggettiva e soggettiva. Una conversazione con K. Rahner*, Roma 1972, pp. 122-123.

[24] A. ROEPER, *o. c.*, pp. 107-108.

maturità di fede abbraccia nel credente « la conoscenza sempre più profonda e personale della fede, la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa, la sua apertura agli altri, il suo comportamento nella vita.[25]
La libertà e l'unità interiore che fanno la coscienza morale adulta, appartengono ai dinamismi della grazia e quindi alla libera risposta di fede incarnata nella vita.
Questa inclusione della maturazione morale nell'esperienza della fede è tale che per il credente la maturità morale è perseguita in concreto solo cercando la maturazione della propria fede, quindi abbandonandosi totalmente e docilmente ai dinamismi dell'azione interiore dello Spirito.[26]

2. La fede è il senso ultimo della maturazione morale umana

È la fede a rivelarci il vero significato, la speranza di eternità, il carattere divino della nostra autorealizzazione umana attraverso l'impegno morale; perché « solo in Cristo trova vera luce il mistero dell'uomo ».[27]
Questo non esclude naturalmente che la crescita morale umana abbia un suo significato umano, una sua consistenza assiologica, sia anzi il supremo valore umano, anche a prescindere dalla fede e dalla grazia.
Si vuole solo dire che la fede le dà un senso ulteriore che ne invera e sigilla tutta la sua umana validità: « Ogni elemento costitutivo dell'uomo e della sua realtà creaturale, soprattutto la sua libertà spirituale, riceve il pieno significato in ordine alla grazia ».[28]
Il rapporto filiale con Dio diventa l'orizzonte ultimo e più vero dell'impegno morale e di tutto il suo dinamismo di crescita: la maturazione morale umana incarna il Sì dell'uomo al Dio che lo salva.

3. La fede trascende ogni maturazione morale umana. Essa non può essere riduttivamente identificata con una generica pienezza umana

È prima di tutto e nel senso più totale, dono di Dio in Cristo, promessa e anticipazione di una *salvezza che supera tutte le attese* e le possibilità dell'uomo: « Il disegno di Dio è di comunicare se stesso in Gesù Cristo con una ricchezza che trascende ogni comprensione ».[29]
Il dono di Dio non ha bisogno di una positiva preparazione da parte dell'iniziativa umana; non si appoggia a nessun titolo di credito dell'uomo; non l'impegno umano produce il dono della liberazione, ma il dono di Dio rende radicalmente possibile l'impegno dell'uomo, superando con l'efficacia della grazia la situazione umana di partenza che è situazione di peccato. La vera maturità morale infine non è prodotta da un crescere antropocentrico e quasi narcisistico dell'uomo su se stesso e neppure da una apertura sociale puramente umana, nell'orizzonte di un umanesimo chiuso nell'immanenza. Essa nasce dall'apertura dell'uomo a Dio e dal suo reale incontro con Lui nella fede e nella carità.

4. La maturità morale umana, anche fuori dei confini anagrafici della Chiesa, è sempre un prodotto della grazia di Cristo e dell'azione dello Spirito e può essere considerata come una forma di fede embrionale o implicita

Ogni realtà umana valida e positiva è in qualche modo, almeno embrionalmente, cristiana.
Cristo ha fatto sua, incarnandosi, tutta la realtà umana, destinata tutta a essere ricapitolata in Lui. Con la sua risurrezione, costituito Signore, opera nel cuore di ogni uomo per condurlo alla pienezza umana e alla gloria del Regno, anche al di là delle frontiere di una fede pienamente esplicita e concettualmente consapevole.
Per questo non dovrebbe sembrarci troppo ardito affermare che ogni valore umano au-

[25] RdC, n. 38.
[26] RdC, n. 94.
[27] *Gaudium et spes*, n. 14.
[28] RdC, n. 92.
[29] RdC, n. 93.

tentico (e quindi particolarmente ogni vera crescita morale), ovunque si trovi, appartiene a Cristo, affonda le sue radici del Mistero Pasquale e nell'azione dello Spirito che rinnova la faccia della terra. Può essere dunque considerata, almeno embrionalmente o implicitamente, un segmento di quella fede che salva.

2.7. EDUCAZIONE MORALE ED EDUCAZIONE DELLA FEDE

Possiamo chiederci a questo punto — e sarà l'ultima domanda — che cosa significa tutto questo, se trasposto sul piano educativo.
Concretamente ci chiediamo:
Qual è il *rapporto concreto tra educazione morale ed educazione della fede?*
Qual è il *ruolo pedagogico dell'educazione morale* nei confronti dell'educazione della fede?
Qual è il *contributo dell'educazione della fede* alla crescita morale della persona? Quale ruolo essa gioca nel far emergere dalle potenzialità dell'uomo, sanate ed elevate dalla grazia, un impegno morale adulto come *sì* di tutta la propria vita a Dio?

2.7.1. Il ruolo dell'educazione morale

L'educazione morale viene spesso portata avanti, magari in modo serio e con intenti umanamente lodevoli, prescindendo dalla fede (o almeno da un riferimento esplicito alle motivazioni di fede e all'orizzonte della speranza cristiana e dei significati ultimi, che solo la fede può offrire all'impegno morale umano).
L'educatore della fede che si inserisce in questo processo di formazione umana troverà nell'esperienza dello sviluppo morale una di quelle realtà privilegiate che, interpellando a fondo l'uomo, fanno nascere in lui gli interrogativi sul senso ultimo a cui è appunto risposta il vangelo.
L'esperienza morale sarà insieme una forma privilegiata di *preevangelizzazione* e l'*innesco ideale per una evangelizzazione vera e propria.* Sarà cioè il punto di partenza per un discorso che arriva al Dio che si è rivelato nell'umanità di Cristo, proprio partendo dai problemi, così spesso senza risposta, che l'esperienza morale suscita in lui. Pensiamo, per fare un esempio, alle discussioni, oggi così attuali, sull'aborto. Esse possono restare sul piano, in fondo sempre solo penultimo, della contesa moralistica che si prefigge solo lo scopo di convincere l'altro della validità delle proprie posizioni morali; ma il problema dell'aborto, se portato veramente alle sue radici, non può non innescare un altro problema, quello del senso e del valore della vita, problema che non è più solo morale ma religioso. Un problema morale diventa così una domanda di luce ulteriore e l'occasione di un annuncio di fede.

2.7.2. Il ruolo dell'educazione della fede nei confronti dell'educazione morale

In proposito si può genericamente dire che la fede, offrendo all'educazione morale motivazioni, stimoli, speranze che l'uomo non può trovare fuori di Cristo e del suo vangelo, gli permette di stare sul suo vero fondamento e di avere quella consistenza che non può trovare in altro modo.
Ma credo che anche qui il discorso possa diventare più concreto attraverso il ricorso a un esempio veramente paradigmatico. Si tratta del ruolo insostituibile che ha nel risveglio dell'esperienza morale quella « *sazietà d'affetto* » di cui abbiamo parlato. L'apprendistato dell'amore comincia dall'esperienza appagante e securizzante di essere amato, cioè di essere incondizionatamente accettato, sinceramente desiderato, di contare per qualcuno, al di là dei propri limiti e della propria pochezza, di essere « creatura » di qualcuno, o meglio ancora figlio, nel senso più alto del termine.
È un'esperienza che Dio offre a ogni uomo in Cristo e che viene provata appunto nella fede; solo la fede ci dà la certezza di contare incondizionatamente per Dio, di essere

per lui figli, amati fino al punto che egli ha dato per noi il suo Unigenito.
L'educazione morale trova quindi nell'educazione della fede (che comunica questa certezza securizzante) *la sua possibilità radicale*; e così l'una e l'altra si risolvono essenzialmente in una *testimonianza.*

2.7.3. L'educazione morale come testimonianza

L'educazione morale si attua testimoniando con umile convinzione i valori in cui si crede, ma soprattutto testimoniando l'esperienza di un amore che ci ha cercato e raggiunto prima di ogni nostro valore e che proprio per questo è la sorgente e il senso del nostro impegno per i valori.
L'educatore cristiano educa al bene, che si riassume nell'amore, testimoniando l'amore, quello con cui egli ama in modo disinteressato e incondizionato l'educando, ma soprattutto quello con cui si sente amato da Dio in Cristo.
Una simile testimonianza d'amore sa farsi autorevole, cioè sa usare della propria *autorità educativa* (tradirebbe se stessa se non lo facesse in certi momenti dello sviluppo del bambino), *senza essere autoritario*; sa farsi *annuncio* preciso e leale (attraverso il dialogo rispettoso), *senza diventare indottrinamento*; produce nell'educando quella forma di *identificazione* liberante *che porta all'identità e non al plagio.*
Ma una simile testimonianza non può essere recitata; ha bisogno di poter raccontare una esperienza vera, di poter essere contagio vitale, incontro reale con l'amore.

EDITRICE ELLE DI CI

GIOVANI ED EDUCAZIONE MORALE
UNA RIFLESSIONE STIMOLANTE

DOVE VOGLIONO ARRIVARE? (11631)

L'educatore messo in crisi dalla morale
Collana « Problemi e proposte di catechesi » n. 14
pp. 144 (cm 14 x 21) - L. 4.200

Il comportamento morale delle giovani generazioni mette in crisi gli educatori.
Non di rado, smarriti e disorientati, essi non sanno se sia meglio tacere ignorando, o reagire condannando, o rassegnarsi nel permissivismo.

Questo libro si propone di stimolare l'educatore a rivedere non i principi morali (che si presuppongono), ma il proprio modo di intenderli e di trasmetterli:
Qual è per noi lo scopo della moralità?
Che cosa vogliamo difendere quando la difendiamo?
Che cosa criticano i giovani quando criticano il nostro insegnamento morale?
Che cosa dobbiamo cambiare per rendere efficace il nostro intervento educativo, che deve accompagnare il giovane nelle varie fasi della formazione della sua coscienza morale, dalla totale eteronomia della fanciullezza all'autonomia dell'età matura?

Queste pagine, vivaci e interessanti, aiuteranno i genitori e gli educatori a superare la « crisi » e a trovare proposte più adeguate alle esigenze morali della gioventù di oggi.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

GIOVANI E PROPOSTA CRISTIANA

GIOVANI E FORMAZIONE DELLA COSCIENZA MORALE

Problemi e prospettive

PREMESSA

In continuità con l'intervento apparso nel numero di Novembre del 1981 (*Il problema morale in alcune recenti pubblicazioni*, pp. 27-33), proponiamo qui l'accostamento a una raccolta di contributi, particolarmente stimolanti dal punto di vista pastorale.

È appena uscito presso la Elle Di Ci un volume che è un tentativo di decifrare, con esplicito intento educativo, l'attuale condizione morale dei giovani. Ha per titolo *Giovani e problema morale*.[1]

Il tema è accostato da diverse angolature; l'obiettivo risulta chiaro e conferisce unità e organicità ai singoli saggi, elaborati con sicura competenza.

Il volume si qualifica per una duplice preoccupazione:

– l'esperienza morale giovanile è analizzata nella complessità talora sconcertante delle valutazioni e degli atteggiamenti;

– la proposta cristiana è formulata con notevole chiarezza dal punto di vista biblico e teologico.

Il richiamo al volume *Giovani e problema morale* ci consente un bilancio e una prospettiva, anche a conclusione di alcuni interventi, apparsi in « Catechesi » — oltre che in novembre — in maggio e in giugno-luglio 1981. Inoltre sottolinea l'urgenza di predisporre l'incontro dei giovani con la proposta cristiana, a partire dalla situazione

[1] *Giovani e problema morale.* Corso di formazione permanente (Contributi di Gabriele Calvi, Enrico Chiavacci, Severino De Pieri, Giancarlo Milanesi, Antonio Ornella, Giannino Piana, Zelindo Trenti), Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1982, pp. 160, L. 5.000.

ZELINDO TRENTI

*** Rubrica a cura dell'ARRES (Associazione per la Ricerca Religiosa e Sociale, Pordenone).**

religiosa attuale, con tutte le resistenze e le prevenzioni che lo studio citato richiama e documenta.

1. Responsabilità inedita

1.1. Un profondo cambiamento nella sensibilità morale

I sintomi di un diverso stile di vita sono clamorosi e provocanti. Resta la domanda circa la qualità di vita che ci sollecita e verso cui andiamo incamminandoci.
In ambito morale è diventato evidente che l'uomo ha il singolare « potere di dire no ».[2] Anche di fronte a consuetudini inveterate, a tradizioni autorevoli.
I giovani in particolare guardano avanti: non importa se verso orizzonti vasti e lontani, o verso « bisogni » più consueti e immediati. Le grandi utopie o il piccolo cabotaggio sono per lo più suggeriti dalle mode culturali, che si susseguono perfino vorticosamente. Il marxismo ha sostituito l'esistenzialismo e a sua volta sta già facendo posto a una diffusa stanchezza, terreno propizio all'estro radicale.
La vita e il comportamento non sono più segnati principalmente dal ritmo cadenzato e costante della tradizione. Il *progetto di sé* nella sollecitazione esistenziale, la *programmazione politica* nell'istanza marxista, la *nuova qualità di vita* nel rifiuto radicale puntano concordi a una responsabilità inedita. Il destino del singolo e della collettività non è già dato, è da inventare.
Oggi ci rendiamo conto più che mai che il terreno su cui fiorisce il futuro è sollecitato da fattori complessi, in rapporto reciproco dialettico e difficilmente decifrabile. La libertà e la coscienza individuale hanno un ruolo importante, e tuttavia fortemente relazionato e condizionato. Coscienza e libertà sono segnate a loro volta dalla situazione in cui fioriscono. Cosicché ci troviamo di fronte non solo a comportamenti che evolvono rapidamente, ma siamo obbligati a misurare lo stesso evolvere della coscienza morale, individuale e collettiva.

1.2. L'esigenza di un nuovo « impianto » del discorso morale

Si aprono problemi complessi, alla cui soluzione sono chiamate in causa discipline diverse, con apporti parziali ma preziosi e complementari.
Il primo riguarda lo stesso impianto del problema morale. L'accentuazione moderna della soggettività e la più recente piega antropologica incrinano e perfino svuotano l'assolutezza del valore. Tendono a proporzionarlo alla condizione sociale e all'esperienza individuale: dunque a relativizzarlo. Si instaura un processo in cui la soggettività assume un ruolo preponderante e pone l'interrogativo sulla « consistenza oggettiva » e sulla « universalità » dell'imperativo morale; soprattutto sulla possibilità di stabilirne definitivamente i contenuti. L'antico dilemma della morale — universalità o soggettività — ritorna con una valenza di problematicità inedita.
Nella situazione concreta questo processo di relativizzazione minaccia di forzare tutti gli argini: sfocia a livello di comportamento in un diffuso qualunquismo, in cui perfino il richiamo del valore morale rischia di andare perduto.
Il compito più urgente è allora il risveglio della coscienza morale, la sua maturazione: si tratta di restaurare la responsabilità di fronte a se stessi e contemporaneamente ridare credibilità a talune leggi imprescindibili di maturazione personale. Urge soprattutto ritrovare il giusto rapporto dialettico

[2] M. SCHELER, *Die Stellung des Menchen im Kosmos*, Francke, Bern 1962, p. 53.

fra persona e valore, fra soggettività e oggettività; urge rifondare il dinamismo della maturazione personale in dimensioni trascendenti e comporre l'apporto della tradizione (che ha scavato attorno alla legge e alla proposta) con le sollecitazioni della più recente riflessione (che ha richiamato il tema della credibilità e della significatività esistenziali).

1.3. All'ascolto dei giovani

In questo contesto il riferimento ai giovani risulta singolarmente stimolante. Da una parte essi rappresentano il terreno vergine che può essere solcato da tutte le proposte, anche le più contrastanti: con la conseguenza facilmente intuibile di suscitare un atteggiamento di sconcerto, e forse di passività sfiduciata; dall'altra, rotti gli argini della consuetudine, l'orizzonte si profila libero e il giovane avverte che la sua presenza può essere quella del protagonista. I più avveduti fra loro sembrano averne chiara coscienza. L'esperienza giovanile recente si è di fatto misurata in tentativi d'una vastità e di un'irruenza mai verificatisi nella storia precedente.
Dal punto di vista che mi preme sottolineare è meno importante domandarsi quanto e perché siano riusciti o abbiano fallito; piuttosto è urgente rendersi conto che i giovani non s'affacciano alla vita solo per imparare; hanno una loro parola da dire: e può essere importante ascoltarla.
In fondo i giovani sono... « nuovi di zecca », secondo la pittoresca espressione veneziana; sono perciò singolarmente qualificati a dare risonanza ad alcune intuizioni della riflessione più recente — quella esistenziale e personalista soprattutto — che sottolinea la novità irrepetibile del singolo e perciò la sua innata capacità di costruirsi una storia su misura.
Essi rappresentano la condizione prima e vincente di una cultura attiva in cui una diversa qualità di vita non risulti utopia, ma rappresenti un itinerario possibile.

2. I contributi del volume « Giovani e problema morale »

Trasferire tale itinerario dalla possibilità all'attuazione è compito che sollecita la responsabilità di tutti.
I contributi raccolti nel volume che presentiamo tendono a dare risonanza al problema morale; a offrire suggestioni e orientamenti per la riflessione e la prassi.

2.1. *I primi tre contributi* puntano a interpretare l'*attuale situazione*; a decifrare la « *nuova identità* » che il giovane sembra perseguire, per quanto a tentoni e fra sconcertanti contraddizioni.
C'è veramente al fondo degli atteggiamenti giovanili una ricerca autentica? Emergono linee di tendenza che lascino presagire il futuro?
Sono interrogativi che attraversano l'analisi di *Calvi* e che orientano l'« excursus » storico di *Milanesi*: emergono elementi preziosi per una comprensione vasta e articolata della condizione attuale e della progressiva evoluzione della coscienza giovanile.
De Pieri, infine, punta soprattutto a rilevare la dinamica interiore della maturazione morale, attento a dar rilievo agli aspetti più positivi e promettenti.

2.2. I *tre interventi successivi* recano il contributo delle *scienze normative*. Il problema è la corretta mediazione fra l'immagine di uomo e di credente, propri dell'elaborazione cristiana, e le sollecitazioni storico-esistenziali che segnano la gioventù contemporanea.
Alcuni punti fermi sembrano affiorare. Nei rilievi di *Trenti*, l'accentuazione antropologica attuale obbliga la riflessione a ribadire senza tergiversazioni il primato della coscienza morale e la sua connaturale apertura a

valori trascendenti. Quali siano poi i valori che la tradizione cristiana, fin dalle prime origini, rivendica come propri, emerge dall'esegesi biblica condotta da *Ornella*. La ricerca teologica, infine, punta secondo *Chiavacci* a delineare lucidamente la vocazione personale e comunitaria dell'uomo, al di là di ogni logorante casistica.

2.3. L'ultimo intervento del volume, dovuto a *Piana*, è preoccupato dell'aspetto pedagogico. La riflessione morale si fa pensosa interpretazione della condizione giovanile e si snoda in suggerimenti orientativi che possono costituire almeno un'ipotesi meritevole di considerazione da parte di quanti sono impegnati in ambito esperienziale ed educativo.

3. Una ricerca aperta

Molte sollecitazioni meriterebbero verifica e approfondimento adeguati. Ne segnalo due in particolare.

3.1. Quale prospettiva

L'indagine di *Milanesi* conferma un'impressione diffusa: « Il riferimento privatistico evolve in alcuni verso una ricerca etica che ha come centro l'interesse per la persona aperta verso il prepolitico (coppia, famiglia, gruppo amicale, associazione) e il sociale per ritrovare i valori dell'identità, dignità, sicurezza personali; per altri evolve invece verso esiti unicamente individualisti che lasciano spazio solo per forme di egoismo più raffinato e controllato, entro cui l'evidenziarsi di un interesse etico rimane problematico, proprio perché prevalgono i segni della disgregazione privatistica » (cf *Conclusioni*). Per *Calvi*, le varie etichette che presumono di inquadrare gli atteggiamenti giovanili — come « riflusso », « restaurazione », « individualismo »... — rischiano di evadere il compito più impegnativo di analisi e di interpretazione.

« Una simile tendenza culturale — egli afferma — è sintonica all'orientamento evolutivo plurisecolare dell'occidente, in cui la società, divenuta di massa per esigenze di mercato e per effetto dell'intensa e rapida comunicazione sociale, è rimasta fondamentalmente un aggregato di individui e di nuclei privati, con profonde esigenze nei confronti dei livellamenti e delle collettivizzazioni.

Personalmente sarei dunque portato a interpretare i fenomeni definiti "riflusso" non come reazione di fuga nel privato e nell'isolamento, nata dalla frustrazione di aspirazioni sociali e politiche, bensì come la riemersione di una costante evolutiva, propria dell'intera società occidentale, dall'insieme confuso e disorientato delle esperienze dei primi anni Settanta » (cf CALVI, *Il riflusso, il ritorno al privato*).

Il doppio rilievo di *Milanesi* e di *Calvi* mi pare importante e rimette in gioco filoni culturali di grande significato e attualità, quali la riflessione sull'esistenza e il pensiero personalista.

Ne risulta un suggerimento da non lasciar cadere: la rifondazione di una morale significativa potrebbe far perno su valori personali, presagiti e sollecitati dai giovani. La stessa esperienza del '68 non è senz'altro alternativa. Potrebbe, se educata, risultare compatibile « con una maggior maturità sociale, con l'esercizio attivo di responsabilità civili e politiche, con una concezione in cui la libertà e l'autonomia individuali divengono importanti perché condizioni dell'amore dell'uomo per tutti gli uomini e non dell'uomo per se stesso. Individualità suscettibile di socializzazione, dunque, non individualismo » (cf CALVI, ibidem).

In questo senso il richiamo ai giovani come

« luogo di profezia », sottolineato da *De Pieri,* sarebbe da valorizzare; soprattutto quando venissero identificate talune istanze profonde e veramente innovatrici, affioranti qua e là nelle varie analisi.

3.2. Quali criteri

Comunque si vogliano valutare gli atteggiamenti dei giovani attuali, sta il fatto che ci si è resi molto più attenti a loro. Non c'è chi non avverta l'importanza della domanda sintetizzata da Garaudy: « Cosa denuncia e cosa annuncia la gioventù moderna? ».[3] Forse è ancora presto per formulare una risposta esauriente. Abbiamo comunque avvertito da tempo che la denuncia e l'annuncio non riguardano solo i giovani: coinvolgono con il loro avvenire il futuro di tutti. Né questo futuro nasce sotto l'urto di un'unica spinta, ma è preparato dall'apporto di tutti, secondo ruoli e responsabilità differenziate e spesso complementari.

In particolare l'apporto delle diverse generazioni appare irrinunciabile, e forse oggi meno problematico e ostacolato di qualche anno addietro. La difficoltà maggiore sembra nascere addirittura sulla sponda delle generazioni mature. Non solo per rifiuto o sfiducia. Anche chi riflette seriamente ed è disposto a fare i conti con il nostro tempo, rischia di concludere che proprio i conti non tornano...

Di fronte a ideologie e antropologie che si contrappongono, un'immagine di uomo condivisa e credibile non sembra affiorare. Ancora una volta ci troviamo di fronte a una di quelle « impasse » che possono disarmare. La scelta d'una base antropologica qualunque, per quanto giustificata, è esposta all'urto polemico: all'opposizione frontale di altre e diverse antropologie. È minaccia più che garanzia di una morale condivisa.

A me pare che, se una via d'uscita c'è, questa sta nell'accettare senza reticenze la sfida dei giovani, per incontrarli nelle loro istanze. Non si tratta di accompagnarsi solo tatticamente con loro per riportarli, più o meno garbatamente e al più presto, nell'alveo di un preconcetto orizzonte morale; è piuttosto un problema di fiducia, che accoglie la novità e la verità delle loro suggestioni fino all'elaborazione di una morale credibile per tutti.

È un itinerario più lungo, soprattutto più insidiato ed esposto. Per intraprenderlo con sufficiente avvedutezza e senza barare, sarà indispensabile garantirsi alcuni criteri orientativi.

Richiamo quelli che mi sembrano irrinunciabili:

– la fondamentale differenza fra esperienza e speranza; fra quello che l'uomo è e quanto aspira a essere;

– il necessario rapporto con un valore che risulti trascendente il soggetto;

– lo spazio di manovra — il margine di libertà — che la persona irriducibilmente conserva in faccia al valore.

Ma forse più profondamente la vera risorsa della ricerca e dell'agire morale sta nella sofferta e inquietante esperienza di caducità che segna l'esistenza: « Per l'uomo il fatto d'esser soggetto alla morte conferisce non solo ai suoi gesti ma al suo stesso essere un che di irrisorio ».[4] Si tratta di risvegliare nell'uomo la coscienza della precarietà radicale che minaccia la sua vita e contemporaneamente alimenta la sua innata ribellione per una sorte e un destino così amaramente lontani dalla sua speranza.

La Rivelazione sembra in grado di illuminare la condizione presente; e soprattutto in grado di dare volto alla speranza.

La riflessione credente è confluita in alcuni orientamenti conciliari capaci di rinnovare l'itinerario morale e di impostarlo imperiosamente attorno alla verità dell'uomo, grande per l'altezza della sua vocazione.

La ricerca morale odierna mi pare sollecitata a enucleare tale vocazione non sulla base di astratte deduzioni, ma in continua e stretta solidarietà con l'esperienza. È que-

[3] R. GARAUDY, *L'alternativa,* Cittadella, Assisi 1973, in copertina.

[4] G. MARCEL, *La dignité humaine,* Aubier, Paris 1964, p. 179.

st'esperienza che presagisce e preannuncia la verità dell'uomo: colui che crede e che dispone dell'apporto della Rivelazione dovrebbe essere il più qualificato e sceverare e interpretare prospettive di vita in cui i giovani abbiano una parola significativa da dire e in cui possano ritrovarsi.
I contributi delle scienze normative — Antropologia, Bibbia, Teologia — vanno misurati di fronte a questo compito.
Siccome poi una verifica seria in ambito morale è sempre operativa, è proprio sul terreno dell'azione educativa che anche questa serie di contributi al rinnovamento dell'esperienza morale giovanile attende di venir verificata.

EDITRICE ELLE DI CI

GIOVANI E PROBLEMA MORALE (12788)

Corso di formazione permanente
pp. 160 - L. 5.000

In quest'epoca di rapidi mutamenti, in cui evolvono non solo i comportamenti ma la stessa coscienza morale, individuale e collettiva, è particolarmente interessante l'orientamento dei giovani.
Questo volume si apre con tre contributi (di G. Calvi, G. Milanesi, S. De Pieri) che cercano di decifrare la nuova identità morale che il giovane sembra perseguire.
I tre interventi successivi recano il contributo delle scienze normative: Z. Trenti riflette sul valore della coscienza morale in rapporto alla trascendenza; A. Ornella rileva le linee fondamentali della tradizione morale cristiana sulla base della Sacra Scrittura; E. Chiavacci, in una ricerca teologica, delinea la vocazione personale e comunitaria dell'uomo.
Conclude G. Piana, con una serie di suggerimenti orientativi dal punto di vista pedagogico.
Il libro è per tutti coloro che si dedicano all'educazione dei giovani.

J. Lacourt

1. CREDERE IN DIO OGGI (15494)

Collana « Le ragioni della fede », pp. 128 (cm. 19,5 x 26,5) - L. 5.500

È ancora possibile oggi credere in Dio? L'intelligenza dell'uomo può ancora accettare la fede cristiana? Lo straordinario progresso scientifico dei nostri giorni scalza dalle fondamenta il contenuto della fede, o al contrario offre nuove ragioni per credere?
Sono le domande a cui risponde questo volume. L'A. non cerca di « dimostrare » Dio; dimostra soltanto, attraverso un ragionamento chiaro e stringente, che la fede non è incompatibile con l'intelligenza più esigente.
Esamina prima le meraviglie del macro e del microcosmo; poi l'evoluzione della vita e la comparsa dell'uomo. Infine, espone in sintesi le principali religioni mondiali per confrontarle con la religione ebraica. Questo primo volume si ferma alle soglie del Nuovo Testamento.
Il libro, bene informato dal punto di vista scientifico, è scritto in un linguaggio chiaro e accessibile a tutti. L'A. non intende catturare l'assenso di nessuno: invita soltanto a percorrere la via lungo la quale egli per primo è passato dal rischio di credere alla gioia della fede.
Il volume, splendidamente illustrato, è per tutti coloro che vogliono conoscere le ragioni della loro fede.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

CATECHETICA MERIDIONALE

RELIGIONE POPOLARE

Una provocazione per la Chiesa del post-concilio

VITO ORLANDO

INTRODUZIONE

Il sorgere di un'attenzione

Come si è giunti all'attenzione per la religione popolare nell'ambiente ecclesiale?
Credo che questo sia un interrogativo di fondamentale importanza all'inizio di una serie di riflessioni che vogliono provocare una sensibilità pastorale intorno a un *fenomeno* che è *divenuto problema di difficile soluzione.*
Non intendo fare una ricostruzione dettagliata del cammino che ha portato all'attenzione per la religione popolare. Vorrei offrire alcune *linee interpretative*, riconoscendo a qualcuna semplicemente valore di ipotesi.

La problematica della religione popolare non era presente al tempo dell'elaborazione della *riforma liturgica.* Tale riforma, poi, è stata piuttosto un *fatto elitario.* Più precisamente si può affermare che sebbene la costituzione conciliare « Sacrosanctum Concilium » offra delle « norme per l'adattamento (della liturgia) all'indole e alle tradizioni dei vari popoli » (37-40), l'attenzione alla religione popolare non è stata però frutto né della « saggia applicazione » delle norme conciliari, né dell'aggiornamento teologico-pastorale avviato dal Concilio Vaticano II.
Così nell'America Latina l'interesse per la religione del popolo è strettamente collegato alla riflessione teologica e all'azione pastorale propria di quel continente.
In Francia è sorto piuttosto da una « discordia pastorale », frutto di una polemica sorta tra il clero intorno alla strategia da usare con i « consumatori del sacro ».
Per quanto concerne l'Italia bisogna dire che la diffidenza

* **Rubrica curata dall'Équipe Redazionale Meridionale: Centro Pedagogico Meridionale, 70123 Bari; tel. (080) 340.975.**

del clero per ogni tipo di riflessione sui fenomeni popolari è durata più a lungo, a causa della matrice ideologica che ispirava gli studi sulla cultura e le tradizioni popolari.

L'importanza che andava assumendo la riflessione sulla cultura e la religione popolare, le resistenze e reazioni verificatesi nei confronti delle innovazioni liturgiche calate dall'alto senza adeguata preparazione e, finalmente, la rilevanza data alla religione popolare nella « Evangelii Nuntiandi » (EN), sono all'origine dell'attenzione ecclesiale in Italia.

Dopo il 1975 si è cercato di recuperare il ritardo con convegni, dibattiti e pubblicazioni che non hanno però ancora apportato chiarificazioni e scelte ecclesiali adeguate, soprattutto a livello pastorale.

Attuale diversità di atteggiamenti

Allo stato attuale si costata una *diversità di atteggiamenti nei confronti della religione popolare*, dovuti anche alla differente realtà a cui ci si riferisce: fenomeni nazionali, realtà locali, rurali e soprattutto meridionali, costumi familiari, ecc. Non mancano coloro che invocano il coraggioso e magico colpo di spugna come unica soluzione.
In realtà la diversità delle situazioni ambientali rende molto difficile la categorizzazione del fenomeno e quindi una prospettiva di accordo sulla sua definizione e comprensione.

In questo primo contributo mi soffermo sulle denominazioni per giungere a cogliere ciò a cui si riferiscono; indico la scelta semantica da me operata, con gli sviluppi a cui essa si presta e propongo una serie di provocazioni per la riflessione teologica e l'azione pastorale.

1. RELIGIONE POPOLARE: VOLTI DIVERSI, DIFFICILE IDENTIFICAZIONE

La diversità delle denominazioni del fenomeno religioso popolare esprime sia l'incertezza sulla identificazione del medesimo, sia la molteplicità di prospettive di lettura.
Secondo che l'attenzione si concentri sul termine « religione » o sull'aggettivo « popolare », la denominazione diviene: religione, religiosità, pietà, fede, cattolicesimo popolare; oppure « religione di popolo », « religione delle classi subalterne », « religione del popolo », ecc.
La distinzione, in fondo, risiede nell'identificazione dell'oggetto o del soggetto in esame.

1.1. DENOMINAZIONI A PARTIRE DALL'OGGETTO

La distinzione a partire dall'oggetto (*religione*) sottolinea il rapporto « uomo-sacro », cioè la credenza, o le effettive attualizzazioni di questo rapporto (*religiosità*), o le disposizioni intime che il tipo di rapporto e le sue attualizzazioni hanno originato (*pietà*). Volendo invece sottolineare il carattere propriamente religioso, alcuni utilizzano il termine *fede*; altri ancora, volendo far capire che si tratta di una specificazione cristiana della religione, preferiscono la denominazione « *cattolicesimo popolare* ».

A qualunque dei diversi aspetti del fenomeno religioso ci si voglia riferire, occorre rendersi conto della relatività dell'approccio: nessuno può essere definitivo né esclusivo. Ciascuno, a buon diritto, può preferire e motivare una delle denominazioni su riportate.

Ciò a cui *occorre dare maggior peso è l'ambivalenza del fenomeno religioso popolare.* L'ambivalenza fa sì che i diversi aspetti siano contemporaneamente presenti, commisti ai limiti e alla negatività secondo cui si realizzano.

La complessità degli aspetti e insieme l'ambivalenza del loro significato richiedono un'attenta riflessione teologica e pastorale per una specifica ermeneutica della religione popolare nell'ottica della fede cristiana. A condizione però che ciò avvenga nell'atteggiamento di « carità pastorale » (EN, 48), in fedeltà al dovere evangelico di non spegnere il lucignolo fumigante.

Il rischio più grosso nelle distinzioni a partire dall'oggetto è nel significato attribuito all'aggettivo popolare. In genere, il significato è colto nell'alterità alla « religio pura et munda », che esiste in realtà solo nei canoni razionalistici e illuministici, sortiti da visioni accentuatamente se non esclusivamente intellettualistiche. *L'ermeneutica teologica della religione popolare* non può essere il risultato di una meccanica operazione di confronto con i canoni dell'ortodossia, ma *deve essere un autentico discernimento,* a partire dalle sue concrete realizzazioni.

1.2. DENOMINAZIONI A PARTIRE DAL SOGGETTO

Coloro che ritengono che il *religioso popolare si qualifichi soprattutto per la popolarità del suo soggetto,* usano di preferenza la denominazione: « religione delle classi subalterne », che deriva direttamente dalla denominazione gramsciana: « religione di popolo ».

Per l'appartenenza ideologica che accomuna antropologi, etnologi e sociologi che preferiscono questa denominazione, in generale, la religione è intesa come aspetto della realtà culturale e con « *classi subalterne* » vengono indicati l'insieme dei « dominati », nelle diverse formazioni sociali.

A parte la riduttività della interpretazione del « religioso », che è frutto di operazione ideologica e non di dimostrazione scientifica, per costoro resta insoluto il problema dell'identificazione delle « classi subalterne » e quello della identificazione della stessa subalternità.

Chi sono oggi i dominati? A quali ceti sociali si estende la subalternità? Di quale subalternità si tratta? È solo subalternità sociale? Solo subalternità culturale? O le due insieme?

2. UNA SCELTA SEMANTICA CARICA DI CONSEGUENZE

Dopo quanto abbiamo detto precedentemente si potrebbe domandare: quale denominazione conviene utilizzare? In realtà quello della denominazione può essere un falso problema, perché, data l'ambivalenza della realtà in esame, *di ogni denominazione si*

deve fare un uso critico. È evidente, comunque, che la scelta deriva anche dalla prospettiva in cui ci si pone.
Nell'ambito dell'indagine sociologica e in prospettiva pastorale, ritengo particolarmente feconda la denominazione: « *religione del popolo* », anche perché obbliga ad una correzione di atteggiamento.
Il termine « religione » è preferito agli altri perché più comprensivo e anche più neutro; esso poi, nella specificazione: « del popolo », è riferito a soggetti concreti, protagonisti del fenomeno religioso. L'attenzione, quindi, non è tanto alle connotazioni con cui si presenta il religioso, quanto piuttosto a coloro che lo vivono e a come, nelle varie espressioni religiose, manifestano la realtà della loro vita, nelle sue esigenze e limiti umani e nelle sue aspirazioni e attese trascendenti.

2.1. LA RELIGIONE NELLA VITA DEL POPOLO

Analizzata a partire dal vissuto delle persone, anche in quanto parte di una collettività, e soprattutto a partire dalle motivazioni che sono alla base di questo stesso vissuto, è più facile cogliere l'importanza e la funzione della religione nella vita dei singoli e negli orizzonti culturali di categorie sociali e di comunità ambientali. In questa prospettiva la religione appare come patrimonio di cultura e orizzonte di significato di una vita spesso incerta e dispersa, sia culturalmente che socialmente, e che cerca quasi di rifondarsi aggrappandosi a celebrazioni e manifestazioni che acquistano valore fondante a livello culturale e sociale.
Questa prospettiva si fonda sulla convinzione di principio che ciò che esiste realmente è l'uomo religioso, il quale vive, con una maggiore o minore profondità di conoscenza e coscienza, un complesso di credenze che orientano atteggiamenti di vita e che si esprimono in manifestazioni di vario genere. Non si darà quindi novità nella religione se non rinnovando il vissuto umano, che troverà tuttavia il culmine della sua realizzazione in una prospettiva religiosa autentica.
Il protagonista dei fenomeni religiosi non è un uomo astratto, ma l'uomo storicizzato, concretamente inserito in una realtà culturale-ambientale, più o meno integrato in una collettività. Questo chiarisce ancor meglio la nostra denominazione: « religione del popolo ».
Di questa denominazione vogliamo precisare ora il significato di « popolo », per sottrarla a possibili incomprensioni.

2.2. POPOLO: REALTÀ COMPOSITA DINAMICO-DIALETTICA

Cosa si deve intendere per « popolo »?
Occorre superare anzitutto l'accezione generica, senza però chiudersi in rigidi schematismi.
Non si può restare nel generico interclassismo, ma neanche cadere nella facile contrapposizione di classe.
D'altra parte, « popolo » non è una realtà definibile a partire solo dalla prospettiva sociale; occorre integrare la prospettiva sociale con quella storica e culturale e riferire questa integrazione ad ambiti territoriali specifici. In questo senso potrebbe riguardare tutti gli abitanti di un ambiente, senza esclusione di ceti sociali.
È comunque essenziale chiarire meglio la portata e il significato del termine « popolo » illuminando la realtà a cui fa riferimento.
Anzitutto esso dice riferimento ad una « collettività su un territorio », che ha una sua storia e che fa storia, che è portatrice e creatrice di cultura. La « memoria storica » e la cultura danno senso di appartenenza e identificazione, che si precisano come radicamento in un territorio determinato. L'uomo infatti vive la sua vita ed esprime i suoi valori in un ambiente concreto, che diventa punto stabile di riferimento per cogliere la propria posizione nel mondo.

2.2.1. Popolo: una realtà in via di disgregazione

Nella *realtà* « *popolo* » oggi è venuta meno anzitutto la coscienza di essere una collettività, anche perché gli abitanti di un territorio non costituiscono un tutto « omogeneo », né socialmente né culturalmente. Perciò, attualmente, « popolo » indica una realtà disorganica e disarticolata e culturalmente disgregata. Questa realtà umana non omogenea culturalmente e socialmente, vive alcuni momenti di identificazione e di appartenenza in luoghi storicamente e culturalmente significativi. L'insieme di coloro che costituiscono questa realtà di « popolo » possono essere identificati, anche se non in modo esclusivo, nei ceti più bassi, in coloro cioè che, per la loro posizione sociale, vivono una situazione di dipendenza e di insicurezza. Questa condizione, però, può essere propria a tutto un ambiente e quindi non sempre è possibile operare una netta distinzione sociale nei protagonisti dei fenomeni religiosi a dimensione ambientale.

2.2.2. Popolo: una realtà che si comprende condividendo

Trattandosi quindi dell'insieme delle persone che vivono un fatto religioso, si richiede un atteggiamento di condivisione ed una concreta partecipazione al loro vissuto, con una mentalità di « apprendista », alla scuola della « vita delle persone del popolo ». Solo in questo modo è possibile realizzare un'ermeneutica che nella fedeltà ai protagonisti interpreta significativamente il fenomeno.

L'*Ermeneutica partecipante* è un modello di atteggiamento, ma può divenire anche metodo di indagine, combinando opportunamente i canoni dell'ermeneutica e le tecniche dell'osservazione partecipante.

Ho insistito un po' sulla prospettiva del mio approccio perché costituirà il riferimento costante per i successivi interventi.

3. QUALI PROVOCAZIONI A LIVELLO PASTORALE DALLA « RELIGIONE DEL POPOLO »?

L'attenzione alla « religione del popolo » nella prospettiva indicata può aiutare a capire e a porre in termini concreti alcune problematiche attuali all'interno della realtà ecclesiale.

3.2. PER RIDARE SIGNIFICATIVITÀ ALLA FEDE NELLA VITA

La perdita di significatività della fede nella vita delle persone e la difficoltà di comunicarla in modo significativo, hanno fatto emergere il problema del rapporto *fede-cultura*. Benché il problema sembri essersi esaurito nel volgere di una primavera e sia stato affrontato solo limitatamente, si deve convenire sulla sua fondamentale importanza. Esso tuttavia non si risolve con la formulazione di canoni che guidino l'interpretazione del rapporto a livello teologico, deve essere colto nel concreto, cercando anche di interpretare i modi secondo cui si è realizzato ed espresso nel vissuto religioso di collettività concrete, nei diversi ambienti.

3.2. « RELIGIONE DEL POPOLO » ED EVANGELIZZAZIONE DELLE CULTURE

Negli ambienti rurali tradizionali, la religione impregnava totalmente la cultura, ne era l'anima, la fonte quasi unica della produzione di significati per la vita ed il riferimento ultimo di tutto l'« ethos » societario; essa ritmava la vita individuale e sociale.

Non bisogna tuttavia cedere alla tentazione di facili e nostalgiche idealizzazioni, perché religione e cultura si presentavano con una radicale povertà, segni veri di una vita di stenti, nella labile soddisfazione dei bisogni primari. Una vita che non poteva realizzare una coerenza logica di comportamenti, esposta com'era all'incertezza della sopravvivenza, e che si aggrappava a tutto ciò che potesse sostenerla e proteggerla.

Anche nell'attuale disgregazione culturale e sociale degli ambienti rurali tradizionali, *il religioso,* soprattutto nelle sue espressioni celebrativo-rituali, è *elemento identificante per chi non ha trovato altra fonte di significato per la propria vita.*

È fin troppo facile la rilevazione della povertà e dell'incoerenza religiosa nella vita delle persone del popolo; sta di fatto però che la fede aveva trovato delle mediazioni culturali che la rendevano significativa. La profonda simbiosi tra religione e cultura deve farci molto attenti a livello pastorale. Anche se essa non può costituire un modello efficace e attuale, dovrebbe spingerci a cogliere prospettive giuste per impostare tutto non solo come adattamento ma come una vera « obbedienza di fede ».

Anzitutto occorre rendersi conto che non potremo comprendere autenticamente l'aspetto religioso se non attraverso la conoscenza di questa cultura. Sarebbe quindi assurdo e ingiusto valutare la religione del popolo a partire da criteri e valori culturali diversi. L'atteggiamento di apprendista e il rispetto per la realtà, di cui abbiamo parlato, traducono questa esigenza. L'importanza di tutto ciò è notevole, soprattutto se riconosciamo con onestà che « l'atteggiamento con cui ci accostiamo e valutiamo è lo stesso con cui evangelizziamo ».

Non si tratta, però, solo di atteggiamento, ma anche di efficacia evangelizzatrice. Come non ci può essere comprensione della religiosità se non all'interno della cultura in cui si esprime, così non ci potrà essere evangelizzazione in contrapposizione a quella cultura. Non ci potrà essere evangelizzazione della religiosità se non evangelizzando le culture, raggiungendo cioè e quasi sconvolgendo, come dice la « Evangelii Nuntiandi », « mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno di salvezza » (EN, 19).

3.3. « RELIGIONE DEL POPOLO » ED ECCLESIOLOGIA POST-CONCILIARE

L'ecclesiologia post-conciliare consente « uno spazio interpretativo positivo » della « religione del popolo », e l'attenzione alla « religione del popolo » fa cogliere nuove prospettive di concretizzazioni pastorali ad alcuni approfondimenti teologici conciliari e post-conciliari. Tanto che possiamo dire che la valutazione della « religione del popolo » dipende dai criteri ecclesiologici da cui partiamo.

Nel contesto della ecclesiologia post-conciliare la definizione della Chiesa come « popolo di Dio » si è precisata sempre più, giungendo all'attenzione alle « Chiese locali » e a tutte le concretizzazioni comunitarie della fede cristiana. Si è passato cioè dall'universalismo del secondo capitolo della « Lumen Gentium » (popolo in prospettiva universalistica ed escatologica), alla progressiva correzione nel senso della localizzazione (« Gaudium et Spes » e « Ad Gentes »), alla convinzione odierna che « popolo » deve essere riferito a realtà concrete nel tempo e nella storia, dando anche alla « località » identificazione specifica a livello di territorio.

In questa visione, « Chiesa » appare nella sua portata di evento per il mondo, attuandosi nel particolare contesto territoriale. In tale contesto è possibile verificare l'impatto concreto del Vangelo con la cultura e affrontare, alla luce della fede, i problemi del territorio. Restano così correlati e acquistano immediata identificazione sia il rapporto fede-cultura che la realtà della chiesa come « popolo di Dio », nelle specifiche connotazioni spazio-temporali della loro maturazione.
Affinché la « località » e la dimensione « popolo » non restino soltanto delle qualificazioni astratte; perché si giunga alla presa di coscienza di essere « popolo di salvati » e si inneschi un processo di liberazione che porti a vivere come salvifici i sacramenti che si celebrano e la fede che si professa, è necessario che la realtà « Chiesa » si realizzi e si esprima nel territorio.

3.4. « RELIGIONE DEL POPOLO » E PASTORALE DEL TERRITORIO

Se la finalità generale dell'azione pastorale è quella di incarnare il Vangelo nel cuore dell'uomo perché il Regno di Dio sia « dentro di noi », occorre innanzitutto essere attenti al bisogno di « qualità della vita » e saper rispondere alla crisi attuale di valori. Questo non si realizza in astratto, o facendo una bella predica...
L'uomo vive la sua vita ed esprime i valori che la animano in un ambiente, in un territorio che ha una dimensione vitale per l'uomo. Quindi, se si vuol dare qualità alla vita, se si vuole aiutare le persone a riconquistare una propria dignità e identità, si deve essere attenti al territorio, bisogna incarnare l'azione pastorale nell'ambiente concreto.
Ovviamente non bastano queste affermazioni generali per far cogliere la portata e il significato di un'azione pastorale con una precisa scelta di campo.
Quali sono allora i motivi che dovrebbero portare ad una pastorale del territorio?
I motivi principali sembrano essere i seguenti:
– Il territorio è l'ambiente concreto della vita, quindi luogo della solidarietà, della comunicazione, della socializzazione.
– Il territorio è il luogo principale ove si esprime una vita di fede e può essere testimoniata con la stessa qualità di presenza nel territorio. La parrocchia è una realtà territoriale, la comunità credente vive ed esprime la sua comunione in un quartiere, in un paese, ecc. I cristiani testimoniano la novità di Cristo che anima la loro vita nella solidarietà e nella qualità della loro presenza e delle loro relazioni.
– Il territorio è il luogo possibile del recupero di valori importanti per la vita dell'uomo. Il luogo ove si manifestano i conflitti sociali, ove emergono gli sfruttamenti, ove si è provocati alla giustizia in difesa dell'uomo.
– Il territorio, infine, è il più importante luogo di cambiamento, attraverso realizzazioni significative che diano risposte concrete al « bisogno di qualità della vita ».
La connessione di tutto ciò con quanto abbiamo detto circa la « religione del popolo » credo che sia abbastanza evidente.

3.5. « RELIGIONE DEL POPOLO »: « UNIVERSALITÀ » E « POLARITÀ » DELLA CHIESA

In continuità con le affermazioni e gli sviluppi precedenti del nostro discorso, si potrebbe anche richiamare qui il senso dell'universalità della Chiesa. Essa si oppone anzitutto e immediatamente alla visione di una Chiesa di « élite » sociale e culturale. Anche l'innovazione nella Chiesa non deve fondarsi solo sulla logicità teorica della sua bontà, ma deve divenire guida del rinnovamento della vita e della fede, tenendo conto della « memoria storica », che non può divenire solo materiale da museo.
Universalità e innovazione, cioè, devono salvaguardare il diritto dei semplici e degli umili ad essere « Chiesa », a partire dalla

realtà religiosa che vivono. In questa prospettiva è possibile recuperare la *dimensione popolo* nelle sue diverse e concrete realizzazioni e dare identificazione storica alla « Chiesa » come « popolo di Dio ».

L'insieme di queste considerazioni, a partire dalla nostra visione della « religione del popolo », potrebbero sembrare riduttive o non pertinenti. Abbiamo detto che si tratta di provocazioni, quindi non devono essere viste come una presentazione riduttiva di problemi e di realtà che hanno una indiscussa ricchezza teologica e una portata universalistica non esauribile nelle visioni indicate.

La difficoltà fondamentale dell'accettazione della prospettiva del « popolare », per la riflessione teologica e la vita ecclesiale, risiede nel fatto che essa richiede un cambio di « luogo sociale », « una nuova scelta di campo » da cui fare teologia e azione pastorale. Si tratta però di una scelta necessaria per poter fare storia con il popolo e rigenerare la sua fede.

3 RICERCHE DI VITO ORLANDO

RELIGIONE E CAMBIO SOCIALE

Indagine socio-religiosa in una parrocchia meridionale
Ecumenica Editrice, Via Pisanelli, 46 - 70125 Bari (1979)
pp. 267, L. 5.000

La ricerca si propone di esplorare la complessa problematica religiosa creatasi nelle profonde trasformazioni del Sud.
La prima parte presenta una vasta panoramica dell'evoluzione avvenuta in Basilicata e la fisionomia dettagliata di un quartiere periferico di una città in espansione, la città di Potenza.
La seconda parte presenta l'attuale situazione religiosa a livello di opinioni, credenze, manifestazioni e conoscenze religiose. Le analisi ambientali e i risultati della ricerca offrono suggerimenti e prospettive di impostazione dell'azione pastorale.

LA RELIGIONE « DEL POPOLO »

Ricerca socio-religiosa in Basilicata
Ecumenica Editrice, Via Pisanelli, 46 - 70125 Bari (1980)
pp. 206, L. 6.000

La ricerca trova una sua originale collocazione nell'insieme degli studi attuali sulla religione popolare.
Attenzione storica, novità metodologica e risultati rendono efficace questo tentativo di comprensione della funzione del religioso, analizzato nella sua manifestazione festiva, nelle attuali condizioni di vita della gente del popolo. Conoscere chi partecipa oggi alle feste, per quali motivi e che valore questo possa avere per la vita, è parsa la via migliore per capire se la lenta integrazione in una realtà socio-culturale del tutto nuova avesse delle conseguenze sulla funzione della religione, sia a livello individuale che sociale.

FESTE DEVOZIONI E RELIGIOSITÀ

Ricerca socio-religiosa in alcuni santuari del Salento
Congedo Editore, Via Marche, 24 - 73013 Galatina (LE) (1981)
pp. 270 con 26 foto, L. 13.000

In una prospettiva di promozione umana integrale si analizza il significato e la portata della festa religiosa a livello di singoli, di collettività e di contesto socio-ambientale.
L'analisi si fa attenta allo specifico religioso per far emergere le dimensioni proprie del vissuto religioso festivo e rapportarlo alla religiosità ordinaria. Lo scopo fondamentale a cui si tende è quello di cogliere la rilevanza della religiosità in una vita immersa in profonde trasformazioni e individuare prospettive di animazione della festa per valorizzarne la carica umanizzante.

SUSSIDI

COME PREDICARE OGGI/2: TU CHE PREDICHI

Appunti sul ministero della Parola e in particolare sull'omelia

1. LE QUALITÀ CHE DOBBIAMO AVERE COME BASE DI PARTENZA

« La parola è sollecitante solo quando è una testimonianza *di amore* nei riguardi *della dottrina* che trasmetti e nei riguardi *delle persone* alle quali è destinata » (M. MENCARELLI).

1.1. AMORE ALLA DOTTRINA, ALLA PAROLA

È amore, in senso stretto, *al Vangelo* e, in senso più largo, *alla azione di catechizzare.* Vediamo in concreto che cosa significa questo amore.

1.1.1. Occorre essere professionisti, competenti (non dilettanti),che amano la loro professione

a) Tu sei *un professionista del Vangelo.* Come un avvocato conosce bene il codice, lo ha sempre a portata di mano, vi si orienta subito, l'ha gualcito a forza di usarlo; come un medico ha a portata di mano il manuale di pronto soccorso; come un taxista ha in tasca il viario della città, vi si orienta subito, anzi non lo deve nemmeno più consultare se non in casi eccezionali, perché è un *professionista del trasporto; così io prete* devo essere un professionista del Vangelo e dell'annuncio della Parola (in

TERESIO BOSCO

chiesa, nel confessionale, in scuola, nelle famiglie, presso gli ammalati, nei gruppi giovanili e di adulti).
In tasca mia, sul mio tavolo da lavoro, deve stare di casa il Vangelo. Devo sapermi orientare subito. Devo saperlo usare con calma per preparare un'omelia, ma devo anche saperlo tirare fuori all'improvviso e parlare dieci minuti annunciando la Parola (come un medico sa preparare un'operazione con calma sui suoi manuali, ma sa anche eseguire un pronto intervento quando è necessario e urgente).
È sciocco che un medico, davanti a un caso urgente, dica: « Non posso farlo perché dovrei prima andarmi a preparare sui manuali ». Altrettanto sciocco è che un prete, invitato a dire un pensiero, una parola a nome di Dio, rifiuti perché non può prepararsi. (Sarebbe poi una stupidità che un chirurgo non preparasse un'operazione, e che un prete non preparasse un'omelia domenicale!). Mons. Fulton Sheen, celebre predicatore americano, diceva: « A parlare dieci minuti sul Vangelo sono pronto sempre; a parlare dieci volte non sono pronto mai ».

b) I Vangeli (o almeno *uno* dei Vangeli!) devi averli letti tante volte quanto un taxista il viario cittadino. Devi averli schematizzati, meditati, mentalizzati, pronto a esporli a qualunque pubblico in qualunque momento.

c) Per gli strumenti ufficiali del catechismo è lo stesso. Finora ci sono il *Catechismo dei bambini*, il *Catechismo dei fanciulli*, il *Catechismo dei giovani* e il *Catechismo degli adulti*. Devi possederli bene, a fondo, farne una tua sintesi personale, un condensato, in maniera da saperli proporre in ogni momento. Sono i tuoi strumenti fondamentali di lavoro. Al limite, potresti dispensarti dallo studiare un'enciclica papale, ma nessuno può dispensarti dal possedere bene i catechismi.

d) Tutto questo non per obbligo soltanto, ma perché *ami la tua professione*, che in questo caso è *vocazione, consacrazione* e *missione*. Il Vangelo deve essere il tuo specifico, deve trasudare da te, deve essere « la tua mentalità ». Sarebbe triste trovare sul tavolo da lavoro dell'avvocato il codice e su quello del prete *La Stampa* e *Tuttosport*. Certo, occorreranno anche quelli, ma il *tuo amore è alla parola di Dio*. Altrimenti sei uno schizofrenico, una persona spezzata, che fa una cosa e ne ama un'altra.

1.1.2. Praticamente, che fare per essere professionisti e non dilettanti della parola di Dio?

– Suggerisco che un sinottico (per es., Marco) lo veda benissimo, lo schematizzi, lo possieda, lo usi con una certa continuità, legga molti commenti su di esso, matita alla mano.
– Suggerisco che del Catechismo degli adulti o del Catechismo dei giovani faccia una *sintesi personale*, un condensato (si può fare anche nei vasti margini del testo!), per possederlo a fondo, e lo usi con continuità.

1.2. AMORE ALLE PERSONE ALLE QUALI È DESTINATA LA PAROLA

Amare vuol dire tante cose.

1.2.1. Amare vuol dire conoscere

Devi avvicinarle quelle persone a cui parli. Avvicinarle durante la settimana, parlare con loro, fare qualcosa con loro. (Via la tentazione dell'*altrove!* « Se fossi in *quel* posto, tra *quelle* persone... ». Devi vivere *qui*).

1.2.2. Amare vuol dire entrare nella sfera dei loro interessi

Sono genitori, operai, commercianti, contadini, pensionati, giovani, ragazzi... Devi in parte condividere i loro interessi, farli tuoi. Questi loro interessi devi tenerli ben presenti quando porti a loro la parola di Dio, de-

vono sentire « che fai tifo per loro ». Altrimenti saranno parole buttate via, perché *la porta per cui si entra nella casa della gente sono i loro interessi.*

Gli interessi più generali sono i figli, la loro crescita buona, la scuola dei figli, il lavoro, il caro-vita, i malati, la vita di famiglia. Ma ogni comunità, ogni famiglia ne ha dei più precisi, dei più particolari. E si sentirà tanto più assente nella chiesa mentre tu parli, quanto più sentirà che sono assenti i « suoi » interessi. Se interpellata all'uscita, dirà: « Di che cosa ha parlato? Ma! Di cose che interessano i preti ».

Gesù amava la gente, quindi ne conosceva gli interessi: dei genitori (« Chi di voi, se suo figlio gli chiede un pane... »), dei pescatori, dei pastori, dei vignaioli, della gente che aspettava la mietitura, dei mercanti;... conosceva gli interessi profondi della gente che era scontenta della propria vita, che attendeva una liberazione da quella vita insicura e pericolosa... Alla samaritana, che non solo faticava a tirare su l'acqua dal pozzo, ma faticava ancora di più a mettere un po' d'ordine nella sua vita, fa capire che ha un'altra sete, più profonda, di una vita « con senso », cioè del regno di Dio. E partendo dai loro interessi, anche molto materiali, Gesù scendeva ai loro interessi più profondi, faceva capire che quanto diceva era un « loro » grande, probabilmente il loro più profondo interesse.

Così noi. Far scoprire che quell'unico avvenimento, idea, realtà che annunciamo, che celebriamo insieme, è un « loro » grande, profondo interesse. Questo non dev'essere una finta, un artificio retorico. Dev'essere proprio così: dobbiamo volere un bene così grande a quella gente che conosciamo, di cui conosciamo e condividiamo gli interessi, che predicando *vogliamo fare i loro interessi.* La preghiera, la confessione, la conversione dall'egoismo, il sentire Dio accanto a sé come Padre, *dobbiamo sentirli come interessi grandi di questa gente che amiamo.*

È inutile dire che a queste cose dobbiamo crederci profondamente prima noi. Mencarelli dice: « È il *fervore* che favorisce l'incontro tra chi dice l'omelia e chi l'ascolta, tra chi testimonia la perennità di Cristo e chi riceve la testimonianza ». Per « fervore » intende la partecipazione viva agli interessi di Cristo e agli interessi della gente con il cuore di Cristo.

Umberto Vivarelli (« Messa viva ») ripete questa ultima idea con altre parole: « La predicazione si fa interessante quando diventa eco di Cristo (*non eco di me*!), educazione al Vangelo (*ad adottarlo come mentalità nella vita*), proiezione della nostra vita contemplativa (*occorre averla!*), della nostra fede, del nostro scatto profetico, della nostra saggezza (*occorre essere saggi e profeti*). Se non c'è questo, non ha valore il rivestimento culturale più o meno corretto ».

1.2.3. Amare vuol dire vivere il nostro tempo, il tempo in cui vive la nostra gente

Il nostro tempo è *tempo di utilitarismo.*

Se usiamo il vecchio schema di Benedetto Croce (la civiltà decade secondo la scala: bello-vero-buono etico-utile) siamo in fondo alla scala. Comunque sia per gli schemi, noi e la gente siamo ipnotizzati dall'*utilità* delle cose. Quasi nessuno ha interesse per la *verità*, per la *bellezza estetica*, pochi purtroppo per l'*onestà etica.* E nemmeno abbiamo un *senso di appartenenza* talmente forte da rimanere affascinati dagli interessi di una « certa Chiesa che è la somma di Papa, vescovi, preti e suore ». Il nostro grande interesse è invece l'*utile.* Siamo educati così dalle cose, dalle vicende. Dobbiamo certamente contrastare questa educazione, educarci ai valori migliori, agli interessi più profondi dell'uomo: il vero, il buono. Ma dobbiamo anche prenderci così come siamo, e prendere la gente così com'è. Perciò presentare ciò che è *sommamente utile* per i nostri ascoltatori. Presentare il Battesimo, la Penitenza, la Chiesa, la Risurrezione sotto il taglio dell'*utile vero, profondo* della vita: perché la nostra vita non sia sciupata, inutile, senza senso.

1.2.4. Praticamente che fare, quali conseguenze tirare dal nostro amore alle persone quando devo predicare?

a) Un minimo

Considerare l'omelia, la celebrazione domenicale, la predica un punto d'arrivo dei miei incontri con la gente. Io mi metto con la mente, la fantasia, davanti alla gente del quartiere che conosco (la signora anziana con la figlia poliomielitica, il medico con il figlio che non vuole studiare, gli operai della carrozzeria che hanno come unici diversivi il bar e il giornale sportivo, la signora che ha le figlie ormai signorinelle e legge con affanno la cronaca nera, le ragazze e i ragazzi che vanno in discoteca) e mi dico: « Io sono Gesù per loro. Come devo leggere questa pagina di Scrittura con loro? Qual è l'evento annunciato loro da Gesù, che devo celebrare con loro? O almeno, che cosa interessa a loro di questa pagina che fa parte dell'annuncio del Regno di Dio? Come posso far sentire Dio accanto a loro attraverso questa pagina? ».

b) Un massimo

Preparare l'omelia, la celebrazione insieme alla gente, a un gruppo significativo della parrocchia: giovani, papà e mamme, anziani. Leggiamo insieme le letture, o meglio tutto il rito. Riflettiamo. Facciamo proposte per la celebrazione. Prepariamo una scaletta per l'omelia, con spunti concreti sulla nostra situazione. Formuliamo le mozioni, le intenzioni penitenziali e quelle della preghiera dei fedeli. Occorre che questo gruppo parrocchiano di preparazione liturgica:
– abbia una certa comunanza di esperienza cristiana, senta la vita con lo stesso significato di fondo, altrimenti rimane un insieme di estranei;
– rappresenti ogni fascia di ascoltatori o meglio di partecipanti alla celebrazione, quindi che abbiano anche interessi diversi.
La consonanza di fondo che vince il senso di estraneità il gruppo la otterrà « vivendo e pregando insieme ». Non tutto si può pretendere fin dal primo incontro.

2. LA PREPARAZIONE

Una volta, nei riguardi della predica, si parlava di *preparazione remota* e di *preparazione prossima.*
S. Giuseppe Cottolengo aveva un'immensa preparazione remota, e negli ultimi anni rifiutò la preparazione prossima alle sue prediche. Diceva ciò che gli veniva in mente « in Domino », come si esprimeva. (Quando, anni prima, scriveva le sue prediche, era figlio della retorica del tempo, con risultati infelici).
Il santo Curato di Ars, oltre a un'immensa preparazione remota (confessionale e preghiera), aveva una preparazione prossima accuratissima (impiegava ore e ore della giornata a scrivere e riscrivere la predica della domenica davanti al Crocifisso). Poi la diceva con quella sua voce sgraziata, con tono sbagliato, altissimo (non c'erano i microfoni!). Risultati più che eccellenti.
La modalità della preparazione dipende da temperamenti, strutture mentali, dall'età (anche dalla pigrizia!). Ma credo che oggi anche gente ricchissima di Dio come il Cotto-

lengo si impegnerebbe in una accurata preparazione prossima.
Perché:
– gli studi sulla Scrittura sono seri, e non si può più usarla come pretesto per imbastirvi su due cose approssimative, a meno di scadere nell'indecoroso;
– la gente è abituata a sentire una parola raffinata, e capisce benissimo quando abborraccio su due cosette in croce, e disprezza me e la Parola. La raffinatezza raggiunta dalla parola dipende dalla TV, radio, dischi, pubblicità, giornali e riviste. Il fallimento di molte radio private è dovuto a questa esigenza di raffinatezza: non è stata sufficiente la freschezza, il brio dell'improvvisazione. Chi ha voluto emergere ha dovuto ricorrere alla professionalità.

2.1. PRATICAMENTE, CHE FARE?

All'omelia, devi *pensarci molto,* in ginocchio se possibile, ma anche per le strade, in tram, nel negozio dove vai a comprare, nell'ospedale dove vai a trovare i malati, nelle famiglie dove vai a trovare i vecchi, i genitori, nell'oratorio dove parli con i ragazzi e i giovani. È in questi ambienti di vita che la tua parola prende le dimensioni della concretezza, della vita, si libera dall'astrattezza e dalla scolasticità.

2.1.1. Livelli di preparazione

a) Sia che ti prepari con un gruppo parrocchiale sia che lo faccia da solo, *il minimo che devi fare* è leggere lunedì le letture e tutto il rito della domenica seguente, per poterci pensare a lungo durante la settimana, coagulare stimoli, vedere interessi della gente, il « che cosa dice questa pagina alla gente » mentre i giorni passano. Il sabato, poi, *stendere uno schema* largo, diffuso, con finale precisa (P. Lombardi raccomandava: finale a memoria).

b) *Molto meglio* se leggi le letture e il rito di *gruppi di domeniche omogenee* (tutto l'Avvento che sta per cominciare, il tempo di Natale, tutta la Quaresima, il tempo di Pasqua, il tempo ordinario) e *organizzi un piano di annuncio, di catechesi, attraverso gli « eventi » che celebrerai in queste domeniche.* Si tratta evidentemente non di violentare o stiracchiare i testi, ma di vedere i naturali inserimenti delle « grandi verità, grandi avvenimenti del mistero cristiano » che in un certo spazio di tempo dovrai annunciare *tutti* alla gente.
Se hai lavorato sul *Catechismo dei giovani* e sul *Catechismo degli adulti,* ti confronterai con essi, e cercherai di far coincidere un *blocco di catechesi* con un *periodo dell'anno liturgico.* (Per esempio: la celebrazione dell'annuncio del regno di Dio e della conversione con la Quaresima; la celebrazione della Cena, Morte e Risurrezione con Pasqua e domeniche dopo Pasqua).
Se agirai in questa maniera, ti accorgerai (come me ne sono accorto io) che ci sono dei blocchi importantissimi, essenziali e insostituibili di catechesi, come Cena e Morte di Gesù, confinati nel triduo santo, nel quale non hai in chiesa che poche persone. E ti domanderai: « E a tutte le altre persone che vengono in chiesa solo la domenica, della Cena e della Morte di Gesù non dovrò parlare mai? ». Ti sentirai il problema di coscienza, e cercherai di risolverlo. Se non agisci in questa maniera, non ti accorgerai nemmeno di questi enormi difetti nella distribuzione delle letture domenicali.
Per l'omelia e la celebrazione, andrai ad attingere materiale catechistico nei Catechismi su cui hai lavorato. Da solo o con il gruppo non radunerai solo « esperienze vive », ma leggerai anche quelle pagine che ti daranno la sostanza dell'annunzio cristiano.
Questa preparazione « globale » non ti dispensa dal guardare il lunedì le letture della domenica dopo, per « portarle dentro di te » per una settimana e arricchirle di vita concreta, di situazioni vere e vive.

2.1.2. Una mèta auspicabile

C'è secondo me un livello ottimo per la preparazione, ma che rimane ancora utopia:

un piano annuale o triennale in cui organizzare un annuncio totale, una evangelizzazione e catechesi globale, articolato nella celebrazione dei grandi avvenimenti della vita di Cristo, delle verità da lui annunciate e dei fondamentali atteggiamenti cristiani da lui suggeriti.

È ciò a cui accenna *Evangelizzazione e sacramenti* al n. 72: « Una predicazione omiletica (che possa) in breve volgere di anni sostituire egregiamente una certa forma di catechesi del passato... ». I liturgisti che hanno confezionato il *Lezionario* avrebbero dovuto tenerlo meglio presente.

Presso alcune editrici si sta cercando di abbozzare un piano triennale di questo genere, sulle letture assegnate alle varie domeniche. È un compito difficile anche per gli studiosi specialisti; quindi lo è più ancora per i singoli preti. Ciò non toglie che sia una meta da inseguire e da raggiungere al più presto.

È proprio necessaria una preparazione globale, a gruppi omogenei di domeniche, o addirittura a cicli annuali o triennali?

La risposta può venire da una seria indagine condotta a Milano:[1] in 150 omelie-campione esaminate, sono state annunciate 152 verità religiose e 116 valori religiosi. Si è potuto notare l'assenza totale di verità e valori tipo: Dio Padre, Gesù che annuncia il Regno di Dio, Preghiera, Eucaristia e Confessione. A forza di preparare il « pezzettino domenicale », ci si è dimenticati che l'annuncio cristiano è « un tutto »; a forza di fissare intensamente una sola mattonella per volta, si è dimenticato il disegno unitario del pavimento.

3. LA CULTURA DEL PREDICATORE

3.1. DI FRONTE ALLA CULTURA DI MASSA

Tu sei un intellettuale, con cultura intellettuale. Perciò hai una « resistenza intellettuale » alla *cultura di massa.* Questo si nota normalmente nella *lingua* della tua predicazione, e in un certo disprezzo per l'ambiente di massa.

3.1.1. Che cos'è la cultura di massa?

È lo stato culturale determinato dai mass-media: TV, radio, cinema, pubblicità, gior-

[1] Negli anni '70 un gruppo di specialisti guidati dal sociologo Aldo Ellena ha condotto per l'Istituto « Agostino Gemelli » una ricerca sulla predicazione omiletica nella città di Milano. Ha preso in esame un campione di 150 omelie registrate e in parte filmate; ha interrogato gli ascoltatori con questionari e interviste.

Hanno preso parte alla ricerca, oltre che Aldo Ellena, il sociologo Michele Korfias, lo psicologo Pier Giovanni Grasso, il docente di educazione Mario Mencarelli, il semiologo Alberto Farassino. Dai risultati sono stati ricavati un volume, *La predicazione domenicale nella città di Milano*, e un « Quaderno Ikon » dall'identico titolo.

Rimangono documenti unici nel loro genere, anche se in parte superati dal tempo. Il linguaggio è arido, difficile, tecnico, a volte sembra toccare (per noi semplici mortali) i limiti dell'incomprensione assoluta. Ho letto e studiato con impegno questi documenti.

Mi servo dei risultati (dove appaiono validi anche per oggi) per fare delle mie rielaborazioni qua e là. Non garantisco, per onestà, di aver sempre capito e interpretato ogni dato secondo la mente degli autori.

Un altro libro che tengo continuamente presente è *L'industria culturale* di Edgar Morin (UPM - Il Mulino, Bologna).

nali e rotocalchi, canzone. Determinato pure dalle vacanze e tempo libero vissuti consumisticamente.
La cultura di massa ha, tra l'altro, due caratteristiche negative e una ambigua:

a) *Omogeneizzazione.* Ogni prodotto intellettuale, ogni idea è stata mescolata, ridotta a genericità, con il risultato di una grande insalata di luoghi comuni e di idee approssimative tratte da Freud, Marx, Gesù Cristo, Gandhi, Agnelli, socialismo, liberalismo e dai « piedini » di « Selezione »...

b) *Grossolanità.* Si nota una spolverata di sapienza, di battute intelligenti sopra ignoranze colossali. Non c'è finezza intellettuale, la dignità della verità e della persona sono diventate rare. Tutto è comprensibile, tutto è disponibile e le personalità diventano rare.

c) *Specializzazione.* È una dote esigita dalla sofisticazione della produzione attuale. Lo specialista deve sapere « tutto » su un piccolissimo ramo dello scibile. Il guaio è che attorno a questo piccolo punto su cui lo specialista sa tutto, c'è nello specialista una galassia di ignoranza su tutto il resto, che si accompagna di norma a una galassia di presunzione.

3.1.2. La tua resistenza alla cultura di massa è positiva o negativa?

È *positiva* nel senso che ti impedisce di diventare un magazzino di tutto, senza certezze né convinzioni, con approssimazioni e non conoscenze profonde, con un'ignoranza nutrita di giornali, con grossolanità e non finezza...: perché questo sarebbe *franare nella personalità, scavare la tomba al tuo essere prete.*
È *negativa* nel senso che ti può impedire di essere anche tu — come devi essere — un figlio del tuo tempo. Tu infatti devi *capirlo* per non essere tagliato fuori, per parlare *la sua lingua* quando parli di Gesù Cristo. E anche perché nel guazzabuglio della mediocrità e delle radio private con dischi dedicati, c'è nella cultura di massa *della freschezza, della novità, del gusto di vivere* che devi avere anche tu.

3.1.3. Un difficile equilibrio

Devi raggiungere in te quel difficile equilibrio chiesto da Gesù al Padre per i suoi Apostoli: « Essere *nel* mondo senza essere *del* mondo ». Io credo che per raggiungere questo difficile equilibrio devi amare anche tu il cinema, provar piacere a introdurre una moneta in un juke-box, divertirti con le macchinette a gettone, seguire con allegra passione gli incontri sportivi, canticchiare l'ultima canzonetta, essere un po' della folla, entrare nei supermarket e dal lattaio, far la fila davanti a uno sportello. Non devi sentirti un estraneo nel tuo tempo.
Devi però ugualmente saper chiudere la porta dietro di te per incontrare nel segreto il Padre tuo, per pregare con la Bibbia e a tu per tu; devi saper aprire il Vangelo da solo per rivedere la tua giornata con Gesù e aprirlo insieme ai tuoi giovani per riscoprire il senso della vita; e devi saper affrontare la lettura impegnata di un libro di soda cultura per ritrovare il gusto della verità e della convinzione al di là delle approssimazioni e delle grossolanità di massa. Solo così sarai un uomo-cristiano che apprezza ma anche resiste alla cultura di massa, che bandisce dal suo linguaggio il polveroso, sprezzante dizionario da iniziati, ma anche la sguaiata stupidità che la cultura delle radio « libere » e dei fumetti per adulti impone come ultimo gergo alla moda.

3.2. RIFLESSIONE SUI RISULTATI DI UNA RICERCA: CIÒ CHE SIAMO E COME CI VEDONO

Esaminando il parere di 4 specialisti, ci addentriamo in un esame di coscienza che può anche irritare. Lo faccio non perché creda che il parere di questi specialisti sia del tutto esatto, ma perché credo importante prendere coscienza di come gli altri ci vedono e ci giudicano (il più delle volte senza che noi

ce n'accorgiamo). Le riflessioni provengono dal volume citato alla nota 1.

3.2.1. Una sintesi della personalità del sacerdote predicante (Rielaborazione da P.G.G.)

Dall'esame delle 150 omelie-campione, pare di poter dire che la personalità del sacerdote predicante abbia queste caratteristiche:

1) Fiducia nel « messaggio » e sicurezza nel comunicarlo (dote positiva).

2) Fede nell'Autorità, facile identificazione di se stesso con l'Autorità (dote ambigua: può portare al parlare autoritario, impositivo; l'autorità intesa cristianamente è servizio).

3) Concezione pessimistica dell'uomo (dote negativa. Il pessimismo ci « taglia fuori » dalla gente. Dobbiamo « vedere » di più gli elementi positivi. Lo slogan-base del Cristianesimo non è « Mala tempora currunt », ma « Nuntio vobis gaudium magnum »).

4) Relativa insensibilità alla realtà, a ciò che accade; estraneità e lontananza dai problemi umani concreti (dote negativa).

5) Linguaggio a volte tipicamente ecclesiastico, intonazione da « parroco di campagna » (che sa tutto di tutto e considera tutti « pecore del gregge »; dote negativa).

6) Ansia di servire la gente con la parola (dote positiva).

7) Semplicità (dote positiva), a volte spinta fino alla non-coscienza della complessità dei problemi, al genericismo (diventa negativa).

3.2.2. La posizione culturale del prete come si manifesta nella predicazione (Rielaborazione da J.R.)

1) Tendenza all'introversione e introspezione più che al confronto aperto con gli altri e con la realtà (capacità ammirata ma ambigua; può diventare chiusura).

2) Controllo emotivo esterno, ma forte reattività interna (fa apparire la persona educata, signorile, ma anche fredda, ed è per la persona logorante. Si tratta di sapersi controllare, ma anche di partecipare e distendersi).

3) Debole senso storico, poca coscienza della relatività del passato e dell'evoluzione sociale (si è cittadini del passato, contemporanei di S. Tommaso d'Aquino più che del farmacista e del lattaio. È il *presente* l'unico tempo che siamo chiamati a vivere. Siamo proprio concittadini del lattaio!).

4) Valorizzazione della struttura gerarchica, del mondo « verticale », dell'autorità; diffidenza della democrazia giudicata inconcludente, parolaia, perdigiorno. (È una diffidenza sbagliata. È qui che dobbiamo vivere. La democrazia dobbiamo purificarla, non rifiutarla).

5) Inclinazione inconscia a un autoritarismo anche ideologico, direzione spirituale come dominazione spirituale (più la gente deve maturare la propria coscienza, più dobbiamo essere « consiglieri spirituali » invece che « direttori spirituali ». Le decisioni che prendono i fedeli devono essere « loro » decisioni, non « nostre).

6) Tendenza a valutare posizioni sociali e psicologiche in senso di bene-male (più che di opportunità, di scelta più o meno calibrata) e a far dipendere ogni risultato morale dalla volontà (non tenendo nel debito conto la salute, la cultura, l'ambiente).

7) Generale approssimazione sul piano verbale, intellettuale, organizzativo (una certa faciloneria, dovuta al fatto di dover fare tante cose di cui poche imparate bene, puntando solo e sempre sulla buona volontà. È il fenomeno del prete « lacerato » tra partite da arbitrare, calciobalilla da aggiustare, cinema da dirigere, predica da fare... *Cosa* vogliamo fare? Siamo capaci di delegare? I diaconi furono eletti « per il servizio delle mense »).

3.2.3. Esame-campione di comportamenti suggeriti in 150 omelie per risolvere cristianamente le situazioni (Rielaborazione da M.M.)

a) Esempio di situazioni:

Tensioni familiari, contrasti genitori-figli, scarsezza di mezzi, dominio dei prepotenti, disonestà dilagante, precarietà del lavoro, anziani trascurati, ricchezza sopravvalutata, gioventù sbandata...

b) Comportamenti suggeriti:

109/309: sublimazione (Dio che purifica, Dio che interviene, Dio che risolve). Preso da solo, è consolatorio-illusorio.
69/309: nessun comportamento suggerito. Si limita all'esame di una situazione negativa. È assai desolante, spinge alla disperazione.
67/309: azione individuale e comunitaria (con accentuazione individuale). È una delle vere strade.
47/309: necessità di conoscere di più a fondo fenomeni e cause. È una delle vere strade.

c) Un onesto comportamento cristiano di fronte a situazioni negative dovrebbe coinvolgere questi elementi:

– conoscenza e approfondimento delle cause umane e cristiane;
– richiesta dell'intervento di Dio con la preghiera;
– azione individuale e comunitaria;
– fiducia in Dio che completerà le nostre insufficienze.
Un cristiano non dovrebbe prendere in considerazione solo le situazioni negative, ma anche quelle positive, per ringraziare Dio e i fratelli di « ciò che va bene ».

d) Suggerimenti concreti:

Davanti a comportamenti errati (disgregazione della famiglia, lontananza del Regno di Dio e della sua giustizia) devi dare suggerimenti:
– *tenendo conto della condizione sociale e psicologica degli ascoltatori*: un conto è parlare della « disgregazione della famiglia » ai giovani (profondo rispetto ai genitori, urgenza della preparazione alla famiglia), un altro conto è parlarne agli adulti (esame delle difficoltà, rimedi naturali e soprannaturali), un altro conto è parlarne mentre è presente un folto gruppo di immigrati (profonda partecipazione, richiamo delle responsabilità sociali prima di indicare comportamenti individuali).
– *poggiandoti non tanto sui tuoi pareri privati e personali, ma su quelli della Chiesa, della cultura cristiana in cui vivi* (per es., aborto, rapporti prematrimoniali... Il Papa ha richiamato che i teologi facciano i teologi sulle cattedre di teologia, e lascino ai pastori di fare i pastori: non ogni vaccino non sperimentato, ancora in discussione, può essere usato in un ospedale affollato);
– *ricordando che il tuo rapporto con gli ascoltatori non è di maestro-scolari, ma di « presidente della comunità ecclesiale »*, che si sente impegnato *insieme* alla comunità cristiana, che ha riflettuto e pregato con essa nelle circostanze concrete, che è quindi più *fratello* che superiore.

3.2.4. Esame del comportamento del predicatore omiletico (Rielaborazione da A.E.)

1) È fedele all'enunciato del tema dettato dal calendario liturgico.

2) Cerca di essere fedele non più alla sensibilità della teologia di un tempo, ma alla sensibilità teologica del Vaticano II (dignità della persona - rispetto della libertà di coscienza - valore delle realtà terrene - rispetto del ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo - non ingerenza della Chiesa nei poteri terreni).

3) Questa fedeltà al Vaticano II è però discontinua. Non si sente nel predicatore (specie di una certa età) un ripensamento totale del cristianesimo alla luce del Vaticano II e della realtà attuale. Non ha una sintesi personale. Questo probabilmente è dovuto:

– alla mancanza di sintesi catechistiche disponibili e sicure, studiate, possedute, assimilate. (Oggi sono finalmente arrivate!);
– alla utilizzazione frettolosa dei buoni sussidi esistenti (come, per es., « Il servizio della Parola »).

4) In complesso, dopo aver sottolineato la « fedeltà teologica », dobbiamo anche ammettere che la predicazione omiletica è poco interessante.
Le cause paiono essere:
– il prete, anziché essere votato anzitutto alla Parola, si trova (specialmente se responsabile di strutture istituzionali molto articolate) a dover fare tutt'altro per la quasi totalità delle sue giornate;
– il prete si trova costretto, con sua angustia e tormento, a « dover parlare » senza avere il tempo di continuare un approfondimento teologico-biblico, né il tempo di reinterpretare cristianamente la realtà in continuo cambiamento.
È il fenomeno del « prete lacerato » già fatto notare. La soluzione a questo problema dobbiamo trovarcela e imporcela: *che cosa vogliamo fare come preti?* direttori di azienda o annunciatori della Parola? È il primo problema che si impose alla Chiesa primitiva, sul quale non si può piangere per l'eternità, se non vogliamo rischiare il fallimento del prete.

3.3. L'IMPEGNO PER L'EDUCAZIONE GLOBALE E PERMANENTE

Cerco qui di esporre con estrema semplicità l'idea che sta alla base della *Gaudium et Spes*, e che ha dato una svolta a tutta la maniera di vedere e di comportarsi dei Cristiani (e che è difficile realizzare concretamente nella nostra predicazione).

3.3.1. Componenti indispensabili, da tenere sempre presenti

La Chiesa non è l'unica « agenzia » che educa l'uomo. Essa lavora a fianco a fianco con la famiglia, la scuola, la società. Questo « a fianco a fianco » non deve diventare una lotta, una competizione, ma il più possibile una collaborazione, a vantaggio dell'uomo. Questa educazione globale e permanente della persona umana, qualunque sia l'agenzia che agisce, deve tenere conto di alcune componenti indispensabili, senza le quali non si educa mai profondamente la persona (quindi anch'io quando sono operatore pastorale, quando predico devo tenere presenti queste componenti indispensabili):
– tutti hanno diritto a diventare persone pienamente sviluppate (contro pregiudizi razziali e culturali, contro ogni emarginazione);
– è tutta la personalità dell'uomo che deve svilupparsi armoniosamente (affetti, intelletto, autodecisione, spirito, corporeità);
– ognuno possiede talenti che ha il diritto-dovere di sviluppare (possesso delle proprie capacità e attitudini);
– ognuno deve essere educato e autoeducarsi alla valutazione critica (valutare i vari messaggi che mi bombardano continuamente);
– il dialogo, la tolleranza, l'attenzione all'altro sono valori supremi (comprenderne i valori positivi);
– la propria storia, la « memoria » della nostra storia di uomini, è un fattore importante della nostra formazione (necessità di conoscerla).

3.3.2. Superare alcune carenze vistose nella predicazione

La difficoltà di tener presente l'educazione globale e permanente dell'uomo, si nota nel costatare l'assenza quasi totale di alcuni temi nelle omelie dei preti.
Ecco i *temi che brillano per la loro assenza*: dialogo, tolleranza, solidarietà, valore originale della persona umana, ruolo del tempo libero nella vita di fede (tempo di gioia, di stupore, di ringraziamento, di riflessione, di preghiera), impegno conoscitivo, capacità critica davanti ai mass-media, critica dei condizionamenti sociali, supera-

mento di pregiudizi (= ragioni non motivate, ma condivise da tanti e che quindi danno sicurezza), coscienza del valore e della dignità propria e altrui...
Questi temi devono entrare nella mia predicazione, perché per far crescere il cristiano occorre *far crescere la persona umana.* Tutti i temi profondamente umani furono sempre presenti in Gesù (nei limiti della cultura del suo tempo).
Nella mia predicazione devo sottolineare in tante maniere questi valori.

3.4. TRE PENSIERI A MODO DI SINTESI DI QUESTA PARTE (« TU CHE PREDICHI »)

3.4.1. « Il problema *predicazione* rimanda a un problema più profondo. Il vero problema non è tanto quello di *predicare meglio,* quanto piuttosto di *vivere meglio,* come individui e come comunità cristiana, attraverso:
– una ripresa di coscienza della Chiesa come mistero profetico (= azione che salva dalla disperazione, dalla morte, dal peccato);
– un rapporto più diretto con la reale situazione della comunità cristiana;
– una partecipazione della comunità cristiana all'opera del sacerdote: partecipazione critica, attiva, buona, e paziente;
– una maggiore fiducia nella Parola vivente, che si è affidata alla inutilità della parola umana, e che parlerà attraverso di me » (VITTORINO JOANNES).

3.4.2. « Assai prima di poter chiedere come predicare il Vangelo agli altri, dobbiamo affrontare interrogativi che ci disorientano: « Chi è Dio per me? Cristo motiva concretamente la mia esistenza? Cosa penso della mia propria vita e della morte? Cosa c'entra, effettivamente, il prossimo con me stesso? Desidero, sento il compito, ho la vocazione ad immischiarmi nella vita degli altri? Devo parlare di carità quando poi, dentro di me, mi chiedo se la carità è possibile? Perché leggere, parlare, insegnare a pregare quando io stesso non ho mai sperimentato abbastanza qualcosa che meriti questo nome? » (H. J. M. NOUWEN, *Ministero creativo,* Queriniana, Brescia, p. 12).

3.4.3. « Il prete è un uomo che ha superato la muraglia del timore, che vive in intimo contatto col Dio di ciò che vive e che ha un ardente desiderio di mostrare agli altri il cammino che porta fino a lui... Uno che è stato capace di ubbidire al Signore, di udire la sua voce e di capire il suo richiamo, e che è in grado di indicare agli altri il cammino della medesima esperienza. Uno che dà alla propria esistenza un'importanza secondaria. Non vive per campare ma per costruire un mondo nuovo di cui ha già scorto le prime immagini e che lo attira talmente da far perdere nitidezza alla linea di confine fra la propria vita e la propria morte » (H. J. M. NOUWEN, *o.c.*, pp. 114-115).

EDITRICE ELLE DI CI

UNO STRUMENTO INTELLIGENTE PER LA RECITA DELL'UFFICIO

PREGHIERA DEL GIORNO

pp. 704, L. 5.000

« Preghiera del giorno » è stata per tanti anni il libro dell'Ufficio prima che uscisse l'edizione ufficiale della CEI. Un volume altamente apprezzato e diffuso, dal tipico « taglio » corale per le celebrazioni delle comunità.
Si è voluto tenere lo stesso titolo per questa edizione interamente rifatta seguendo i testi ufficiali e rivedendo le musiche in seguito alle sperimentazioni di questi anni.

Contiene: Ufficio completo di Lodi, Ora Media, Vespri, Compieta delle quattro Settimane secondo la « Liturgia delle Ore »; Proprio del Tempo ordinario e delle Solennità di Natale e di Pasqua; Comune della Beata Vergine Maria.

Il volume, utilizzabile da tutti, anche per la recita personale, ha delle caratteristiche che lo rendono particolarmente indicato **per le Comunità che cantano l'Ufficio.**

● Tutte le **antifone** sono musicate con melodie semplici che scaturiscono dal testo. Talvolta il testo è leggermente diverso perché legato a un'antifona già diffusa e collaudata. In tal caso è riportato il testo ufficiale per la recita corale.

● Per ogni salmo è riportata per esteso la **formula salmodica**, dalle cadenze semplici e suggestive, spesso corredate da una seconda voce per l'alternanza con un coretto. Nel testo del salmo le varie cadenze sono segnate in corsivo e in neretto.

● In fondo al volume sono stati riuniti **tutti gli elementi che possono interessare il canto:**

invitatorio; altri cantici di Daniele (Julien, Rossi, Rainoldi) e il salmo 148 di Gelineau; toni gregoriani; i responsori per le Lodi di tutto il mese; i responsori per i Vespri di tutto il mese; 14 antifone per il « Benedictus »; 14 antifone per il « Magnificat »; toni solenni a più voci per i cantici; Invocazioni alle intercessioni; Compieta con le antifone per ogni giorno.

● Di tutta quest'ultima parte si è fatta un'edizione staccata: titolo del fascicolo **« Per il canto dell'Ufficio »** — 32 pp. — sempre formato del breviario. Così le comunità che usano già altre edizioni, con questo fascicolo possono avere a disposizione un abbondante repertorio per il canto del loro Ufficio.

● Per la musica degli Inni si rimanda al volume **« Inni per la Liturgia delle Ore »**, edizione per i cantori ed edizione di accompagnamento (ed. Elle Di Ci).

Estratti: Preghiera della settimana, pp. 224, L. 1.900.
Vespri della domenica, pp. 64, L. 400.
Per il canto dell'Ufficio, pp. 32, L. 400.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

PROPOSTE

«DOVE LA STRADA SVOLTA»

Un « dialogo » sul problema dell'handicap e sull'accoglienza degli handicappati per una rilettura cristiana della vita e della storia

Contributi di:
R. GARGINI, V. GAIFFI,
E. BIAGINI e D. PANCALDO

NON ARCHIVIAMO L'ANNO INTERNAZIONALE DELL'HANDICAPPATO

Non sono forse pochi coloro che, dopo questo 1981, anno dedicato alla questione dell'handicap nella società moderna, sentono delusione e rammarico perché tutto si è ridotto a conferenze, dibattiti, tavole rotonde.
In verità, in un tempo in cui la comunicazione sembra preminentemente occupare i progetti degli uomini ad ogni livello, ciò che viene ritenuto come elemento risolutore è la « parola ». Sembra che l'avvenimento sia destinato a diluirsi, anzi ad essere parola. È la direzione inversa della storia della salvezza, dove la Parola si è fatta avvenimento, si è incarnata.

Proseguire il cammino

Eppure a proposito dell'anno internazionale dell'handicappato occorre veramente andare oltre questa valutazione e riscoprire che le conclusioni della riflessione, portata avanti in tutte le sedi, da quella politica a quella religiosa, sono affidate a parole capaci di suscitare una ricomprensione del senso dell'uomo, a partire dalla riscoperta di un giusto rapporto tra persona handicappata e società.
Non è questo il luogo per rivalutare l'impegno con cui si è affrontato il problema della prevenzione, della riabilitazione, dell'inserimento nella scuola, nel mondo del lavoro e nelle feste del popolo.
Forse si sarebbe ottenuto molto di più in adesione, in consenso e in efficienza, se la parola fosse stata data effettivamente a tutte le persone handicappate — e sono moltissime — che con la loro vita e con la loro voce sono in grado di stimolare l'uomo moderno a cambiare mentalità.
Resta fermo che un cambiamento è sempre preceduto da

una vasta azione di sensibilizzazione e non c'è dubbio che tutto ciò che è stato fatto nell'anno internazionale dell'handicappato avrà una ripercussione nel futuro.

L'impegno nell'ambito catechistico

Questo è vero anche nell'ambito della catechesi. La presa di coscienza del problema da parte della Chiesa darà frutti sorprendenti nel tempo che verrà. Ci si sta muovendo verso la scoperta di un nuovo modo di essere e di vivere, in cui la persona handicappata avrà un ruolo e una funzione di animazione e di stimolazione alla riscoperta del senso dell'uomo.
In questa prospettiva gli interventi della « Catechesi tradendae », della « Laborem exercens », del documento della Santa Sede, delle lettere pastorali dei Vescovi d'Italia, degli scritti specifici,* vanno presi come l'inizio di un discorso, che deve articolarsi in una ricomprensione della natura, del metodo, del fine della catechesi alla persona handicappata e al tempo stesso deve essere tradotto in iniziative, sperimentazioni e in strutture rinnovate.
Non c'è dubbio che un salto di qualità di tutta l'azione catechistica potrebbe essere favorito da una più intensa sperimentazione nell'ambito delle persone handicappate.

Un'esperienza a Pistoia

Un segno premonitore potrebbe essere anche la ricomprensione dell'esperienza cristiana a partire dal cammino percorso da dei giovani studenti con un handicappato, inserito in un Liceo Classico di Pistoia. Questa ricomprensione è stata offerta alla città nella *celebrazione d'inizio dell'VIII centenario della nascita di S. Francesco.* Accompagnata da letture, da canti, la riflessione ha avuto l'effetto di rimettere in cammino tutti i presenti, per riscoprire la forza del vangelo, nella vita personale e nella comunità, di fronte ai grandi cambiamenti che si avverano nel mondo.

RENATO GARGINI

NOTA INFORMATIVA

Per dare inizio alle celebrazioni dell'ottavo centenario della nascita di S. Francesco e per sensibilizzare la città ai problemi dell'handicap, il 3 ottobre 1981 è stato proposto a Pistoia un recital dal titolo *Dove la strada svolta.* Realizzato nella Chiesa monumentale di S. Francesco, ha visto la partecipazione di circa un migliaio di persone, molte delle quali giovani.
Il recital comprende un *dialogo* fra tre giovani sulla realtà dell'handicap, sull'accoglienza degli handicappati e sul senso cristiano della vita e della storia, rilette a partire dalla riflessione sull'handicap. Intercalano le varie parti del dialogo *canzoni* e *letture* su S. Francesco, visto come una luminosa manifestazione dell'amore di Cristo per gli handicappati, come un esempio a cui ispirarsi.
In queste pagine riportiamo soltanto il testo del *dialogo* (« Dove la strada svolta »: titolo derivato da una delle canzoni, che parla della profonda *conversione* di Francesco — la sua « svolta » — quando incontra il lebbroso « presso la quercia grande », là « dove la strada svolta »).

Il recital completo (anche con i testi e le musiche delle canzoni e con le letture su S. Francesco) sarà pubblicato a parte dalla Elle Di Ci e sarà accompagnato da una cassetta con l'incisione sia dei canti che delle letture.

Qui di seguito riportiamo l'indicazione di una preziosa iniziativa nata intorno al « recital ».

Un'adesione significativa

Il Prof. Ing. Vito Cappellini, Direttore dell'Istituto di Ricerca sulle Onde elettromagnetiche, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, aderendo alla celebrazione di questa sera, si è personalmente impegnato a elaborare un programma scientifico finalizzato a studiare nuove strategie per il recupero della persona handicappata.
All'Istituto di Ricerca sulle onde elettromagnetiche, a Firenze, ci si impegna per mettere i frutti del lavoro scientifico a servizio dell'uomo.
Sono in atto ricerche per la salvaguardia della salute nelle fabbriche, per l'impiego delle fibre ottiche e dell'energia elettromagnetica nella diagnosi e la cura delle ma-

* Penso che la raccolta e la pubblicazione di tutti questi interventi sarebbe un prezioso servizio per la maturazione delle comunità ecclesiali.

lattie, per l'uso della scienza e dell'informazione in aiuto alle persone handicappate. In questo campo è in corso un progetto per individuare e realizzare strumenti che consentano o migliorino i processi di comunicazione.
Si studiano procedimenti che permettano la lettura e la percezione tattile di immagini da parte dei ciechi.
Si ricercano metodi efficaci e semplici per la sintesi della voce, in modo da favorire l'interazione di non vedenti con le macchine e, nel futuro, permettere la comunicazione verbale a chi ha difficoltà nell'uso della parola.

PRESENTAZIONE DEL « DIALOGO »
(« DOVE LA STRADA SVOLTA »)

Questo « dialogo » di EDO BIAGINI e DIEGO PANCALDO, per essere compreso nella sua genesi e nel suo significato, presuppone il quotidiano rapporto con un ragazzo handicappato inserito in una scuola secondaria superiore della città di Pistoia.
I due giovani si riferiscono, infatti, ad una esperienza concreta e continua nell'ambito di un lungo periodo scolastico e traggono sollecitazione da tale vicenda, vissuta di giorno in giorno nella sua complessa realtà, per riflettere sul senso più vero e profondo dell'esistenza umana, per affrontare la problematica — difficile e misteriosa, ma affascinante — della sofferenza, della solidarietà, della salvezza.
La voce di *Giovanni* — l'handicappato dalle « braccia di pietra » — acquista nel dialogo un valore emblematico e si fa espressione del senso cristiano della vita nella città e nel mondo, annunciando un rinnovamento, una nuova logica che rivaluta « la dimensione interiore dell'essere e della persona » e assegna all'handicappato il ruolo di protagonista « nel suscitare intesa e comunione » tra gli uomini disposti a fondare una nuova società.
Sullo sfondo del dialogo, attraverso alcuni documenti significativi, emerge la figura di Francesco, sempre viva e attuale nell'ottavo centenario della nascita, capace ora come allora di guidare l'uomo a un'opera di radicale trasformazione della vita personale e pubblica, di ispirare fiducia nell'agire umano « visto che il regno dei cieli s'inizia su questa terra ».

VASCO GAIFFI

L'ACCOGLIENZA DEGLI HANDICAPPATI (05159)

Documento pastorale dei Vescovi dell'Emilia-Romagna
Collana « Maestri della Fede » n. 159 - pp. 24 (cm 11 x 18,5) - L. 400

L'ONU ha proclamato il 1981 « Anno internazionale delle persone handicappate ».
Passato l'anno, il problema rimane in tutta la sua gravità, e la società sembra ancora restia, incapace, impreparata, a trattare gli handicappati con quella solidarietà e quell'attenzione di cui hanno assoluto bisogno.

I Vescovi dell'Emilia-Romagna invitano le comunità cristiane ad affrontare con spirito evangelico questo grave problema. Guardando a Cristo, che è venuto a salvare l'uomo anche dalle sue infermità fisiche, il cristiano deve saper testimoniare tale volontà di salvezza non solo in ambito parrocchiale, ma in tutta la comunità civile e politica.

Questa esortazione, attentamente meditata, aiuterà a realizzare l'accoglienza e l'inserimento dell'handicappato nella vita ordinaria.

IL TESTO DEL DIALOGO

Scena

Terrazza in alto sulla città. Fine di una festa dopo l'esame di maturità. Tarda ora notturna. Gli amici — ormai ex compagni di liceo — se ne sono andati uno dopo l'altro nella notte. Restano sulla scena tre figure: Luca, Carla e Giovanni, un ragazzo handicappato che ha vissuto l'esperienza dell'inserimento nella scuola dei normali.

PARTE PRIMA

LUCA — Dunque è finita. Se n'è andato anche quel nottambulo di Simone: era buffo quando faceva finta di cascare dal sonno. Anche lui aveva voglia di andarsene. Come tutti, del resto...

CARLA — Non mi sei parso molto brillante stasera. Non ti andava la compagnia?

LUCA — Ti dirò, Carla... È stato più il tempo passato a guardare questa magnifica notte, che quello speso tra le chiacchiere e le risate di sempre. Che ne dite, restiamo ancora un po'?

GIOVANNI — Ormai l'ora del sonno se n'è andata... E poi siamo maturi, no?

LUCA — Sì, maturi. E quel che conta, siamo rimasti in pochi.

GIOVANNI — Anche in vena di amarezze, mi pare...

LUCA — Amare sono le occasioni come queste. Li avete visti, stasera, i nostri compagni — anzi, ex compagni — li avete studiati nel viso, nelle espressioni, nei gesti, uno per uno? Sereni, distesi, a parlare di nient'altro che dell'esame, a rifare cento volte gli stessi discorsi? Neanche uno che sembrasse sfiorato dall'idea che questa, forse, era l'ultima volta che si stava insieme; nessuno che sembrasse turbato dall'idea che domani come classe, come gruppo, non esisteremo più...
Mi sono ritirato in disparte e ho ripensato giorni lontani; una voglia di conoscersi che saliva dal cuore, giovane e fresca; una trama di affetti che pareva intessersi invisibile, ma tenace; la silenziosa importanza di ogni profilo nelle lunghe ore del ginnasio...
Ho alzato gli occhi per guardare Simone che imbracciava la chitarra per intonare una delle nostre canzoni. Quando tutti hanno attaccato a cantare in

coro, mi sono sentito assurdo. Non era più lì il mio posto. Siamo tutti già lontani.

CARLA — Ed è naturale che sia così, Luca. Doveva essere così. Il piccolo mondo nel quale siamo vissuti e cresciuti era pronto a sfaldarsi da tempo. Non potevi pretendere che tutto restasse immobile, assoluto...

LUCA — Anche questo è vero. Ma non posso fare a meno di pensare quanto era essenziale — per me — questo piccolo mondo. Se mi volto indietro, rivedo sfilare questi anni come in una pellicola... Mi rendo conto come tutti gli incontri importanti siano avvenuti là, in quella sorta di giardino-chiostro che si animava alla campanella delle undici...
La soddisfazione di studiare quello che mi piaceva; la scoperta di Dostojeskij, Mann, Camus; l'inquietudine, il presagio della rinunzia...
Sono sentimenti così recenti, così connaturati in me, che adesso è difficile accettare che tutto cambi. Vi ricordate quel giorno, seduti sugli scalini del corridoio, quando si ironizzava su quell'orologio murale che segna da sempre le 17 e 54 di chissà quale pomeriggio lontano?... Cinque anni che si stanno sgretolando, così, sotto i nostri occhi... Parole, ricordi, affetti che vacillano; il peso di ripartire da zero.

GIOVANNI — No, Luca, non « ripartire da zero ». Sarebbe inaccettabile. Un capitolo che si chiude non è soltanto tempo perso. Vedi, in questi ultimi mesi, pensando al mio futuro — certo più complesso del vostro — più volte sono rimasto tentato di considerare la vanità di questa mia esperienza al liceo, la probabile inutilità di questo inserimento, se tutto dovesse finire qui. Eppure, mi dicevo, c'era un senso... un senso che lavorava oscuramente a farsi strada, a dipanare il labirinto dei fatti... La mia immobilità esalta l'impazienza della memoria e del dubbio: nel ritmo allentato di questi giorni d'estate, rivedo con occhio più limpido il tempo che è passato... Rivedo le occasioni, gli incontri, le cadute nel vuoto, i momenti di grazia... Certo non posso dire che qui sia la mèta o che è stato facile comprendere. Ma ripenso ad un inverno di cinque anni fa, ripenso ai pomeriggi pieni di silenzio in attesa, ripenso l'angoscia di essere ignorato... Allora intuisco il farsi inosservato, ma costante, di una ricchezza che ci accompagna nel cammino; intuisco i fatti e il loro segno; intuisco quel « preparare » incompreso che spinge innanzi il presente... Ti ricordi, Carla, i versi che ti segnai di rosso nel libro che ti regalai? Li so ancora a memoria:
« ... Miracolo
fu l'ordinato evolversi dei fatti
l'uno dall'altro a questo fine. Colpi
a vuoto, colpi dati all'impazzata
non c'erano, miravano nel segno
se pure era difficile comprendere ».
Vedete che il passato non è più soltanto un ricordo, un amuleto, un relitto abbandonato alla corrente, ma ricchezza da spendere, vita da vivere...? Perché questo senso di morte sui nostri ricordi, perché questo senso di sconfitta? Purifichiamo l'aria, spalanchiamo le finestre su questo nostro domani che sale a lenti tornanti il pendio: troppo spesso l'uomo si è trascinato innanzi procedendo all'indietro, e, così facendo, ha perso il senso del suo passato, di quel grembo fertile e nascosto dove si genera il presente... Io non so quale futuro

mi sarà possibile, né cosa mi si chiederà. So però che se sono arrivato fin qui, con il vostro aiuto e la vostra amicizia, anche immobilizzato su questa carrozzina, questo è avvenuto perché la ricchezza di questa esperienza non vada perduta; perché non mi contenti di lasciare infiacchire con gli anni ciò che ho ricevuto, appreso, capito.
Io so che posso e devo andare oltre: quanti come me, soffrono la condizione dell'handicappato, attendono indicazioni, iniziative, idee, per realizzare concretamente quello che fino a pochi anni fa non era nemmeno credibile.

CARLA — Forse non soltanto questo. Il tuo domani — come il nostro — è ancora indefinito nei suoi indirizzi; ma una cosa credo sia incontestabile: qualunque sarà la strada prescelta da ciascuno di noi, questa non può che passare per un incontro concreto e incisivo con la realtà di questa nostra città. Aspettate. Luca, per favore, spegni la luce della terrazza. Ecco. Guardate. Adesso si vedono anche le poche luci rimaste, tra il mare dei tetti: la città addormentata... la città che cerca riposo...
Io ti capisco, Luca, quando mi dici che siamo tutti già lontani. Non mi è sfuggito, stasera, quel tuo tacere pieno di amarezza. La vita talvolta sembra divertirsi a sfidare le nostre capacità di reazione e di adattamento: oggi divide ciò che ieri aveva unito, rende vuote le consuetudini fino a ieri così care, corrode quei legami che parevano essenziali... È la logica del tempo, la logica della realtà che muta instancabilmente. Sta a noi comprendere le tendenze dei tempi nel loro divenire, adeguarsi ai cambiamenti, rendersi disponibili per nuove e diverse esigenze. Allora, con pazienza, forse è possibile ricucire anche i legami lacerati.

GIOVANNI — Insomma, è un rinnovamento degli schemi di vita quello che ci è chiesto...

CARLA — Sì, un rinnovamento, certo; ma un rinnovamento che si faccia partecipe della realtà e dei problemi di una comunità ben più ampia rispetto a quella che ci è stata abituale finora: al di là di ogni scelta personale, io credo che per ognuno di noi ci sia una comune vocazione a immergersi nel mondo, portarne i pesi, rinnovarne le speranze, entrare nel cuore della sua trasformazione...

GIOVANNI — E da me, da queste braccia di pietra, che cosa si attende la città dei nostri giorni?

CARLA — Chissà... forse, insegnare che si può rientrare dentro noi stessi e rivalutare la dimensione interiore dell'essere e della persona. Di certo una cosa: sfatare i miti della società del benessere, ribaltare una logica che vede l'avere al primo posto. Perché sta qui la questione di fondo: liberarsi dai condizionamenti che ci attardano, convertire in noi stessi il primato dell'avere in quello dell'essere, perché anche l'handicappato non resti bloccato nella sua dimensione ricettiva, ma scopra la sua vocazione attiva, anch'egli lievito in questa città che cresce...

PARTE SECONDA

GIOVANNI — La prima volta che misi piede nella nostra scuola, mi accolsero i sorrisi, le attenzioni, i gesti premurosi di chi mi stava intorno. Entrando in

classe il professore mi fece accomodare al primo banco perché così, diceva, avrei seguito meglio le lezioni; voi, già da quel primo pomeriggio, veniste a trovarmi a casa mia: tutti vi mostravate interessati ai miei problemi, tutti eravate disposti ad aiutarmi. Ricordo che quando ve ne andaste il vostro saluto mi apparve come un segno di speranza: pensavo che insieme a voi sarebbe stato facile superare le difficoltà e vincere ogni scetticismo.

LUCA — Il nostro desiderio di aiutarti era sincero ed all'inizio non costava fatica passare un po' di tempo a casa tua, dove, tra un discorso di politica ed uno sulla scuola, c'era sempre il modo di fare due risate: ci sembrava questa la migliore dimostrazione di amicizia. Ma ben presto gli argomenti di conversazione diventarono più scarsi e l'entusiasmo cominciò a intiepidirsi a poco a poco: non aveva più senso scambiarsi i soliti discorsi, ma doveva pur esserci un modo per venirti incontro. Ancora, però, non capivamo bene cosa bisognava fare...

GIOVANNI — Col tempo la realtà si presentò nel suo risvolto amaro. Vedevo intorno a me i sorrisi spegnersi e diventare freddi, mentre le vostre visite cominciarono a diradarsi a poco a poco... Trascorsi interi pomeriggi aspettando che qualcuno si facesse vivo: lunghe ore di silenzio, interrotte di tanto in tanto dalla voce di mia madre, che cercava in ogni modo di non rendere pesante quell'attesa spesso vana. Ma ancora più umiliante era vedermi trattato, in classe, in maniera diversa da tutti i miei compagni; perché, se sbagliavo, si lasciava correre, e tutti sembravano rassegnati ad accettare da me qualsiasi affermazione.

CARLA — Non ci fu possibile ignorare a lungo i tuoi appelli silenziosi, e non tardammo a capire qual era l'aiuto che potevamo darti. Ricordo la tua gioia e quella di tua madre, il giorno che tornammo a visitarti portando dietro anche i nostri libri: darti una mano nel tuo studio di ogni giorno era il modo migliore per farti inserire pienamente nella nostra classe. In seguito non mancarono le difficoltà, i problemi, e anche le delusioni; perché l'impegno concreto spesso stanca e non sempre è facile resistere. Ma vederti maturare insieme a noi ricompensava ogni fatica. Il nostro desiderio di aiutarti si realizzava.

GIOVANNI — Avrei voluto vedere intorno a me molta più gente disposta ad aiutarmi, ma questo atteggiamento di egoismo mi impediva di capire che anche a me, personalmente, qualcosa era richiesto: una testimonianza di fiducia negli altri ed in se stessi, che certo non poteva essere accusata di facile ottimismo; una testimonianza necessaria specie per chi aveva smarrito ogni certezza ed era alla ricerca di un senso nella vita.

LUCA — Intorno a noi la tua presenza stava cambiando molte cose ed ognuno si sentiva stimolato a cercare nuovi modi per venirti incontro. Avevamo perduto l'abitudine di attendere da altri i radicali cambiamenti di cui c'era bisogno nella nostra scuola, perché le tue necessità non lasciavano il tempo ad inutili lamenti: così anche il nostro studio diventava strumento di una crescita da mettere al servizio di chi ne aveva più bisogno.

CARLA — Ma un cambiamento più profondo avveniva nella mentalità di chi ti stava accanto: donare era per tutti la lezione più difficile da apprendere, ma anche la più importante e la più utile, quella che lasciava il segno più

profondo; era uno sforzo continuo per imparare a condividere con gli altri le nostre facoltà.

LUCA — Comprendevamo lentamente l'importanza di una regola che si mostrava reversibile in ogni esperienza della vita: una regola dura, che ci strappava da noi stessi, per introdurci al centro di una trasformazione di cui solo a lungo andare era evidente il frutto. Adesso potrai capire perché, tutte le volte che mi ringraziavi per ogni piccolo favore, mi trovavi imbarazzato nel risponderti: avrei voluto dirti che non eri solo tu quello che riceveva da questo nostro contatto di ogni giorno.

GIOVANNI — Tempo fa, uscendo dalla scuola, un professore mi si è fatto incontro e mi ha detto che l'aspetto più sorprendente del mio inserimento era di aver portato una ventata nuova in mezzo a quell'ambiente: per tutti c'era stato qualcosa da imparare ed una nuova scoperta di responsabilità. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, lo intuivo dai suoi occhi, ma solo adesso, da quello che mi dici, capisco cosa significava quello sguardo.

CARLA — In quel piccolo servizio quotidiano, abbiamo riscoperto la realtà umile del tempo che incide e lavora di nascosto, e riesce a trasformare anche i più cari tra gli affetti. Una volta temevo che il trascorrere dei giorni rendesse sterili anche i vincoli più saldi; ma ora comprendo che l'amore si rivela nella sua dimensione più profonda solo se cresce nell'apertura e nella perseveranza.

LUCA — Una volta non capivamo bene perché anche i rapporti più affiatati spesso si chiudevano in se stessi, quasi in una forma morbosa di possesso: ognuno aveva atteso con fiducia la persona che sciogliesse gli incantesimi della propria vita; ma una volta che questa fosse giunta, sbagliava il calcolo chi riteneva possibile tagliare i ponti con la realtà degli altri. L'amore si distorce dal suo fine se ostruisce gli spiragli al mondo che sta intorno, perché non c'è una crescita possibile per chi ricerca un'oasi artificiale.

CARLA — Sfuggire la realtà e tutti i suoi problemi è forse la tentazione più diffusa per questa età di crisi, in cui la delusione dell'attivismo esasperato rivela il suo sapore amaro. Anche noi abbiamo sentito gli slogans di protesta, che riecheggiavano nella nostra scuola, trasformarsi in vuote parole di retorica e in patetici appelli alla partecipazione: per un attimo abbiamo perduto la fiducia in ogni possibilità di cambiamento.
Ma il nostro impegno, per quanto fosse piccolo, era concreto e ci permetteva di capire che ogni incidenza nel reale dipende solo dalle nostre mani.

LUCA — Non potevamo arrenderci al pessimismo e alla rassegnazione, né trincerarci dietro al fatalismo, perché un'inquietudine sottile ci richiedeva una compromissione personale e ci rimandava alla realtà degli altri. Nemmeno nell'esistenza più appiattita dall'egoismo e dalla ripetizione di gesti consueti è possibile spegnere il grido che invita al cambiamento: c'è sempre un momento nella vita in cui tutto rientra in discussione e sorge d'improvviso il desiderio di un domani nuovo.

GIOVANNI — L'esigenza di una trasformazione radicale investe la città intera, percorsa da un'inquietudine profonda: un'inquietudine che pure non è da disprezzare se può condurre su sentieri nuovi. Non è possibile dimenticare i

problemi degli umiliati, come non è possibile aprire un orizzonte nuovo per la città che ignora la legge del servizio. Ma forse, nella vita della città, qualcosa si sta già muovendo ed in non poche situazioni emerge la volontà di ricercare insieme le risposte ai problemi del vivere quotidiano: ormai sono in molti a sperare in un futuro nuovo che nasca da un atteggiamento comune di solidarietà: gli stessi handicappati sembrano trovare il desiderio di donare se stessi e assumere finalmente il ruolo di protagonisti nel suscitare intese e comunione.

PARTE TERZA

LUCA — Un futuro nuovo. Sono queste le parole che stasera tornano di continuo sulle nostre labbra: ma ogni vera novità scaturisce dal profondo di noi stessi, da risposte radicali sul senso della nostra vita. Certo non è facile mantenere la speranza, se guardiamo ai nostri limiti...
A volte, in sere come questa, ho provato a mettermi a confronto con me stesso; ma subito sono rimasto sconcertato dalla distanza che separa le aspirazioni più profonde di ogni uomo dalla sua capacità di realizzarle. Eppure, è in momenti come questi che torna a farsi vivo, come un grido lacerante, il desiderio di superare il proprio limite per ritrovare una pienezza nuova.

CARLA — La coscienza della nostra fragilità spegne l'orgoglio e la presunzione, e ci impedisce di essere appagati di noi stessi; ma il grido lacerante di cui parlavi prima giunge per rinnovare anche il senso della nostra dignità, a ricordarci che la vita è un segno misterioso di fiducia. L'amarezza per il nostro limite non riesce a soffocare la gioia che ci coglie al pensiero di collaborare al compimento di questo nostro mondo: noi, qui, sospesi tra uno spazio e un tempo che ci trascendono, piccole gocce d'acqua nel flusso della storia, eppure investiti di un compito così grande... Non senti anche tu, Luca, l'importanza essenziale che assume la vita di ogni uomo; non ti senti percorrere da un brivido al pensiero della nostra responsabilità?...

LUCA — Sì, Carla, hai ragione: i segni della nostra grandezza sono evidenti, anche se sfuggono di continuo al nostro sguardo incapace di stupirsi; ma è soprattutto dentro di noi, radicata nel profondo del nostro stesso essere, che avvertiamo la presenza di un centro misterioso, da cui hanno origine l'amore, il pensiero, l'amicizia, tutti gli aspetti più degni della nostra condizione: è una forza che chiama a superarci infinitamente, a sviluppare fino in fondo tutte le nostre qualità; una fonte nascosta che ci spinge di continuo a tentare il mare aperto... Ogni volta che penso alla mia vita non posso fare a meno di riflettere su quel punto che è all'origine e alla fine della nostra esistenza e che per me ha un volto e un nome: Cristo... Sì, Carla, è vero: anch'io avverto il significato profondo delle scelte, quel brivido davanti alle nostre responsabilità che a volte diventa timore di sbagliare, di non trovarsi al giusto posto; ma la gioia di sentire in me stesso la presenza di Cristo, vince ogni paura e mi riempie di fiducia.

GIOVANNI — Soprattutto la cattiva testimonianza resa a questa nostra gioia dobbiamo farci perdonare, da ogni amico deluso dalla vita, per il quale non abbiamo trovato la parola giusta; da ogni persona dallo sguardo spento che

non siamo riusciti a incoraggiare; da ogni uomo che non abbiamo aiutato a ritrovare la propria dignità. Spetta a noi — e forse a me più di ogni altro — di riportare l'attenzione sul mistero che è al centro di noi stessi, per ridare un significato più profondo ad ogni azione. Non mi sento infedele al « senso della terra », dicendo che lo sforzo compiuto da ogni uomo per costruire un mondo più degno e più giusto ha un valore che supera il suo aspetto transitorio: anche il lavoro quotidiano può essere un modo di contemplare e di pregare. Ma dalla mia carrozzina vedo con chiarezza laggiù, nella città, troppi uomini agitarsi inutilmente e diventare prigionieri delle proprie azioni; e mi domando se non dobbiamo ritrovare il gusto della quiete e del silenzio, luoghi e momenti privilegiati per ristabilire un contatto con la nostra dimensione più profonda.

LUCA — Sì, è vero, talvolta diventa necessario allontanarsi dal ritmo frenetico delle nostre attività e ricercare nella solitudine e nel silenzio il contatto con Dio... Ci sono dei momenti in cui avverto il bisogno di andare in un luogo lontano dai rumori della città: un prato nei pressi di un'antica chiesa immersa in mezzo al bosco. Mi siedo ai piedi di una quercia vicino ad una croce. Resto in silenzio. Ascolto. L'armonia che mi circonda suscita un senso di stupore, come davanti a un sorriso splendente di ragazza: adesso sono chiari i segni dell'amore di Dio che ci abbraccia, così evidenti che verrebbe la voglia di cantare per la gioia.

CARLA — Quello che dici, Luca, è suggestivo; ma il nostro contatto con Dio non può restare sporadico, quasi improvvisato: come ogni rapporto d'amore e d'amicizia, anche questo legame ha bisogno di essere continuamente rinnovato e approfondito. È una relazione che non può fare a meno della fedeltà e del colloquio assiduo. Il luogo più propizio a quest'incontro è là dove Dio è presente con la sua carne ed il suo sangue. Nella celebrazione liturgica si comprende il senso della vita, il bisogno della nostra conformazione a Cristo: gli occhi si aprono per vedere in modo nuovo e per scoprire il progetto che Dio ci chiama a realizzare.

LUCA — Ma, per questo, bisogna fare il vuoto dentro noi stessi ed esercitare anche il nostro corpo a diventare uno strumento di preghiera. Il silenzio e la veglia sono mezzi che non hanno un valore in sé, ma che servono ad accrescere la nostra disponibilità a Dio e al nostro prossimo: in fondo, la piena realizzazione di ogni ascesi è la Carità... Le persone che trascorrono la loro vita nella preghiera incessante e nel distacco, mostrano nei minimi gesti, nelle parole, nel timbro stesso della loro voce, una semplicità e una purezza che prefigura come un debole raggio la gioia che un giorno proveremo insieme. Insieme, sì, perché il frammento del divino sparso in ogni uomo è chiamato a ricomporsi in unità, e la preghiera comunitaria, specialmente quella che la domenica si leva in ogni chiesa, già realizza il nostro destino di essere fratelli in Cristo. In fondo, anche noi, in questi cinque anni, abbiamo avvertito l'importanza di ritrovarci insieme per pregare, ogni mattina prima di andare a scuola, ed era bello dire il « Padre Nostro ». Talvolta, in classe, dopo un po' di tempo, sentivo ancora il calore di quella comunione e percepivo quasi fisicamente il vincolo che ci legava al di là dell'amicizia e dell'affetto.

CARLA — Ma c'è un altro modo di conformarsi a Cristo — quello di seguirlo

nei momenti di dolore — di cui stasera non abbiamo ancora parlato a fondo, forse per paura di turbare la nostra conversazione. Per chi progetta la propria vita, non è possibile distogliere lo sguardo dalla realtà del male e della sofferenza, con cui, prima o poi, ognuno viene direttamente a contatto; realtà a cui non possiamo arrenderci né rassegnarci passivamente, ma di fronte alle quali siamo chiamati a ricercare tutti i mezzi per eliminarne le cause e gli effetti, sapendo che ogni gesto volto a lenire le ferite dell'uomo prolunga le mani di Cristo che risana.

GIOVANNI — Eppure, il male e la sofferenza appartengono alla nostra condizione precaria, a un mondo non ancora giunto al termine del suo sviluppo. Ma Dio riesce a trasfigurare anche la sofferenza in un mezzo efficace di salvezza. A volte, certi episodi dolorosi della nostra vita appaiono a distanza di tempo come ferite che ci hanno aiutato a ritrovare la giusta direzione; anzi, che ci hanno spinto a seguirla con più slancio. Ma è certo più difficile rintracciare i segni di uno svolgersi provvidenziale degli avvenimenti in situazioni che sembrano sminuirci definitivamente e bloccare per sempre ogni nostra possibilità di crescita: allora, pare che l'assurdo faccia irruzione nella nostra vita e renda impenetrabile il silenzio di Dio... Ma, davanti a Cristo crocifisso ed umiliato, avvertiamo che Dio non è indifferente al dolore dell'uomo, perché la passione del Figlio continua nelle nostre sofferenze. Scopriamo di partecipare anche con il dolore a un misterioso processo di salvezza, al termine del quale ci attende il compimento della Risurrezione, l'unione piena con Cristo... E si comprende con chiarezza, come dicono le parole di S. Paolo, che « né tribolazione, né angoscia, né persecuzione, né fame,... né vita, né morte ci può separare dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore ».

PARTE QUARTA

GIOVANNI — Inizia appena ad albeggiare. Tra poco il sole infiammerà la collina, e sarà con la luce di questo nuovo giorno che ce ne andremo da questo incontro.

Non ricordo di aver mai visto il sorgere dell'alba prima d'ora. È bello questo fremito d'attesa, bella questa sinfonia di suoni e di colori che cresce con il canto della luce...

Mi viene di pensare al primo uomo sperduto nella creazione, abbandonato sotto un cielo notturno tra ombre e richiami inquietanti: lo immagino mentre intravede in lontananza, tra i cespugli di felci, il dono della luce sull'orizzonte...

Ecco che qui, dinanzi alla stella che si appresta al suo rito millenario — ai nostri occhi come a quelli stupiti del primo uomo e delle moltitudini che ci dividono — avverto la presenza del mistero del tempo, del ritmo stesso del nostro essere, assorbito e quasi perso nell'eternità che lo precede e che lo segue...

E sento l'eco del tempo immemorabile che è scivolato nel buio dei secoli che distanziano i Soli, mentre gli occhi si volgono innanzi, su una strada che insidia la ragione non mostrandole una fine...

Penso a noi, affacciati alla nostra angusta finestra sullo spazio e sul tempo, in quest'ora in cui tace il richiamo della vita di ogni giorno, con tutte le sue piccole urgenze, qui, ad interrogarci sul nostro piccolo futuro, inserito

nella sterminata discendenza degli eventi di un divenire universale che da sempre noi chiamiamo storia; giacché io credo che il processo grandioso delle azioni umane, animato nel profondo dall'offerta quotidiana del lavoro e del dolore dell'uomo, anziché smarrirci nell'immobilismo di chi si sente vano e dimenticato, chiama anche noi a un contributo sia pure povero ma essenziale.

LUCA — C'è fiducia nelle tue parole, Giovanni. Ma guardiamoci attorno: credi fino in fondo che alle generazioni future sarà possibile dire una parola nuova, una parola decisiva, cambiare finalmente il mondo nella direzione dell'uomo?
Dalla nostra finestra, come hai detto tu, cosa vediamo? L'uomo moderno non ha ancora imparato ad usare le immense conoscenze scientifiche di cui dispone, per organizzare pacificamente la convivenza dei popoli tra loro e all'interno della città, una convivenza che non escluda nessuno. Come ogni altra epoca storica, anche la nostra appare regolata dalla legge dei rapporti di forza. Chi *ha* denaro, salute, capacità, crede di poter tener fuori ad ogni costo dalla porta individui o popoli interi che *non hanno* tutto questo.
La stessa energia atomica — una potenza meravigliosa, capace di aprire orizzonti di vita più umana — è stata subito imbrigliata nella logica del potere, piegata a preparare, come strumento di dominio e di forza, la distruzione totale della civiltà dell'uomo.
In passato i popoli hanno nutrito il loro sviluppo con i resti di altre civiltà, saccheggiate e distrutte, ciascuna al suo turno; hanno fabbricato concetti giustificatori come « guerra all'infedele » o « necessità di spazio vitale »; hanno ritenuto la forza delle armi come valido strumento per risolvere definitivamente una controversia; hanno distinto tra la moralità di una guerra di difesa e l'immoralità di una guerra di offesa. Tutto ciò, dopo Hiroshima e Nagasaki, ha perso senso. L'uomo dell'età nucleare se ne sta seduto a fare la guardia ad un enorme arsenale di ordigni capaci di distruggere 100 volte la nostra Terra. Un guasto di computer o un gesto sconsiderato potrebbero far scoccare la deflagrazione nucleare, la prima ed ultima guerra senza vincitori, senza vinti. Eppure l'uomo che siede a fare la guardia non sa fare altro. Prigioniero del terrore che egli stesso ha creato, se ne sta immobile. Sa che può confidare nel rischio. E se il dubbio lo sfiora, non ha che da accrescere l'arsenale, perché il rischio sia più grande.

CARLA — È vero. Guardando al mondo attuale, si ha la sensazione dell'immobilismo, di una situazione che non può e non potrà evolversi se non su strade già tracciate. Ma sono strade già vecchie. Il mondo di oggi è prigioniero e come paralizzato da vecchie logiche.

LUCA — In fondo, da Yalta in poi, una strategia planetaria che si discosti seriamente dalla logica dei blocchi contrapposti non è mai stata elaborata: la pace era, e resta, un equilibrio di forze. Ma nell'era atomica, per quanto potrà durare ancora una così fragile pace? Se non si toglie ogni rispettabilità alla forza, è pensabile l'avvenire? La guerra atomica e il terrorismo non sono capaci ormai di distruggere ogni forma di convivenza che non sia basata sulla paura e il sospetto reciproco? La paura genera paura.

CARLA — E intanto cresce il dramma di un Terzo Mondo che non è più solo una zona depressa del globo, la patria leggendaria della fame, terra di conquista e di saccheggio per le civiltà avanzate, ma anche il Terzo Mondo che

si dissangua per acquistare armi, che soffre le sue piaghe sempre più consapevole; il Terzo Mondo che inizia a comprendere il carattere ed il costo dell'assistenza che gli è data da Oriente ed Occidente; il Terzo Mondo che cova tensioni e velleità di rivalse... Mentre le grandi potenze continuano a pensare in termini di alleanze militari e di sicurezza strategica.
L'Occidente, per esempio, dovrebbe — e potrebbe — fare ben altro. Invece, continua a riproporre ai popoli sottosviluppati il modello dell'economia del « profitto » piuttosto che sostenerli nell'impostazione di un'economia del « bisogno »; e stenta a comprendere che il vero, valido supporto della stabilità internazionale è la conversione della propria potenza economica e culturale al servizio della crescita delle società in via di sviluppo, in una prospettiva di solidarietà tra i popoli.
Senza un progetto mondiale di promozione dello sviluppo dei popoli, anche a costo di sacrificare parte delle proprie risorse, l'Occidente seguiterà a contare su una logica di spartizione, tentando di sostenere questa sua visione con l'esportazione del proprio modello sociale fondato sul primato dell'« avere »: il che determina — semmai — una accentuazione delle contraddizioni interne di tali paesi. Questa era, e resta, la politica miope dell'Occidente incamminato sulla via del suicidio: i popoli del Terzo Mondo non tarderanno a mettere insieme un potenziale militare tanto più pericoloso quanto più sarà collocato in zone socialmente e politicamente instabili: allora, l'esplodere delle cariche nazionaliste e delle tensioni anti-imperialiste, coltivate per decenni, sarà tale da mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa dell'Occidente e dei suoi valori.

LUCA — Sono d'accordo quasi su tutto. Del resto, anche dall'Oriente, per il Terzo Mondo, non partono certo battelli di pace. Anche da là arrivano al Terzo Mondo, armi, consiglieri militari e sostegni alle dittature attraverso i rapporti commerciali. Come suona falso, allora, sentir parlare di libertà per la Polonia da chi stringe la mano agli oppressori del popolo del Cile, e che suono falso hanno i messaggi di pace lanciati da chi occupa militarmente un paese, come accade in Afghanistan.
Se non c'è un disegno globale rispettoso delle esigenze di ciascun uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, anche le parole più belle hanno un suono falso. La prospettiva di conversione che indicavi, mediante l'utilizzazione delle scoperte scientifiche per progetti di pace, toglierà ogni base logica alla guerra. La pace è ben altro che la semplice fine della corsa agli armamenti.
Faremo a tempo ad operare la conversione della potenza economica dei paesi industrializzati per metterla a servizio della crescita dei paesi in via di sviluppo? Ciò non potrà avvenire senza sacrifici, non potrà non esserci la diminuzione o la crescita meno rapida del nostro benessere. Questo, però, va contro la logica — non solo occidentale — dell'avere, dell'avere sempre di più.

CARLA — Si tratta di un lavoro immenso, da restare sgomenti. Viene voglia di chiuderla questa finestra da dove guardiamo il mondo.

LUCA — Anche perché si ha l'impressione che ogni piano di pace passi *sopra* le nostre teste. Così anche la strategia terzomondista: passa attraverso i grandi centri del potere internazionale, non in mezzo agli slogans e ai cortei degli studenti. Reagan e Breznev potrebbero mettersi d'accordo per la « soluzione zero » sugli euromissili nel giro di poche settimane: le manifestazioni per il disarmo forse otterranno qualcosa, ma certo non a breve scadenza.

CARLA — Quindi, secondo te, a noi giovani è preclusa ogni possibilità di incidere sugli orientamenti della politica internazionale?
E i movimenti di opinione, le manifestazioni, i dibattiti culturali, credi che non abbiano alcun effetto?

LUCA — Hanno una funzione importante, non lo nego. Ma ci vorranno tempi lunghi. Occorrerà almeno un ricambio di generazioni. Per il momento, siamo nelle mani dei signori della guerra.

GIOVANNI — Io vi ascolto, e mi rendo conto che è importante essere qui, incamminati su una strada costellata di dubbi e di interrogativi, ma anche fervida di volontà, di partecipazione, di speranza. Mentre parlavate mi sono chiesto: ma è poi vero che i giovani siano così come li dipingono? È poi vero che il silenzio inquieto di questa generazione — che dicono del « riflusso » — si è già perso nel chiasso delle discoteche?
Io non credo né allo scetticismo di chi afferma la prematura vecchiaia di questi giovani — ridotti a ricercare una risposta edonistica al problema di vivere « qui » e « oggi » — né allo sgomento di chi vede le strade vuote, una volta dissipati i fumi delle molotov.
Questi giovani pensano — anche se non tutti — e si interrogano. E questo conta.

CARLA — Ma resta sempre il problema di una scelta fondamentale: in che modo essere presenti nella società. Che fare, come lavorare perché l'oggi sia già migliore, senza attendere domani? E mi chiedo: davvero ci è tolto il presente, davvero si fabbrica il futuro lontano da qui? Ma quale futuro, quale progresso, senza pace, se tutto può andare perduto ad ogni istante?

GIOVANNI — Ti torna la tentazione di chiudere la finestra.
Per vincerla, non bisogna guardare soltanto lontano, ma anche vicino. Il mondo è fatto di tante città, anche della nostra. Se a livello planetario troviamo il Terzo Mondo, nelle nostre città troviamo quello che ormai chiamano il quarto mondo dell'emarginazione. Credo che l'impegno per la pace ci debba prendere a tutti e due i livelli, se vogliamo veramente uscire dalla logica del più forte e imparare a misurare in modo diverso l'architettura della città e del mondo. Non basta, e soprattutto non dura a lungo, la volontà di lottare contro il disordine costituito, se non si ha nella testa e nel cuore un nuovo ordine di rapporti, la civiltà dell'amore.
La mia impressione è che da sempre noi siamo abituati a vedere la storia nell'ottica machiavellica: pur nella diversità degli orientamenti culturali, è comunque la storia del Principe, del Potere, della Forza, quella che ci è insegnata a scuola.
E forse anche per questo la scuola è vecchia. Pensate ai giovani che credettero nella rivolta del maggio parigino: la ribellione interpretava la loro frustrazione, chiusi e costretti in un sistema che non era capace di dare risposte adeguate alla loro richiesta di autenticità umana. Quanta volontà di rinnovamento e così poca capacità di vedere con chiarezza... Si voleva cambiare: ma quale vero cambiamento poteva essere, se si adoperavano gli strumenti e le logiche del passato; se si voleva il potere; se si usava la violenza? Il vero cambiamento era inibito in partenza. I fatti lo dimostrano: altrimenti non si parlerebbe di riflusso.

Io penso che noi giovani dobbiamo guardare con occhi nuovi al nostro impegno per un futuro di pace... Se noi ci limiteremo a fare le marce della pace, tutti ci daranno ragione; se chiederemo al governo il disarmo unilaterale, ci diranno che siamo dei bravi ragazzi idealisti; se noi useremo le nostre forze solo per incitare all'obiezione di coscienza, certi generali non saranno contrari perché, in definitiva, preferiscono un esercito fatto solo di uomini che hanno scelto di essere dei tecnici della guerra.

CARLA — Insomma, non si può stare solo alla finestra, a fare il tifo per la pace. Sento che gesti audaci, ma anche la pazienza di un lungo impegno, sono le operazioni dei pacifici.

GIOVANNI — Penso a quanto scriveva nel 1947 lo scienziato e pensatore cattolico Teilhard de Chardin, in un mondo angosciato dall'idea di poter rivivere ancora la tragedia che si era appena conclusa:
« ... quando voglio rassicurarmi sulla nostra sorte di domani, io non guardo né ai discorsi ufficiali, né alle manifestazioni pacifiste, né agli obiettori di coscienza. Ma i miei occhi si rivolgono istintivamente verso le istituzioni e i gruppi, sempre più numerosi, dove si elabora silenziosamente, attorno a noi, nella ricerca, l'anima nuova dell'umanità... ».
L'uomo di oggi, dopo oltre trent'anni, deve ancora comprendere che occorre esorcizzare i dèmoni del fatalismo e dell'immobilismo, che occorre ritrovare l'umiltà dell'impegno concreto nel ruolo che quotidianamente ci spetta. La pace si costruisce *anche* con le tavole rotonde e le manifestazioni pacifiste, perché è bene che le idee circolino ed esercitino la loro pressione. Ma è una costruzione fragile se non si fonda sulla base viva di una umanità che si rinnova nel profondo, a partire dalle sue cellule, dalle comunità che lentamente rivitalizzano i rapporti interpersonali, ricolmando nel loro piccolo il divario est-ovest, nord-sud, riscoprendo le immense possibilità creative della comunanza delle energie e dei talenti individuali, tutti rivolti a convertire insieme tecnologia, politica, arte, cultura nella direzione dell'uomo, perché sia sempre più libero e responsabile, capace di decidere e di amare.
Nel futuro dell'uomo, io non vedo tanto il « pacifismo » fondato sulle alleanze verticistiche dei Governi e dei Capi di Stato, quanto la « pacificazione » tra i popoli, che nasce dalla base, dalla convergenza delle comunità sparse sul globo su una visione nuova della coesistenza.
E, in questo, avrà certo un ruolo importante la tecnologia, una volta compreso che la sicurezza internazionale non si garantisce con i satelliti-spia, ma sviluppando la tecnica dei sistemi di comunicazione e di informazione di massa, annullando le distanze, scavalcando le censure delle frontiere, rendendo i popoli vicini nella comunanza dei problemi, creando la coscienza e la consapevolezza della vera fratellanza tra le nazioni...
Ma soprattutto io credo che le scuole — dando ai giovani una cultura di pace — e le fabbriche — inventando un lavoro che porti solidarietà nella società — sono particolarmente chiamate a scalzare il terreno ad una classe politica mondiale che pensa ancora nella logica delle alleanze militari...

CARLA — Occorre costruire anche dentro le città una politica senza odio, senza nemici, che permetta ad ogni persona, ad ogni comunità l'espressione libera della propria identità, quale apporto alla convivenza di tutti. Ci sono, sai, questi costruttori di ponti, nelle nostre città, questi costruttori di convivenza

tra chi ha salute e chi non ne ha, tra chi ha intelligenza e chi non ne ha, tra chi vede e chi è cieco, tra chi ha fede e chi non ne ha, o dice di non averla, tra chi perdona e chi è nella colpa.

LUCA — Voi parlate di « convertire » la tecnologia al servizio dell'uomo. Ma esistono, esistono davvero nel tessuto sociale le energie, i mezzi, la volontà, la fiducia di lavorare per un futuro di pace?

GIOVANNI — Anche quando non sappiamo guardare oltre le nostre « passività », ci scorre sempre accanto — non visto — il fiume silenzioso di una laboriosità positiva che, lontana dai clamori delle dichiarazioni ufficiali, serve l'uomo con pazienza e tenacia. Non sono pochi i giovani pistoiesi che sono andati in questi anni a servire Cristo tra i dimenticati del Terzo Mondo. E, dalle aule delle scuole di questa città, sono usciti giovani che oggi lavorano in centri come l'Istituto di Ricerca sulle Onde Elettromagnetiche, dipendente dal Consiglio Nazionale delle Ricerche: so che là si lavora per fornire ausili ai non vedenti, per diffondere l'uso dell'« optacon », per studiare le possibilità di sintetizzare la voce... Addirittura, so che in questi giorni, il Direttore di questo centro di ricerche si è personalmente impegnato ad elaborare un programma scientifico finalizzato a studiare nuove strategie per il recupero della persona handicappata.

CARLA — Ora capisco il senso di quelle parole pronunciate da un polacco nel cuore di quel paese dove quarant'anni fa si scatenò la grande peste della guerra: « ... Sì, di questo si tratta! Noi dobbiamo fare *tutto quello che dipende da noi* per dare alla vita e alla coesione degli uomini e delle nazioni nuovo fondamento e forma, e così superare le conseguenze di quella terribile esperienza del nostro secolo... ».
Ecco, io credo che si aprano nuove prospettive di impegno. E l'alternativa alla violenza non può essere l'indifferenza. La violenza individuale e collettiva è rifiutare il diritto ad esistere degli altri: ma anche l'indifferenza è un rifiuto degli altri. La violenza si sfoga nell'azione, l'indifferenza è una specie di omissione d'umanità.

GIOVANNI — Certo. Tutto quello che dipende da noi, in questo nostro tempo dove Dio ha innestato un seme di speranza, una speranza che dura da duemila anni: Cristo, anello di congiunzione tra la storia terrena e la storia divina, un segno che misteriosamente è dentro gli eventi...

LUCA — Tu pensi che il cristiano possa credere nella pace realizzata su questa terra?

GIOVANNI — Io credo che il Regno dei Cieli inizia su questa terra. Perché credo che i limiti dell'uomo saranno vinti da Dio...

CARLA — ... E a Dio niente è impossibile, come credette Maria, che era una giovane come tante di noi.

GIOVANNI — Per questo, guardo con fiducia a tutti gli uomini di buona volontà che umilmente si pongono dinanzi a Cristo, « centro del cosmo e della storia », che interroga, che chiama, che invita alla speranza: è Lui che ci dà il suo sangue e ci mostra il modo più vero di « restare fedeli alla Terra ».

EDO BIAGINI - DIEGO PANCALDO

RELIGIONE A SCUOLA

IL PROBLEMA «TESTO DI RELIGIONE»

Annotazioni sull'uso del testo di Religione

1. Significato e modalità dell'uso del testo nell'insegnamento della Religione

1.1. DUE ATTEGGIAMENTI CONTRAPPOSTI

Semplificando e radicalizzando il discorso per motivi di chiarezza, possiamo segnalare negli insegnamenti di Religione *due atteggiamenti estremi* verso il testo.

1.1.1. La fiducia eccessiva

Essa può giungere a una specie di mitizzazione del testo, con il quale viene instaurato un rapporto « magico ».
Dal testo ci si aspetta automaticamente la soluzione di tutti i problemi didattici; del testo ci si rende schiavi, organizzando tutto intorno ad esso.
Quando ciò avviene, si rinuncia alla dovuta originalità dell'azione pedagogico-didattica e dell'esperienza formativa della classe, che ne risultano alienate.
Qualora poi l'insegnante « apra gli occhi » e costati l'inefficacia della propria azione, subentra la delusione e il rifiuto dello stesso testo, al di là della ragionevolezza.

1.1.2. Il rifiuto aprioristico

Ci sono, d'altra parte, degli insegnanti che ricusano per principio ogni testo.

PIETRO DAMU

Ritengono che l'utilizzazione di esso comprometta o condizioni inevitabilmente la loro creatività; oppure pensano che qualunque testo o sussidio preparato da altri — per di più da « teorici » — non possa essere adatto alla loro situazione particolare. Questo atteggiamento — quando sia generalizzato e preconcetto — sembra denotare presunzione, poca duttilità pedagogico-didattica, incapacità di dialogo, paura nei confronti delle istanze metodologiche.
La creatività « selvaggia », lo spontaneismo arbitrario, non sono assolutamente giustificabili nell'azione pedagogico-didattica. Essa invece richiede umiltà e realismo, che concretamente si realizzano nella programmazione, nel confronto, nella verifica.
Ovviamente questi due atteggiamenti estremi non sono riscontrabili allo stato puro in nessun insegnante; ma non si è lontani dal vero nel dire che, con accentuazioni diverse, sono presenti in molti di essi.

1.2. IDENTITÀ E FUNZIONE DEL TESTO

Volendo delineare l'identità e la funzione del testo nell'insegnamento della Religione, sembra si debbano segnalare soprattutto gli aspetti seguenti.

1.2.1. Il testo non sostituisce l'esperienza viva dell'insegnamento della religione, l'originalità del gruppo e dell'operatore, l'impegno continuo di ricerca

a) Nell'insegnamento della Religione, l'*esperienza pedagogico-didattica viva* sta ovviamente al primo posto e in concreto si realizza e si manifesta:
– attraverso l'opera personale, insostituibile dell'insegnante, in qualità di esperto in cristianesimo e insieme di cristiano adulto, maturo testimone della fede, che rappresenta la comunità cristiana e mette in dialogo con essa;
– attraverso l'impegno dei giovani, che cercano di fare insieme (in gruppo) un'autentica esperienza di approccio al fatto religioso.

b) Di qui la necessità della *ricerca*, da parte dell'insegnante e della classe, delle modalità e delle strumentazioni più valide e opportune per una realizzazione matura dell'accostamento al fatto religioso e cristiano.
In particolare, l'attenzione deve andare all'insegnante, dalla cui preparazione di base, capacità di adattamento e « fantasia » pedagogico-didattica dipendono ultimamente la correttezza e l'efficacia dell'insegnamento della Religione.
Senza la sua guida qualificata, anche i migliori testi o sussidi non hanno alcuna utilità o possono addirittura risultare dannosi per la classe.

1.2.2. Il testo può esercitare un'efficace funzione di stimolo alla creatività, essere elemento di confronto e repertorio di materiali per l'insegnamento della Religione

a) Non siamo delle « monadi », non viviamo la nostra esperienza in una campana di vetro: la nostra « fantasia » pedagogico-didattica è dialogica...
Esperienze, progetti, ipotesi e strumenti di lavoro di altri possono esserci molto utili e possono attivare la nostra creatività.
Ovviamente, si tratta di accogliere gli stimoli che ci provengono dal testo in modo adeguato: con apertura e insieme con criticità, per avviare *ragionevolmente* iniziative originali e creare strumenti complementari o sostitutivi.

b) Anche nell'ambito dell'insegnamento della Religione, l'esigenza della verifica è fondamentale: essa è dettata dalla coscienza dei propri limiti e soprattutto dal rispetto verso le persone coinvolte nell'attività pedagogico-didattica.
Si verifica troppo poco: molto spesso si procede « a braccia », « per intuito » o « per passione », con grandi esaltazioni o grandi delusioni (le une o le altre comunque non motivate) nei confronti di « metodologie » inventate o adottate.
Si deve invece saper accettare coraggiosamente il confronto per acquisire una mag-

giore criticità verso se stessi e per migliorare le proprie prestazioni pedagogico-didattiche.

c) Tutti hanno esperienza di quanto sia difficile « creare dal nulla » adeguati strumenti di lavoro.
Prendere spunto da materiali offerti da altri, spesso frutto di notevole riflessione o anche di concreta sperimentazione, favorisce il lavoro personale: lo rende più « economico » in termini di tempo, e più adeguato dal punto di vista sia contenutistico che metodologico.
Ovviamente si parla qui non di utilizzazione pedestre, ma di adattamento del testo alle situazioni specifiche che si hanno davanti; spesso di vera ristrutturazione o « ricreazione » di esso, proprio perché è essenziale nell'attività formativa salvare l'originalità dell'insegnante e della classe.
Per questo si può dire paradossalmente che un buon testo non è fatto per semplificare, rendere più facile il lavoro dell'insegnante, ma per renderlo più ricco e più vero, attraverso le stimolazioni nuove ed efficaci che gli offre.

1.2.3. Il testo deve essere scelto e utilizzato con intelligenza

a) Prima di iniziarne l'uso con gli alunni, l'insegnante deve conoscere a fondo il testo, per coglierne potenzialità, limiti, esigenze di integrazione.

b) Naturalmente, per poter adottare un testo, è necessario che l'insegnante si ritrovi sostanzialmente nelle grandi linee di impostazione di esso. Le operazioni filosofiche, teologiche, pedagogiche, catechistiche, didattiche del testo devono essere convergenti o almeno conciliabili con le sue, altrimenti si verificheranno, in forma più o meno palese, dei « cortocircuiti », molto pericolosi dal punto di vista formativo.
Tra l'altro, si dovrà prestare particolare attenzione alle eventuali « guide » e « presentazioni » dei testi: possono essere di grande aiuto per la loro comprensione.
Si ricordi, inoltre, che per la conoscenza e la scelta dei sussidi è molto utile (in un certo senso indispensabile) il confronto con altri insegnanti.

c) Poste queste premesse di seria conoscenza del testo e di sostanziale identificazione con esso, è possibile farne un uso attivo e libero, proprio come esige una buona metodologia pedagogico-didattica.

1.2.4. Sinteticamente

A modo di riassunto, ecco i principali suggerimenti per l'uso del testo.

a) Si ricordi che il testo è soltanto uno *strumento di lavoro.* Per questo:
– non può sostituire l'*attività originale* degli alunni e degli insegnanti; semplicemente la stimola attraverso materiali per la ricerca, l'informazione, l'approfondimento, la verifica;...
– non può avere un'utilizzazione autonoma, ma deve trovare spazio nella *programmazione educativa generale* della scuola, e più specificamente in quella che concerne l'accostamento diretto al fatto religioso cristiano.

b) L'efficacia nell'utilizzazione del testo è direttamente proporzionale alla *conoscenza* che l'insegnante ha di esso.
Una buona conoscenza permette infatti di realizzare particolari insistenze, di sorvolare o tralasciare completamente determinati punti, di apportare le integrazioni ritenute necessarie...
Oltre che attraverso un'attenta riflessione personale sul testo (e sull'introduzione o guida di esso), tale conoscenza può maturare nel *confronto con altri insegnanti di Religione.*

c) Per la *concreta utilizzazione del testo* sono da tenere presenti *alcune attenzioni*:

☐ È importante conoscere la *situazione della classe* in cui si intende adoperare il testo. In particolare, si cerchi di verificare:
– la capacità generale di riflessione;

– il grado di conoscenza del fatto e della dottrina cristiana;
– l'interesse per l'insegnamento della Religione;
– l'influsso della fede cristiana sulla vita.

☐ Si deve curare la collocazione del *discorso religioso* nel contesto globale della *programmazione educativa* (studiando tempi e modalità, individuando difficoltà e ipotesi di superamento di essa).

☐ Infine, per l'utilizzazione concreta del testo nell'insegnamento della Religione, si faccia attenzione soprattutto:
– alla distribuzione della materia nel tempo effettivamente a disposizione;
– all'uso intelligente di sussidi integrativi (documenti, testimonianze, materiali visivi: ovviamente da preparare per tempo);
– alla partecipazione attiva degli alunni (normalmente sollecitata dallo stesso testo, ma che esige comunque una precisa regia da parte dell'insegnante).

2. Le qualità di un buon testo di Religione

2.1. ALCUNI TRATTI GENERALI

Apriamo con un'osservazione ovvia, scontata, ma di fondamentale importanza.
Il testo di Religione deve essere in consonanza con i programmi di Religione e con l'orientamento formativo generale della scuola.
Si tratta naturalmente di una consonanza nello « spirito » e non nella « lettera »: è quindi ammessa l'interpretazione originale dei programmi, con l'accentuazione di particolari istanze.
La fedeltà profonda deve emergere soprattutto nell'impianto generale del testo e nel rispetto delle grandi istanze di un corretto e maturo insegnamento della religione nella scuola:
– l'oggettività del discorso e la conseguente preoccupazione documentativa;
– la vera criticità;
– il coinvolgimento totale dell'alunno nello studio o ricerca, in vista di una formazione integrale;
– l'educazione espressiva;
– l'avvio alla sintesi delle informazioni ricevute e delle acquisizioni realizzate...
Le indicazioni dettagliate, proposte qui sotto, sono da inquadrare in questo contesto generale e ne costituiscono una concreta applicazione.

2.2. INDICAZIONI DETTAGLIATE

☐ Il libro di testo deve essere anzitutto un adeguato « *strumento di lavoro* »: personale, di gruppo, per l'intera classe. Deve essere uno strumento *duttile*, così da poter inserirsi agevolmente nella programmazione pedagogico-didattica.

☐ Per questo il testo deve essere nello stesso tempo *coerente e vario*: deve proporre numerose attività per venire incontro a esigenze diverse: approfondimenti e sviluppi individuali, lavoro per gruppi, ricerche interdisciplinari. Di volta in volta, saranno gli insegnanti e gli alunni a scegliere quelle più adatte.

☐ Il testo deve aiutare a realizzare l'oggettività dell'informazione attraverso *documenti* e *trattazioni precise e organiche* (anche di un certo impegno), che gli insegnanti, in qualità di esperti in Religione, potranno spiegare e sviluppare.

☐ Ricordando che soltanto uno studio serio è educativo, non è accettabile in un testo un'informazione troppo rapida, superficiale, infantile. Si sa che il tempo riservato nella scuola italiana all'insegnamento della Religione non è sufficiente. Diventa perciò auspicabile, anzi necessario, un complemento anche fuori dell'ora di Religione. Un

buon testo dovrebbe avere quindi *una certa ampiezza* per essere strumento di lavoro, oltre che nell'ora di Religione, anche in altre ore di scuola (attraverso un impegno interdisciplinare) e a casa.

☐ L'ampiezza del testo — se la *materia* è *ben articolata* — non è quindi un difetto ma un pregio.
(Soprattutto va ricordato che, essendo il testo uno *strumento della programmazione scolastica*, l'insegnante può prevedere uno sviluppo più o meno rapido delle diverse unità didattiche, secondo la situazione della classe. Inoltre alcune cose possono essere solo accennate nell'ora di religione, lasciandone lo sviluppo al lavoro personale degli alunni a casa, oppure, con un'intesa interdisciplinare, in altre ore di insegnamento, specialmente in quelle di Lettere).

☐ Un buon testo di religione è attento alle *forme espressive sia verbali che non verbali* (in particolare a quelle visive).
– Per quanto riguarda quelle *verbali*, mentre evita il linguaggio astratto, ermetico, di gergo teologico o ecclesiale, è però impegnato nell'*iniziazione ai concetti e ai termini essenziali del linguaggio religioso e specificamente cristiano.*
In particolare si deve dire che è legittimo (e addirittura necessario) il confronto con *formulazioni dottrinali precise*, purché esse non siano punto di partenza o « massi erratici ». Devono essere invece proposte al termine di un lavoro di ricerca e di approfondimento; inoltre, devono essere modelli o forme di espressione della fede cristiana contenutisticamente corrette, ma insieme *aperte a ulteriori integrazioni*, maturate nel lavoro fatto in classe.
– Oltre alla forma espositiva e dottrinale, dovranno essere usate anche altre forme, come il *racconto*, la *poesia*, ecc.
– Importantissime sono poi la presentazione dei *documenti* e la *metodologia proposta per un loro approccio corretto.*

☐ Per quanto concerne l'*espressione visiva,* bisogna ripetere anche qui che è lodevole la *molteplicità delle forme*: foto (documentaria e simbolico-evocativa), pittura, disegno, vignetta, fumetto, cartina geografica, ecc. Ogni tipo di immagine, infatti, ha delle possibilità proprie, che non devono restare inutilizzate.
In ogni caso, le *immagini* del testo non devono essere di tipo semplicemente illustrativo. Devono invece costituire uno *stimolo per la riflessione* e per il lavoro, sia personale che di gruppo, nel momento della documentazione, della problematizzazione dell'esperienza umana, dell'attualizzazione...

☐ La stessa preoccupazione per la varietà delle forme espressive deve essere presente nelle *attività suggerite* (siano esse personali, di gruppo o per l'intera classe).

SPIRITO SANTO E CATECHESI PATRISTICA

Convegno di studio e aggiornamento: Roma 6-7 marzo 1982

Il Convegno, nella sua esigenza storico-dottrinale propria della Patristica, della Catechetica, della Teologia, della Liturgia, vuole cogliere al vivo, dalla catechesi dei Padri, teoria e prassi che presentano analogie e punti di contatto con il presente.
Due giornate di intenso lavoro, con 14 interventi di esperti, docenti in diverse università e atenei pontifici e statali d'Italia.
Per informazioni e per l'iscrizione, rivolgersi alla Segreteria del Convegno: Prof. Remo Bracchi, Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma, tel. (06) 818.46.41.

Il Convegno è organizzato dalla Facoltà di Scienze Cristiane e Classiche (Pontificium Institutum Altioris Latinitatis) dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

EDITRICE ELLE DI CI

SUSSIDI PER L'ESPRESSIONE E IL TEMPO LIBERO

Per gli animatori

Marco Bongioanni
GIOCHIAMO AL TEATRO
Proposte operative e pastorali per un rilancio dell'attività teatrale
pp. 208 - L. 2.900

Gottardo Blasich
PER UN PROGETTO DI RICERCA ESPRESSIVA
Breve studio sulle varie forme di animazione
pp. 48 - L. 600

Pierre Imberdis
DITELO COL GESSO
Il disegno a servizio della catechesi
pp. 164 - L. 3.600

Gottardo Blasich
... E CON I TAVOLI FACCIAMO IL MONTE
L'animazione nella proposta del messaggio cristiano
pp. 216 - L. 2.800

Bano Ferrari, Carlo Rossi, Luigi Melesi
IL CORPO RACCONTA
Per una ricerca nel territorio dell'espressione corporea e del mimo
pp. 176 - L. 4.900

Henry Bossu - Claude Chalaguier
ESPRESSIONE CORPORALE
Approccio metodologico e prospettive pedagogiche
pp. 216 - L. 5.000

Alain Baptiste, Claire Bélisle
FOTOMETODI
L'uso della foto stampata nel lavoro di gruppo
pp. 48 - L. 1.000

Materiali

Collana « LAVORIAMO INSIEME »
a cura di Santina Donghi
La collana è costituita da una serie di volumetti illustrati destinati agli animatori che vogliono aiutare i ragazzi a trascorrere piacevolmente e utilmente il tempo libero.

1. **MODELLIAMO** - pp. 48 - L. 2.000
2. **STECCOLINE E MOLLETTE** - pp. 48 - L. 2.000
3. **FILI... RAME E FERRO** - pp. 48 - L. 2.000
4. **COLLANE E BRACCIALI** - pp. 64 - L. 2.500
5. **TRAFORO** - pp. 32 - L. 1.200
6. **BILANCIERI** - pp. 48 - L. 2.000
7. **FIORI** - pp. 64 - L. 2.500
8. **DAI CAMPI E DAI BOSCHI** - pp. 48 - L. 2.000
9. **CON LE STELLE FILANTI** - pp. 48 - L. 2.000
10. **TUTTO BAMBOLE** - pp.64 - L. 2.500
11. **PITTURA E COLLAGE SU...** - pp. 64 - L. 2.500
12. **FANTASIA DI LAVORI** - pp. 64 - L. 2.500
13. **VESTIAMO LA FESTA** - pp. 64 - L. 2.500
14. **VIMINI E TESSITURE** - pp. 72 - L. 2.500

MINI ENCICLOPEDIA DELLO SVAGO
Repertorio per incontri di gioia in tre volumi

Volume 1°
Contiene: Attività manuali - Bacheche, Scritte, Clichés - Giochi - Barzellette
pp. 264 - L. 4.000

Volume 2°
Contiene: Recitazione, Bozzetti e dialoghi, sceneggiature, radioscene per accademie, festività, ricorrenze.
pp. 272 - L. 3.500

Volume 3°
Contiene: Qui fantasia - Bacheche - Giochi di movimento e di sala - Minitecnica (nozioni sull'uso della cinepresa, sviluppo ecc.) - Barzellette - Caratteri per bacheche.
pp. 320 - L. 4.000

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *La catechesi negli anni '80. Da « Il Rinnovamento della Catechesi » alla « Catechesi Tradendae »*, Collana « Fede e vita », 12, Ed. Paoline, Roma 1981.

AA. VV., *La libertà*, Collana « Problemi di attualità », 3, Ed. Dehoniane, Napoli 1980.

AA. VV., *Renato Voullermin e l'antifascismo cattolico*, supplemento speciale della *Rivista Abruzzese di Studi Storici dal fascismo alla Resistenza*, L'Aquila 1981.

ALESSI ANTONIO M., *Racconti per ogni giorno. Testimonianze, aneddoti, leggende*, Ed. Comunità, Adrano 1981.

ALUFFI ALDO, *Tra azione e contemplazione*, Ed. Rogate, Roma 1981.

ANGE DANIEL, *Paolo VI. Uno sguardo profetico. 2. La Pentecoste perenne*, Ed. Ancora, Milano 1981.

ANONIMO, *La nube della non-conoscenza ed altri scritti*, Ed. Ancora, Milano 1981.

AVETA ACHILLE - PALMIERI WALTER, *Testimoni di Geova: essere o non essere? Un'analisi del movimento religioso compiuta da due ex ministri dei Testimoni di Geova*, Ed. Dehoniane, Napoli 1981.

BRAIDO PIETRO (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Vol. 1°: sec. IV-XVII, vol. 2°: sec. XVII-XIX, LAS, Roma 1981.

BOURGEOIS HENRI, *Le culture di fronte a Cristo*, Collana di « Cristologia », Borla, Roma 1981.

CAZELLES HENRI, *Il Messia della Bibbia. Cristologia dell'Antico Testamento*, Collana di « Cristologia », Borla, Roma 1981.

CENTRO REGIONALE UMBRO DI PASTORALE, *Celebrare l'annuncio. Proposte di itinerari di fede per la celebrazione del mistero liturgico e per la preparazione ai sacramenti*, Collana « Sussidi Pastorali », 2, pro man., Assisi 1980.

CENTRO REGIONALE UMBRO DI PASTORALE, *Shalom. Itinerario biblico di fede per gli adulti, 1*, Collana « Sussidi Pastorali », 1, pro man., Assisi 1980.

CHIAPPETTA LUIGI, *Temi pastorali nel magistero di Paolo VI*, 2 voll., Ed. Dehoniane, Napoli 1980.

LA CIVILTÀ CATTOLICA, *Editoriali 1980*, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1981.

CONCETTI GINO (a cura di), *Evangelizzazione e catechesi. Commenti e testi del Direttorio Catechistico Generale, delle esortazioni apostoliche Evangelii Nuntiandi e Catechesi Tradendae e del Messaggio al popolo di Dio del Sinodo dei Vescovi del 1977*, Collana « Sussidi pastorali e liturgici », 45, Ed. Massimo, Roma 1980.

DIOCESI DI PIACENZA, *La formazione dei catechisti.* Congresso catechistico. Sussidi per la seconda tappa: gennaio-aprile 1981.

DONATO ELENA, *I giovani incontrano Gesù Cristo. La metodologia del catechismo dei giovani per un cammino di fede*, Collana « Fede e vita », 13, Ed. Paoline, Roma 1981.

FALBO GIOVANNI, *Vita di S. Monica*, Coletti, Roma 1980.

FERRARO GIUSEPPE, *Lo Spirito Santo nel quarto vangelo*, Collana « Letture bibliche », Borla, Roma 1981.

GARGINI RENATO, *Le persone handicappate*, Collana « Fede e vita », 11, Ed. Paoline, Roma 1981.

GERMINARIO CORRADO, *Coscienza e autorità nell'esperienza di John Henry Newman*, Ed. Ecumenica, Bari 1981.

GEVAERT GIUSEPPE, *Studiare catechetica, 1. La catechetica come scienza. Natura, struttura, curricoli. 2. Dizionari, bibliografie. Settimane internazionali, Congressi internazionali. 3. Riviste catechetiche e catechistiche*, U.P.S. - Istituto di Catechetica, Roma 1980-1981 (ad uso privato).

GIANNATELLI ROBERTO (a cura di), *Progettare l'educazione oggi con Don Bosco.* Seminario di Studio (Roma 1-7 giugno 1980), Collana « Spirito e vita », 7, LAS, Roma 1981.

LAPOINT GUY, *Celebrare dove vivono gli uomini. Creatività e continuità della liturgia*, Ed. Dehoniane, Napoli 1981.

La Rosa Luigi, *In festa con Gesù. Itinerario di fede in prospettiva antropologica per la preparazione al sacramento della Riconciliazione e della Messa di prima Comunione*, Catania 1980.

Longoni Lorenzo, *Il piano educativo dell'oratorio*, estratto da « *Eco degli Oratori* », Milano 1981.

Martini Carlo M., *Dare a ciascuno una voce. Interventi dell'Arcivescovo Mons. Carlo Maria Martini sul tema della carità per l'anno internazionale dell'handicappato*, Ed. Ancora, Milano 1981.

Mauri Bernardino, *Liberare la parola*, Collana « Prassi ecclesiale », 7, Queriniana, Brescia 1980.

Montalbetti Enrico, *Scritti pastorali*, a cura di Vincenzo Lembo, Ed. G. M., Reggio Calabria 1981.

Orlando Vito, *La religione « del popolo ». Ricerca socio-religiosa in Basilicata*, Collana « Religione e cultura nel Sud », 1, Ed. Ecumenica, Bari 1980.

Orrù Giuseppe, *L'allegria fa buon sangue. Barzellette, indovinelli, curiosità*, Ed. Rogate, Roma 1981.

Ossanna Tullio F., *Il ruolo profetico di Maria*, Collana « Nuovi sentieri di Emmaus », Borla, Roma 1981.

Paternoster Mauro, *Il cammino della speranza. Una lettura dell'Apocalisse*, Ed. Ecumenica, Bari 1981.

Pecorella Gianni M., *Gioia piena nello Spirito. La Cresima. Proposta ai giovani per la riconferma della fede*, Palermo, s. d.

Portoghese Villani Rosalba, *L'educazione religiosa tra vecchio e nuovo. I fanciulli nell'ambiente familiare, scolastico, ecclesiale*, Ed. Ecumenica, Bari 1981.

Sarale Nicolino, *Dall'ateismo alla mistica. Clemente Rebora*, Collana « Itinerari spirituali », 5, Ed. Dehoniane, Napoli 1981.

Schiavone Pietro, *Il progetto del Padre. Esercizi ignaziani e vocazione*, Ed. Rogate, Roma 1981.

Sorge Bartolomeo (a cura di), *Dibattito sulla « ricomposizione » dell'area cattolica in Italia*, Collana « Idee », 53, Città Nuova, Roma 1981.

Strano Salvatore, *Celibato e solitudine del prete*, Ed. Rogate, Roma 1981.

Verrengia Giacomo, *La famiglia nella comunità*, Ed. L.E.R., Napoli-Roma 1981.

Vrbecky Johannes, *Schede di lavoro bibliche. Antico Testamento*, Revisione e adattamento per l'edizione italiana di Mons. Enrico Galbiati, Ed. Massimo, Milano 1981.

Zagara Mimma, *Gesù è il Signore. Il Catechismo dei giovani nel gruppo catechistico*, Collana « Fede e vita », 14, Ed. Paoline, Roma 1981.

RECITALS PER GIOVANI

Collana « Espressione giovani »
Presentazione di « Recitals » come mezzo di comunicazione di un messaggio, un pensiero, un'idea e come aiuto a formare gruppo tra coloro che sono chiamati a portarlo in scena.
Ogni fascicolo da L. 350 a 500, a seconda del numero delle pagine.

1. **Una nuova Torre di Babele**
2. **Signore, dove abiti?**
3. **Il tradimento**
4. **Diritto di vivere**
5. **Il torrente della vita**
6. **In alto mare. Lazarus**
7. **Ecce Homo**
8. **Tante parole... La Parola!**
9. **Wanted Gesù Cristo**
10. **Francesco: un uomo che ha capito la vita**
11. **Don Milani: una voce ancora attuale**
12. **Francesco d'Assisi uno di noi**
13. **Canto di luce per le nostre tenebre**
14. **Cammina con noi**
15. **Quando ti chiamo, rispondimi, Signore!**
16. **Storia d'amore, atto primo**
17. **Tre donne, una sola pianta**
18. **Disse quel giorno sul monte...**
19. **Con Maria in cammino verso la liberazione**
20. **Di fronte a Gesù Cristo**
21. **E invece io vi dico**
22. **Storia d'amore, atto secondo**
23. **Storia d'amore, atto terzo**
24. **Il dramma degli innocenti**
25. **Sulle orme dei pastori**
26. **Credi in Dio, sarai uomo**
27. **Uno come tanti altri**
28. **Un mondo da rispettare**
29. **Evangelizzare la vita**
30. **Questo Gesù deve morire**

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

NOVITA'
LIBRARIE E AUDIOVISIVE
EDITRICE ELLE DI CI

VENDITA PER CORRISPONDENZA

10096 LEUMANN (TORINO) C.C.P. 8128

PARLIAMO DEI CRISTIANI (14752)

pp. 224 (cm 14,5 x 21) - L. 4.800

Con questo volume giunge a compimento una serie di sussidi per la catechesi che è stata accolta con molto favore dagli operatori pastorali e dai ragazzi.

Presenta quasi una « radiografia » della Chiesa, della sua missione, del suo continuo impegno per realizzare il messaggio di Gesù. Il tutto non in termini astratti o generali, ma con pagine di vita e attraverso la pedagogia dei « modelli viventi ». Storia della Chiesa e testimonianze di singoli cristiani, personaggi famosi e cristiani anonimi, apertura ai problemi del vasto mondo e al piccolo quotidiano si intrecciano con equilibrio e con oculato dosaggio, che hanno il sapore del vissuto.

I grandi temi attorno ai quali si dipana il discorso sono: i cristiani di fronte alle scelte di vita, l'annuncio del Vangelo, la celebrazione delle meraviglie di Dio, l'impegno nel servizio ai fratelli, la ricerca di Dio nella preghiera e nel confronto con la sua Parola.

Il testo è vicino al linguaggio dei ragazzi e reso attraente non solo dalle illustrazioni e da pagine di fumetti, ma anche da documenti e sussidi per facilitarne l'uso.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

Raccontiamo l'Antico Testamento, pp. 168, L. 3.500
Parliamo di Gesù, pp. 144, L. 2.400
Impariamo a pregare, pp. 56, L. 1.000

Giannantonio Bonato

BIBBIA E CATECHESI (10424)

pp. 168 (cm 14 x 21) - L. 4.200

Se il catechista è per definizione l'annunciatore della Parola di Dio, è chiaro che suo primo dovere è di conoscere adeguatamente tale Parola. Gli è dunque necessario uno studio assiduo e approfondito della Sacra Scrittura.

Questo libro gli viene in aiuto con otto sostanziosi capitoli. Anzitutto chiarisce i concetti di rivelazione e di genere letterario. Presenta poi i criteri fondamentali per una corretta lettura della Bibbia (storico, contemporaneo, ecclesiale...) e traccia alcune linee metodologiche per indicare ai catechisti le tecniche didattiche necessarie all'insegnamento.

Ogni capitolo è corredato di schede per la riflessione personale e per il lavoro di gruppo sul tema trattato.

In ultimo, reca una breve ma scelta bibliografia e suggerisce ulteriori mezzi didattici, compresi gli audiovisivi.

Questo sussidio è già stato sperimentato con successo nella diocesi di Trento. È utilissimo per gli annunciatori della Parola di Dio: catechisti, sacerdoti, e tutti coloro che desiderano scoprire le inesauribili ricchezze della Bibbia.

LA STORIA DEL POPOLO DI DIO

Questa collana ha lo scopo di offrire una prima conoscenza della Bibbia mediante la moderna e avvincente tecnica dei fumetti.
Si articola in 48 albi di formato grande, 24 per l'Antico Testamento e 24 per il Nuovo. L'ideazione (sceneggiatura, testi e commenti) è del p. Pierre Thivollier, ben noto per la sua capacità di presentare la Bibbia al gran pubblico, soprattutto dei ceti popolari e operai. La revisione dei testi biblici è affidata a un esperto biblista, Étienne Charpentier. I disegni sono eseguiti da specialisti nel genere « fumetto ».
La collana si indirizza a
— **ragazzi e giovani**, che avranno la sorpresa di leggere la storia più vera e appassionante di tutti i tempi in un linguaggio che è loro familiare;
— **adulti**, specialmente **genitori**, che potranno ripercorrere in forma sintetica ma completa la storia della nostra salvezza;
— **insegnanti e catechisti**, che avranno a disposizione uno strumento pratico di animazione, con l'aiuto di note e commenti rapidi e precisi.
Il valore di questa collana è confermato dalla continua richiesta di traduzioni: a tutt'oggi già in una dozzina di lingue.

1. ABRAMO, l'avventura sulle strade di Dio (01801)
2. ABRAMO, l'amico di Dio e il padre dei credenti (01802)

Testo e montaggio: Pierre Thivollier
Revisione biblica: Étienne Charpentier
Disegni: Xavier Musquera
pp. 32 (cm 21 x 29) - L. 1.200

Ebrei, cristiani e musulmani riconoscono in Abramo il « padre dei credenti ».
Di questa figura straordinaria l'albo mette in rilievo soprattutto la fede. Chiamato alla conoscenza del vero Dio, Abramo si è abbandonato a lui senza riserve. E Dio gli rivela il suo vero volto: non quello terribile di un padrone spietato, ma quello di un amico, che vuole stringere l'alleanza con gli uomini.
Con Abramo la storia dell'umanità compie una svolta decisiva: ha inizio la « storia della salvezza », nella quale siamo inseriti anche tutti noi.
Le pagine a fumetti sono intercalate con richiami biblici, note storiche, cartine geografiche e fotografie.

3. GIACOBBE, l'uomo che lotta con Dio (01803)

Testo e montaggio: Pierre Thivollier
Revisione biblica: Étienne Charpentier
Disegni: Xavier Musquera
pp. 32 (cm 21 x 29) - L. 1.200

Nella presentazione dell'albo la vicenda di Giacobbe acquista un sapore di sale e di deserto, di debolezza e di coraggio.
Giacobbe non ha la fede del nonno Abramo, si sente insicuro, deve lasciare la casa per sfuggire alla vendetta del fratello Esaù. Ma la vita gli insegna, poco alla volta, a fidarsi pienamente di Dio, a sentirlo presente nella sua vita. Così diventa « Israele », l'uomo forte con Dio.
Giacobbe è un uomo più vicino a noi, spesso dubbiosi nella nostra fede verso Dio. Ci insegna a conoscere i segni della Provvidenza nella nostra vita, a diventare credenti.

4. GIUSEPPE, venduto dai fratelli (01804)

Testo e montaggio: Pierre Thivollier
Revisione biblica: Étienne Charpentier
Disegni: Pierre Decombe (« Pierdec »)
pp. 32 (cm 21 x 29) - L. 1.200

Giovane, bello, intelligente e un tantino ambizioso, Giuseppe non dimentica mai di essere sotto lo sguardo di Dio. Perciò la sua onestà è ineccepibile.
La sua storia è la dimostrazione concreta di un grande principio: alla lunga il male è punito e l'onestà viene riconosciuta e premiata.
Soprattutto, Giuseppe è la « figura » dell'innocente perseguitato che perdona i suoi persecutori e diventa il loro salvatore.
Egli inaugura la grande legge del perdono, che sarà poi dominante nell'insegnamento e nell'esempio di Cristo salvatore.
Questa è l'immagine di Giuseppe che emerge dall'albo, semplice nelle parole e nel disegno, e insieme profondo e affascinante.

Questi primi quattro volumi sono stati rilegati insieme - pp. 128 - L. 6.500

Pierre-André Liégé

ANDATE E INSEGNATE (10079)

Il vangelo e la fede
Collana « Problemi e proposte di catechesi » n. 16 - pp. 96 (cm 14 x 21) - L. 2.800

Pierre-André Liégé, domenicano, docente di teologia e scienze religiose all'Institut Catholique di Parigi, è morto nel 1979 a soli 58 anni.
Una vita bruciata dall'amore per il Vangelo e per l'uomo, consumata nell'insegnamento e nel contatto diretto con la realtà della Chiesa nei suoi punti più caldi.
In questo libro affronta un problema di grande attualità: come fare oggi perché il vangelo, che secondo il comando di Gesù Cristo dev'essere insegnato a tutti gli uomini, sia credibile, desiderato e atteso?
P. Liégé articola la sua risposta in quattro momenti: non c'è evangelizzazione senza vangelo; l'uomo è fatto per il vangelo; il vangelo passa attraverso le liberazioni umane; la Chiesa è indispensabile all'evangelizzazione.
Al termine di ogni capitolo risponde alle obiezioni più comuni sull'argomento.
Questo volume, scritto con la competenza del teologo e la sensibilità dell'uomo moderno, offre un prezioso aiuto a tutti coloro, sacerdoti o laici, che si pongono il problema dell'annuncio del vangelo in un mondo secolarizzato.

Louis-Marie Chauvet

LINGUAGGIO E SIMBOLO (13567)

Saggio sui Sacramenti
pp. 288 (cm 14 x 21) - L. 10.000

Oggi più che in passato è difficile parlare dei Sacramenti in genere, perché il concetto di sacramento non è univoco, cioè non si realizza nello stesso modo nei diversi sacramenti. Si sente perciò il bisogno di una parola nuova sulla sacramentalità **in sé**, sul suo **perché** e sul suo **come.**
Questo volume intende accostare i Sacramenti nella prospettiva del **simbolo**, elaborando una teologia che parla secondo le categorie dell'uomo di oggi.
Il primo capitolo è dedicato a una **chiarificazione concettuale e terminologica**, e mostra come la simbolizzazione rappresenti lo spazio originario all'interno del quale si realizza l'uomo.
Il capitolo secondo presenta una lettura dei Sacramenti nel quadro di **riferimento simbolico** caratteristico della fede ecclesiale.
Il terzo cerca di spiegare perché nella Chiesa i Sacramenti occupano **un posto privilegiato** nella strutturazione della fede.
Il quarto è dedicato all'**efficacia simbolica** dei Sacramenti. L'ultimo affronta **la problematica pastorale** sulle prospettive della liturgia cristiana nella società dei consumi.
È un libro impegnativo e stimolante per capire meglio i Sacramenti e per mobilitare le energie pastorali a salvezza di una fede in una società che rischia di dissolversi nel materialismo.

Conferenza Episcopale Italiana

COMUNIONE E COMUNITÀ

1. Introduzione al piano pastorale (00422)
Collana « Documenti CEI » n. 22 - pp. 72 (cm 11 x 18,5) - L. 900

2. Comunione e comunità nella Chiesa domestica (00423)
Collana « Documenti CEI » n. 23 - pp. 40 (cm 11 x 18,5) - L. 600

L'Episcopato italiano intende ispirare la sua azione pastorale per gli anni '80 al tema « Comunione e Comunità », in continuità e sviluppo del tema « Evangelizzazione e sacramenti ».
I Vescovi sono convinti che il mistero della « comunione » stia al centro del pensiero ecclesiologico del Vaticano II, e che l'impegno a viverlo nella fede sia premessa indispensabile per ogni rinnovamento; e anche risposta valida e concreta alla situazione attuale della Chiesa e della società italiana.
Questo documento illustra le linee di fondo di tale scelta pastorale: ne spiega i termini essenziali, illustra la bellezza delle realtà che significano, l'urgenza delle mete che additano e la gravità degli impegni che coinvolgono tutti i cristiani.
Il 2° volumetto esamina il tema in relazione alla « chiesa domestica », cioè alla famiglia cristiana, con le indicazioni concrete per la sua evangelizzazione.

IL MESSALE ROMANO VATICANO II (13913)

Orazionale e Lezionario
Vol. II: Il Mistero di Cristo nella vita della Chiesa e delle singole comunità cristiane
Quaderni di Rivista Liturgica, nuova serie, n. 7 - pp. 552 (cm 14 x 21) - L. 18.000

È il 2° volume di un'opera che presenta gli studi di un gruppo di esperti sul Messale Romano del Concilio Vaticano II, condotti sulla base del testo latino, edizione tipica 1975. Dopo il 1° volume che esamina la « celebrazione del Mistero di Cristo nell'anno liturgico », questo tratta in 7 sezioni del Mistero di Cristo « nella vita della Chiesa e delle singole comunità cristiane ».
La sezione prima è dedicata alle **solennità e feste del Signore**, e assume la funzione di raccordo con il 1° volume.
La sezione seconda studia le solennità, feste e memorie **della beata Vergine Maria**, che mettono in risalto la partecipazione di Maria al mistero di Cristo.
La terza esamina le celebrazioni **in onore dei Santi.**
La quarta tratta della **chiesa-edificio** e dell'altare in occasione della celebrazione anniversaria della Dedicazione.
La quinta sezione presenta **le Messe rituali** nel loro insieme, con l'approfondimento di alcuni formulari più ricorrenti e con ampio sviluppo ai temi del Lezionario.
La sesta analizza le Messe e le orazioni **per varie necessità.** L'ultima sezione, infine, è dedicata all'Eucaristia **in suffragio dei defunti.**
I testi sono esaminati nelle loro dimensioni teologico-liturgiche e pastorali. Chiude il volume una serie di indici, tra i quali particolarmente importanti quello delle citazioni bibliche e quello analitico-sistematico.
È uno studio di alta divulgazione con orientamento pastorale, ottimo per corsi di liturgia e per approfondire la conoscenza della celebrazione eucaristica.

Mons. Giuseppe Agostino, arciv. di S. Severina, vesc. di Crotone (05160)

UNA FAMIGLIA « NUOVA » PER UNA STORIA DI LIBERAZIONE

Collana « Maestri della fede » n. 160 - pp. 72 (cm 11 x 18,5) - L. 900

Mons. Agostino possiede una particolare competenza sui problemi della famiglia. Attualmente è segretario della Commissione Episcopale Famiglia della CEI.
Questa lunga lettera pastorale si riferisce direttamente alla famiglia inserita nel tessuto sociale ed ecclesiale del Sud, ma è valida per ogni altro contesto socioculturale che presenti gli stessi problemi, anche se con sfumature diverse.
La prima parte ricorda l'attenzione rivolta dalla Chiesa alla soluzione delle crisi della famiglia.
La seconda riflette su alcuni orientamenti di pastorale familiare in questa epoca di transizione.
La terza propone una riflessione biblico-teologica sulla famiglia, densa di contenuti e di intuizioni originali.
La quarta, infine, traccia un itinerario di evangelizzazione della famiglia nel concreto della nostra realtà storica.
Per tutte le famiglie e per tutti gli operatori pastorali.

QUALE MUSICA, PER QUALE CHIESA? (15227)

Collana « Musica - Liturgia - Cultura » - pp. 40 (cm 12,5 x 19,5) - L. 800

Dopo il Concilio Vaticano II la musica per la Liturgia è entrata in un periodo di vera effervescenza. Si costata addirittura un eccesso di produzione e di esecuzioni nelle forme più diverse. Ma il fenomeno suscita grossi interrogativi. Per esempio, quale progetto o immagine di Chiesa sta alla base di una certa prassi musicale liturgica? In quale misura tale musica si adegua ai gusti della musica « profana »?
Questo volumetto presenta tre testi di grande valore, frutto di un attentissimo ascolto culturale: Jean-Yves Hameline propone l'idea precisa di « musica di Chiesa »; Gérard Defois discute sul come far cantare un'assemblea; Gino Stefani esamina i riflessi del documento « Universa Laus '80 » nella cultura musicale italiana.
Sono testi scomodi e stimolanti: inducono a un vasto e globale esame di coscienza quanti si occupano di musica e di liturgia.

Anselmo Malvestio

I MIEI OCCHI HANNO VISTO IL SALVATORE (13914)

pp. 68 (cm 11,5 x 18,5) - L. 1.400

Il volumetto contiene 19 meditazioni su Luca 2,22-35: l'incontro della Sacra Famiglia con il vecchio Simeone in occasione della presentazione di Gesù al Tempio.
Ciascuna meditazione prende lo spunto da un passo evangelico e si diffonde in forma di preghiera contemplativa fatta di richiami scritturali, riferiti con abbondanza e abilmente collegati al tema.
Lo stile è rapido, immediato, soffuso di poesia. L'A. conduce a Dio non solo per le vie della ragione, ma anche per quelle del cuore.
È un ottimo libro di meditazione per tutti i cristiani, specialmente in preparazione al santo Natale.

Rosina Tosco - Mariuccia Macinio

QUOTA DIECI (07043)

Il fanciullo da 8 a 11 anni: proposte educative per i genitori
Collana « Mondo Nuovo » n. 43 - pp. 32 (cm 11 x 18,5) - L. 350

Verso i 10 anni (« quota dieci ») il fanciullo presenta problemi e difficoltà nuove che devono trovare attento ascolto nei genitori e corrispondente capacità educativa.
Per esempio, è sufficiente l'istruzione che viene dalla scuola o è bene educare il ragazzo a occupare con intelligenza il suo tempo libero? È sufficiente la compagnia di un gruppetto di amici o è meglio inserirlo in un gruppo educativo organizzato? Conviene lasciargli denaro a disposizione? E come affrontare l'educazione sessuale, la formazione alla fede?
In questo libretto le due Autrici aiutano i genitori a risolvere nel modo migliore questi problemi, in un clima di dialogo e di fiducia.

CATECHESI-FOTOMONTAGGI

Iniziativa del Centro Catechistico Salesiano di Leumann (Torino)
a cura di B. Bartolini e P. Damu

È una proposta di materiale iconografico diversificato: tavole in bianconero senza scritte o con scritte sovraimpresse, tavole a colori con scritte e immagini elaborate. Le immagini sono di dimensioni variabili (formato doppio, triplo, quadruplo rispetto al modulo base della copertina che è di cm 17 x 24). Costituiscono così dei miniposter adatti all'esposizione in ambienti non molto vasti (sale per il catechismo o per attività di gruppi, aule scolastiche...). L'insieme delle immagini forma di solito un grande montaggio. In ogni caso esso è scomponibile in alcuni piccoli montaggi, che possono essere esposti in pubblico.
Ogni numero sviluppa un tema specifico, in collegamento diretto con il testo di religione « Progetto uomo » (nuova edizione ELLE DI CI). È però possibile una più ampia utilizzazione, anche come complemento ad altri testi e sussidi.
« Catechesi-Fotomontaggi » è destinato anzitutto (ma non esclusivamente) alla catechesi dei preadolescenti e all'insegnamento della religione nella scuola media. Vuol essere sostanzialmente uno strumento attivo nelle mani dei catechisti e degli insegnanti, e nelle mani degli stessi ragazzi per costruire montaggi.

I primi 10 fascicoli si riferiscono al 1° volume di « Progetto uomo », con i seguenti titoli:

1. Io vivo; 2. Vivo con gli altri; 3. Vivo nel mondo; 4. Il mondo è un segno; 5. I segni del cristianesimo; 6. Le lontane radici della fede cristiana; 7. Venne un uomo; 8. Potente in parole e in opere; 9. Messia sofferente; 10. Figlio di Dio crocifisso e risorto.

Per il secondo volume sono già usciti:

11. Dalla comunità umana alla Chiesa; 12. La Chiesa che si vede; 13. La Chiesa è un segno; 14. L'Eucaristia fa la Chiesa; 15. Le lontane radici della Chiesa; 16. Non c'è Chiesa senza Cristo.

Ogni numero L. 2.000.

Franco Roberto

FACCIAMO TEATRO (12422)

Scenette - Barzellette - Monologhi - Farse - Commedie in un atto per tutte le occasioni
Collana « Sussidi per l'espressione » - pp. 176 (cm 12,5 x 19,5) - L. 4.200

Franco Roberto è ben noto nel mondo teatrale per le sue numerose opere, sempre accolte con interesse tanto dagli attori che dal pubblico, perché di sicuro successo.
In questo volume sono raccolte 17 scenette, barzellette varie, 2 monologhi, 3 farse e 2 commedie in un atto. Un assortito ventaglio di testi scenici che consentono di allestire spettacoli di:
— **rivista** (scenette, monologhi, barzellette),
— **prosa** (commedie in un atto e farse),
— **varietà** (alternando le scenette con esecuzioni musicali di complessi locali),
— **accademie** (per qualsiasi occasione festiva).
I testi sono per compagnie miste, facilmente adattabili alle situazioni locali, di facile allestimento e di sicura efficacia non solo ricreativa ma anche pedagogica.

DIAGROUP/6 - VIVERE IN DUE Hc 6

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

La stagione dell'adolescenza è il momento dei primi incontri dei ragazzi con le ragazze. Le immagini con la ricchezza delle loro connotazioni positive offrono una visione pulita, serena della evoluzione affettiva. Suggeriscono un cammino dell'amore senza fughe in avanti o pericolose repressioni.
Il libretto e la sequenza propongono un progetto di rapporto uomo-donna che pone al centro della relazione la persona intesa come fine, mai come mezzo di fruizione o di sfruttamento. È una proposta alternativa alla cultura dominante, a quanto spesso si vede nelle riviste, nei cinema, nella pubblicità.
Le proposte didattiche e operative del libretto sono uno strumento efficace per educare alla responsabilità e alla dimensione oblativa.

DIAGROUP/7 - IL CANTO DELL'UNIVERSO Hc 7

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

La maggior parte dei ragazzi e dei giovani oggi crescono e vivono in mezzo al cemento delle nostre città senza un contatto vivo con la natura. Tendono ad avere, verso di essa, un atteggiamento puramente consumistico.
La sequenza delle immagini e il libretto mira a creare un giusto rapporto con la natura. Vogliono educare alla ammirazione gratuita, all'uso rispettoso, alla lettura religiosa. Le immagini sono ordinate secondo il racconto biblico della creazione. Lo scopo dunque è condurre i ragazzi e i giovani ad un incontro « pluridimensionale » con la natura, non con delle foto.

DIAGROUP/8 - CUSTODIRE LA TERRA Hc 8

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

La salvezza dell'ambiente è uno dei problemi più gravi del nostro tempo. La terra muore d'inquinamento. Specialmente le giovani generazioni devono essere sensibilizzate perché imparino a rispettare la natura e s'impegnino nell'opera di salvataggio.
Le immagini descrivono l'inquinamento dell'aria e dell'acqua. Mostrano la dissennata distruzione dei boschi e l'avanzare dei deserti... Una terribile dinamica di morte a cui bisogna dire « alt ». Per questo la sequenza termina con una proposta positiva di intervento e di speranza.

DIAGROUP/9 - IL GRIDO DEI POVERI — Hc 9

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

Noi viviamo in una civiltà del benessere, anche se oggi attraversiamo un periodo di difficoltà economiche. I veri poveri li vediamo in fotografia. Eppure l'immagine ha una funzione importante per farci prendere coscienza della condizione di miseria e di fame in cui vivono milioni di uomini. A questo mira la sequenza delle diapositive. Un confronto scatta immediatamente. La loro abitazione è diversa dalla nostra. Il loro lavoro è diverso dal nostro. Al povero molte volte non resta altro che stendere la mano. Gli rimangono solo gli occhi per piangere. E molti sono condannati a morire letteralmente di fame. Le immagini documentano la tragica realtà.
Il fascicolo-guida dà tutte le indicazioni per approfondire il problema in sede scolastica e nell'insegnamento della religione. Tutto è finalizzato a creare nei ragazzi e nei giovani un serio impegno.

DIAGROUP/10 - IL RISCHIO DELLA RICCHEZZA — Hc 10

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

Non è facile oggi per i ragazzi e i giovani crescere da persone libere e responsabili nella civiltà del benessere e dei consumi. Il rischio di diventare schiavi delle cose è incombente. È perciò importante avviarli ad una riflessione critica e a un giusto rapporto con il denaro e i beni materiali.
Le 24 immagini mettono davanti agli spettatori i simboli e i segni culturali della ricchezza, dell'abbondanza, dei consumi superflui, di una vita « cosificata ».
Il libretto offre agli educatori una varietà di stimoli didattici, di testi poetici, e un buon inquadramento pedagogico al problema.

Favorite spedirmi

Copie	Codice	Titolo
.....	(11631)	Dove vogliono arrivare?, L. 4.200
.....	(12788)	Giovani e problema morale, L. 5.000
.....	(15494)	Credere in Dio oggi, L. 5.500
.....	(14563)	Preghiera del giorno, L. 5.000
.....	(14564)	Preghiera della settimana, L. 1.900
.....	(16768)	Vespri della domenica, L. 400
.....	(14756)	Per il canto dell'Ufficio, L. 400
.....	(05159)	L'accoglienza degli handicappati, L. 400
.....	(14752)	Parliamo dei cristiani, L. 4.800
.....	(10424)	Bibbia e catechesi, L. 4.200
.....	(01851)	La storia del popolo di Dio 1/4, L. 6.500
.....	(01801)	Abramo, l'avventura sulle strade di Dio, L. 1.200
.....	(01802)	Abramo, l'amico di Dio e il padre dei credenti, L. 1.200
.....	(01803)	Giacobbe, l'uomo che lotta con Dio, L. 1.200
.....	(01804)	Giuseppe, venduto dai fratelli, L. 1.200
.....	(10079)	Andate e insegnate, L. 2.800

Copie	Codice	Titolo
.....	(13567)	Linguaggio e simbolo, L. 10.000
.....	(00422)	Comunione e comunità. Introduzione al piano pastorale, L. 900
.....	(00423)	Comunione e comunità nella Chiesa domestica, L. 600
.....	(13913)	Il Messale romano Vaticano II, L. 18.000
.....	(05160)	Una famiglia « nuova » per una storia di liberazione, L. 900
.....	(15227)	Quale musica, per quale Chiesa? L. 800
.....	(13914)	I miei occhi hanno visto il Salvatore, L. 1.400
.....	(07043)	Quota dieci, L. 350
.....	(12422)	Facciamo teatro, L. 4.200
.....	(06035)	Il lavoro umano, L. 900
.....	(00421)	Criteri di ecclesialità dei gruppi..., L. 500
.....	(06034)	Le 43 proposizioni del Sinodo dei Vescovi, L. 700
.....	(15480)	Il reciproco riconoscimento del Battesimo negli accordi interecclesiali, L. 5.000

DIAGROUP/11 - I FRUTTI DELLA GUERRA — Hc 11

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

Il tema della guerra è tornato di tragica attualità. Si è infatti innescata una nuova corsa agli armamenti. La sequenza delle immagini è un piccolo contributo per far scattare nell'animo dei ragazzi e dei giovani il « rifiuto » della guerra.

Le diapositive sono opera dei migliori fotoreporter di guerra e presentano le « distruzioni » sulla natura e sull'uomo operate nelle guerre di questi ultimi anni, dal Vietnam in poi.

Il libretto offre agli educatori, oltre alle proposte metodologiche, una analisi dei meccanismi produttori di guerra, una vasta antologia delle espressioni poetiche e narrative e una lettura biblica del tema.

DIAGROUP/12 - « FARE » LA PACE — Hc 12

24 Dia-fotocolor (cm 24 x 36)

Educare alla pace è oggi un'esigenza imprescindibile. La serie di queste immagini è un piccolo contributo per rispondere a questa esigenza. Il montaggio è diviso in quattro minisequenze di sei diapositive ciascuna aperta da un disegno e presenta i leader della pace.

Gandhi e Martin Luther King lanciano un appello che scuote la coscienza (1-6). La pace nasce nel cuore delle persone, nella preghiera, nella riconciliazione (7-12). La vita nella pace è vita di lavoro, di gioia, di giustizia (13-18) e partendo dai rapporti personali deve raggiungere le relazioni tra i popoli.

Il libretto è ricco di proposte pratiche per l'uso delle diapositive, di testi poetici, di stimoli per guidare ragazzi e giovani ad una riflessione efficace.

Cedola di commissione libraria

Favorite spedirmi quanto ho specificato sul retro di questa cedola:

Indirizzando a:

Sig. _____

Via _____

Cap. _____ Prov. _____

Città _____

Pagamento (segnare quello preferito)

☐ In contrassegno: pagherò l'importo al portalettere quando mi consegnerà il pacco.

☐ Ho già versato l'importo di L. ..... su V/s c.c.p. n. 8128 (in questo caso le spese di spedizione sono a carico della LDC).

Per l'estero:

☐ Pagamento anticipato.

☐ La merce verrà inviata dopo il pagamento della fattura « proforma ».

80 (Febb. 3)

SPEDIRE IN BUSTA

EDITRICE ELLE DI CI

10096 LEUMANN (TORINO)

EDITRICE ELLE DI CI

IL LAVORO UMANO (06035)

Lettera enciclica « Laborem exercens » di Giovanni Paolo II nel 90° anniversario dell'enciclica « Rerum novarum »
Collana « Servizio dell'unità » n. 35 - pp. 80 (cm 11 x 18,5) - L. 900

Dopo aver ricordato lo sviluppo dell'insegnamento e dell'azione della Chiesa sul problema del lavoro in questi 90 anni, il papa illustra i rapporti che uniscono l'uomo e il lavoro, i conflitti tra lavoro e capitale nell'attuale fase storica, i diritti degli uomini del lavoro, e traccia infine le linee essenziali per una spiritualità del lavoro.
L'enciclica del Papa che fu operaio ha avuto grande risonanza in tutto il mondo, ed è un punto di riferimento necessario per quanti si interessano ai problemi del lavoro e per ogni lavoratore, anche non cristiano.

CRITERI DI ECCLESIALITÀ DEI GRUPPI, MOVIMENTI E ASSOCIAZIONI (00421)

Nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana
Collana « Documenti CEI » n. 21 - pp. 32 (cm 11 x 18,5) - L. 500

Una delle caratteristiche del dopo Concilio è la ricca fioritura di aggregazioni (gruppi, movimenti, associazioni) che portano nella Chiesa nuovi fermenti di programmi e di attività. La presente « nota pastorale » ricorda anzitutto la piena libertà di associazione nella Chiesa; espone poi i criteri in base ai quali tali associazioni si possono dire veramente ecclesiali; e infine le condizioni per cui possono essere riconosciute come tali.
Lo scopo della nota è di invitare le varie forme di associazione a cooperare alla costruzione della comunità cristiana nella comunione vera e piena.

LE 43 PROPOSIZIONI DEL SINODO DEI VESCOVI SULLA FAMIGLIA (06034)

Collana « Servizio dell'unità » n. 34 - pp. 48 (cm 11 x 18,5) - L. 700

Nell'autunno del 1980 la quinta Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi ha studiato a fondo i problemi della famiglia nel mondo contemporaneo, e ha chiuso i suoi lavori con un « messaggio » e con la formulazione di 43 proposizioni.
Queste 43 proposizioni precisano il significato e i compiti della famiglia secondo il disegno di Dio, la preparazione al matrimonio, la procreazione e l'educazione dei figli con i gravi problemi che vi sono connessi; la situazione di famiglie in particolari difficoltà, ecc. Propongono infine una breve « carta » dei diritti della famiglia.

Nils Ehrenström

IL RECIPROCO RICONOSCIMENTO DEL BATTESIMO NEGLI ACCORDI INTERECCLESIALI (15480)

Edizione italiana a cura di S. Carile e G. Marcheselli
Collana « Verso l'unità dei cristiani » n. 2 - pp. 80 (cm 14 x 21) - L. 5.000

Nel 1974 la Commissione « Fede e Costituzione » del Consiglio Ecumenico delle Chiese pubblicò tre dichiarazioni concordate sul Battesimo, l'Eucaristia e il Ministero.
Questo volume presenta le dichiarazioni relative al Battesimo, in traduzione dal testo ufficiale inglese, pubblicato nel 1978. Riferisce le dichiarazioni delle chiese a livello mondiale e nazionale, e poi ne offre una visione sinottica, con l'analisi della natura del battesimo e del suo significato ecumenico.
È un documento che testimonia il notevole progresso compiuto dalle chiese per il reciproco riconoscimento del Battesimo, un passo molto significativo verso la pienezza dell'unità visibile della Chiesa di Cristo.
È per tutti coloro che si interessano del movimento ecumenico.

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

6° CONVEGNO « AMICI DI CATECHESI »

ROMA, 22-25 GIUGNO 1982

INIZIAZIONE E MATURAZIONE CRISTIANA OGGI

PER UN RINNOVAMENTO DEGLI ITINERARI

Il 1-4 sett. 1981 è stato celebrato il 5° Convegno « Amici di Catechesi », che ha sviluppato il tema: *Fede ed esperienza nella catechesi*, con una prima riflessione sul modo in cui il problema si configura per le diverse età.
Il Convegno di quest'anno vuole essere una continuazione del precedente, approfondendone gli aspetti più direttamente connessi con la ideazione e la messa in opera di un itinerario di iniziazione e maturazione cristiana che sia motivato, coerente e organico, oltre che rispondente alle istanze del nostro tempo (vale a dire in vero dialogo con l'esperienza).
Già in se stesso il tema riveste una grande importanza. Questa poi viene accresciuta e resa più urgente in Italia dalla pubblicazione dei catechismi nazionali. Ci sembra, infatti, che essi esigano, in forma chiara e perentoria, una riflessione attenta proprio sull'itinerario di iniziazione e maturazione cristiana, perché solo se collocati nel contesto di tale itinerario possono sviluppare la loro carica formativa, assicurando quella progressiva crescita della personalità cristiana che è il vero fine della catechesi.

IL CONVEGNO SARÀ ARTICOLATO NEL MODO SEGUENTE:

- Una relazione introduttiva richiamerà i « *dati acquisiti* » e preciserà i *punti di riferimento* « *obbligati* » del discorso.

- Seguirà una riflessione di indole antropologica, che proporrà una *lettura della situazione dell'uomo d'oggi di fronte al messaggio cristiano.*

- A un intervento teologico verrà poi affidata la *descrizione della* « *maturità nella fede* » come meta dell'itinerario di formazione cristiana.

- Un'ampia riflessione metodologica illustrerà la *struttura dell'itinerario di iniziazione e maturazione cristiana* nella sua *matrice originaria* (il catecumenato) e nella sua articolata *configurazione nel nostro tempo* (con esplicito riferimento ai *catechismi nazionali*).

Altre indicazioni, sia di carattere contenutistico che tecnico, verranno date nei numeri successivi della Rivista.